
UNIVERSITY OF TORONTO
3 1761 01161397 3


ULRICO

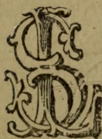
MARCO POLO

IL MILIONE

COMMENTATO ED ILLUSTRATO

DA

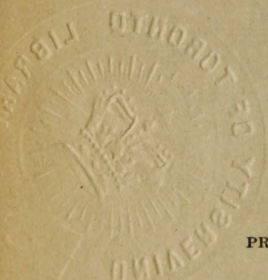
ONIA TIBERII



FIRENZE

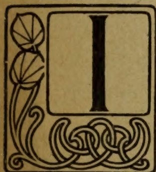
SUCCESSORI LE MONNIER

EDITORI



Firenze, 1916. — Società Tipografica Fiorentina, Via S. Gallo 33.

PREFAZIONE



L libro dei Viaggi di Marco Polo descrive gli itinerari commerciali e le condizioni politiche e sociali dell'Asia sul finire del secolo XIII, quando l'avvicendarsi delle Crociate, il sorgere di regni franchi in Cipro, Morea, Costantinopoli e Gerusalemme, le rivalità commerciali e coloniali tra Genova e Venezia nel Mediterraneo e le irruzioni mongoliche in Asia e nella Russia attiravano gli sguardi dell'Europa verso il più lontano Oriente. L'avanzata del popolo giallo, che come una bufera di vento aveva rovesciato i troni dell'Asia e, penetrando in Russia, Polonia, Wallachia, Ungheria, era stata appena fermata dai Tedeschi alla battaglia di Liegnitz sull'Oder (1241), turbava i sonni di Papa Innocenzo IV e di Luigi IX re di Francia. Questi mandarono rispettivamente come loro inviati alle corti tartare, Giovanni di Pian de' Carpini (1246) e il fiammingo Rubruquis (1253), i quali, avendo percorso la Mongolia e la Cina settentrionale, portarono all'Europa le prime notizie di quelle lontane contrade. Nel 1260 i due fratelli Niccolò e Matteo Polo, ap-

partenenti alla nobiltà veneziana, alla quale soltanto era allora concesso occuparsi di commercio coll'estero, si spinsero da una loro agenzia in Costantinopoli fino a Bolgara, su un ramo del Volga. Non potendo rifare la strada a causa della guerra scoppiata fra i due troni tartari del Ponente e del Levante, decisero di proseguire per Boccara, il gran mercato dell'Asia Centrale, spesso visitato da mercanti genovesi e veneziani. Quivi gli avventurosi fratelli si misero al seguito d'un'ambasceria tartara che si recava a Karakorum, sede dell' impero mongolo, e nel 1264 arrivarono alla presenza di Kublai Khan, pronipote di Cinghis Khan, ch' era da otto anni salito al trono. Cinque anni dopo, nel 1269, i due fratelli ritornarono a Venezia, latori d'una lettera del Khan al Papa, nella quale si chiedeva l'invio in Mongolia di dotti missionari; essi avevano inoltre l'incarico di provvedersi d'un'ampolla d'olio del Santo Sepolcro, perchè l'olio era considerato dai Mongoli come una panacea per ogni male, in causa della propaganda e della vendita che ne facevano tra di loro i missionari della Chiesa armena. Arrivati ad Acri, i Polo appresero la morte di Papa Clemente IV, avvenuta nel 1268, e andarono quindi a Venezia per aspettare l'elezione del nuovo pontefice. Due anni dopo, nel 1271, vedendo che i Cardinali non potevano mettersi d'accordo per eleggere il Papa, i due fratelli, impazienti di aspettare più a lungo, presero con loro Marco, figlio di Niccolò, allora giovinetto di 17 anni, e ritornarono ad Acri, si fornirono di lettere del legato papale ivi residente, e d'olio santo proveniente da Gerusalemme, e s'eran già messi in cammino quando, giunti a Layas, furono richiamati indietro ad Acri dal legato Tebaldo Visconti di Piacenza, che nel frattempo (settembre 1271) era

stato eletto Papa ed aveva preso il nome di Gregorio X. Questi fornì loro le credenziali e due missionari pel Khan, e congedò la comitiva che rimontò a Layas, nella baia di Scanderun, punto di partenza delle carovane per l'interno. Qui comincia la relazione dei viaggi di Marco Polo che si estendono per 24 anni, dal 1271 al 1295, allorquando i tre Polo tornarono a Venezia.

I due missionari, giunti a Layas, si rifiutarono di proseguire il cammino, atterriti dalle notizie della guerra che era scoppiata fra il sultano del Cairo e quello d' Iconio, così che i nostri viaggiatori dovettero tirare innanzi da soli. Attraversata l'Armenia e la Persia, scesero ad Hormuz, alla foce del Golfo Persico, coll'intenzione d'imbarcarsi e raggiungere la Cina per mare, ma vista la poca sicurezza delle navi e la minaccia di cadere nelle mani dei corsali preferirono rimontare l'altipiano di Kirman, attraversare il deserto salato del Khorasan e la Battriana e ingolfarsi nell'aspro e freddo valico del Pamir, il tetto del mondo, a 4000 metri sul livello del mare, per sboccare nella valle del Tarim, seguendo la quale, dopo di avere attraversato l'immenso deserto di Gobi, giunsero finalmente al Catai, come allora chiamavasi la Cina settentrionale.

Il giovane Marco non doveva in quel tempo esser fornito di molta cultura geografica, nè poteva aver avuto molta pratica del cavallo e della caccia, avendo sempre vissuto a Venezia, intorno alla parrocchia di S. Cristoforo. Portava seco tutt' al più l'assordante ricordo dell'Arsenale e del fondaco dei Turchi e la visione di San Marco senza il campanile, della Dogana senza la Madonna della Salute, e delle galee armate da Schiavoni, ancorate a poca distanza

dall'Arsenale. Venezia, benchè padrona di oltre un quarto dell' Impero d'Oriente, non aveva ancora palagi di marmo, nè possessi in terra–ferma. Soffocata alle spalle da invidiosi signori ghibellini, come il Patriarca d'Aquileia, Ezzelino III da Romano a Padova, Cangrande di Verona, gli Estensi di Mantova e di Ferrara, e i Polentani di Ravenna, amici di Dante, respirava per l'ampio polmone adriatico e s'arricchiva rivaleggiando con Genova come porto di approvvigionamento e di distribuzione delle merci tra l'oriente e l'occidente. La sua politica protezionista accentrò sulla libera laguna parecchie industrie che mal reggevano alle lotte comunali tra guelfi e ghibellini, le quali dilaniavano l'Emilia, il Lucchese, Firenze e il Monferrato, in cui prepotevano i presidii angioini. Sono quelli i tempi, come tutti sanno, in cui ogni terra « che un muro ed una fossa serra » s'atteggia a Stato indipendente, ed « un Marcel diventa ogni villan che parteggiando viene ». I Polo dunque chiamano sè stessi i tre latini, e i loro connazionali sono da essi chiamati veneziani, genovesi e pisani, ma il nome d'Italia e l'appellativo di « italiano » non appaiono mai in questo libro.

La larga esperienza del padre e dello zio fu indubbiamente di grande aiuto al giovane Marco. Da essi egli dovè certo avere appreso la pratica mercantile, la conoscenza delle pietre preziose, delle stoffe di seta e delle costose pelliccie, il maneggio del cavallo, il cambio dei bisanti e i primi rudimenti del tartaresco. Pel resto il caravanserraglio, il bazar, le lunghe ore delle tappe, delle soste e dei bivacchi e, sopratutto, il soggiorno di Badakshan, nel cui dolce clima i viaggiatori sostarono un anno intero per una convalescenza di Marco, gl' insegnarono a parlare corren-

temente tartaresco e persiano e a conoscere il carattere, la vita e le mille amenità dell'etichetta orientale.

Alla fine del 1274 Kublai Khan rivede con piacere i suoi ambasciatori al Papa e nota tra loro il giovane ed aitante Marco, dall'occhio vivo e profondo sotto un *terbush* persiano. Kublai aveva fatto già molto cammino dal 1265 al 1274. Aveva trasportato prima la sua capitale da Karakorum a Taiyuanfù nello Shansi e, proprio in quell'anno a Camblau (Pekino), e si trovava nella sua favorita residenza d'estate a Kemenfù, in Mongolia, quando ricevette i tre latini. Assiso sulle rovine del reame del Tangut, che il suo grande avo Cinghis Khan avea strappato al turbolento Preste Giovanni (Uncan) insieme con la Manciuria e la Corea (1220); padrone del Catai, o Cina a Nord del fiume Giallo, conquistato dai successori di lui dopo aver vinto i Tartari Nuchen (Dinastia Chin 1234); devastato il Kam tibetano (Ssùchuan) e abbattuto il reame Shan dei Nan Chao in Charagià (Yunnan 1252), Kublai aveva sin dal 1269 posto l'assedio a Siangyang e s'apparecchiava a passar il fiume Azzurro (Yangtze) per impadronirsi del ricchissimo reame del Mangi (Cina meridionale) dominato dalla dinastia nazionale dei Sung (1127–1280). Gli stranieri persiani, saraceni, armeni, essendo più istruiti ed intelligenti dei Mongoli, erano molto ben voluti e ben veduti alla corte del Khan e spesso erano occupati in posizioni di fiducia, o come governatori, o come controllori (*derughas*) delle terre conquistate. Dei Cinesi non c'era da fidarsi. Astuti, strettamente legati in società segrete, ma resi inetti alle armi dall'educazione di Confucio e dalle pratiche buddistiche, borbottavano contro i fetidi invasori (*chou ta tzù*) che riempivano di forestieri barbari la Terra dei fiori.

Kublai Khan, indispettito dalla ostinata resistenza che la città murata di Siangyang opponeva da anni alla sua cavalleria tartara, manda i due fratelli Polo a far mangani di guerra e catapulte per espugnarla, e ritiene il giovane Marco come addetto al suo Consiglio privato. Insignito di grado ufficiale, Ser Marco entra nei vari Ministeri della capitale, assiste alle feste di Corte, segue il Khan alla sua residenza estiva e alle caccie, e diventa esperto politico e cortigiano.

Caduta Hangchow, la capitale dei Sung, nel 1276, Kublai Khan, sovrano della Mongolia e del Catai, viene eletto imperatore di tutta la Cina e sue dipendenze, e inizia la nuova dinastia mongola detta Yuan, che occupa il suo posto negli annali cinesi dal 1280 al 1368. Egli mette presidii tartari in 1200 città cinesi, prepara le spedizioni a Zipagu (Giappone 1280), Myen (Birmania 1283), Ciamba (Annam 1285), inondando di carta moneta i fiorenti mercati cinesi e ritirandone tutto l'oro e l'argento a Pekino. Si circonda d'astrologi, indovini, lama e giullari: incoraggia le arti, e nel 1279 fa costruire dal suo favorito astronomo Kuo Shou ching, l'osservatorio astronomico di Pekino, 300 anni prima che Federico III di Danimarca pensi a provvederne Ticho Brahe, e chiama matematici maomettani e persiani alla compilazione del suo arruffato calendario, il « Barba-nera », il « Taccuino » indispensabile in ogni casa cinese. La geografia ch'egli aveva studiato percorrendo i paesi in sella al suo cavallo non arriva a fornirgli dati esatti sulle risorse, sui proventi e i tesori delle provincie conquistate; ed eccolo tramutar Marco Polo, provetto viaggiatore ed esperto cacciatore, in governatore di Yangchou, nella provincia del Kiangnan, uno dei posti più importanti

per l'entrata delle gabelle sul sale. Marco vi risiedette tre anni (1278-80). Nella primavera del 1281, di ritorno a Pekino, egli è testimone del fuggi fuggi generale che seguì l'uccisione del governatore saraceno Achomat, il quale, col disprezzo d'ogni diritto, aveva per 22 anni tiranneggiato ed atrocemente offeso i Cinesi. Kublai Khan, ch'era a Giandù a riposarsi con le sue amiche, tosto informato di questo tentativo di ribellione, accorse e ristabilì la pace distruggendo tutta la famiglia e i figliuoli di Achomat e confiscando tutt'i loro beni e tesori. (1) Nel 1283 Marco Polo riceve le «tavole d'oro» (*chin pài*) cioè l'ordine imperiale di recarsi come ambasciatore alla corte di Kogra Khan, figlio di Kublai, governatore del Charagià (Yunnan), e al re di Myen (Birmania). Nel 1285 egli è di nuovo in viaggio a Ciamba (Annam), ma, da fidato diplomatico, egli tace degli scopi e dei risultati della sua missione.

Durante questo brillante stato di servizio, Marco Polo ebbe occasione di traversare la Cina e le sue dipendenze, e tra le tante acute e minute osservazioni da lui fatte, con la caratteristica precisione di quegli ambasciatori veneti che più tardi vegliavano alla sicurezza della Repubblica nelle corti d'Italia e d'Europa, è strano ch'egli abbia tralasciato d'accennare a cose tanto nuove per lui e sì prettamente cinesi, come il the, il «piè di giglio» della Cinese, i libri stampati, l'esame di Stato, i geroglifici e, sopratutto, la Grande Muraglia, tutte cose che attirano irresistibilmente l'attenzione d'un occidentale. Con le idee di

---

(1) Quest'episodio ampiamente narrato nell'originale francese, non appare nella redazione toscana: forse venne omesso per ragioni d'opportunità politica.

grandiosità e forza del dominio tartaro assorbite nel continuo contatto intellettuale e sociale coi magnati di Pekino, e circondato come egli doveva essere per la sua posizione, da valletti, uscieri, interpetri (*beileh*), secretari (*shih yeh*) mussulmani, persiani e nestorini, il cui dialetto nordico non era più inteso oltre lo Yangtze, egli passa accanto alla vecchia e rigogliosa civiltà dei Sung con la stessa indifferenza degli Spagnuoli di Cortez e di Pizarro innanzi a quella di Montezuma e degli Incas; rimane tre anni a signoreggiare Yangchou tra i centri più letterari della Cina — Hangchow, Soochow e Nankin — senza, non dico penetrare il pensiero, ma almeno notare il nome di Confucio, tanto commentato attorno a lui da filosofi e storici neo-confucianisti dell'epoca. Ciò è tanto più strano quando si pensa alle minute sue osservazioni sui Bramani e Budda fatte al suo passaggio pei porti dell'India. Non conoscendo la lingua cinese, Ser Marco non può avvertire, neppure di riflesso, il lustro della poesia, del teatro e del romanzo cinese dell'epoca dei Sung, che perdura ed ammanta tutta la povertà di spirito e la rozza vacuità barbarica dei Mongoli. Sorvolando sulle terre da lui percorse col suo favorito ritornello « che vivon d'arti e sono idoli, usano moneta di carta e sono al Gran Cane », Ser Marco trova accenti epici soltanto quando parla delle ricchezze sterminate e dei fastosi sollazzi e banchetti dell'Imperatore.

Al suo ritorno in Pekino dalla sua missione nell'Annam, egli si avvicinava alla quarantina, il padre e lo zio alla sessantina, e il Gran Khan era sempre più avviluppato, vecchio anche lui, negli intrighi delle sue mogli e numerose amiche e relativa figliolanza. I timori d'un cambiamento di regno e di fortuna e la nostalgia del cielo rosato

della natia laguna indussero i Polo a domandar congedo dal Khan. Questi menava le cose per le lunghe, quando, per lor fortuna, nel 1292 capitò a Pekino un'ambasceria dalla Persia per chiedere una principessa cinese in moglie per Argon, re dei Tartari del Levante, rimasto vedovo. La scelta di Kublai, dopo aver fatto studiare a lungo l'oroscopo dai suoi astrologi, cadde sulla principessina Ko (Ko katin) della famiglia imperiale dei Sung, raccolta bambina alla caduta di Hangchow ed ormai fatta ventenne nell'ambiente della sua corte. Per evitare i disagi ed i pericoli del viaggio attraverso il deserto di Gobi e le terre di Caidù, ancora suo mortal nemico in Turkestan, Kublai concesse agli ambasciatori di menar la sposa in Persia per la via di mare e di farsi accompagnare dai tre latini che rimpatriavano. La notizia non parve vera ai Polo che, detto fatto, presero tutt'i *p'iao ch'ao,* o monete di carta accumulate in tanti anni, e le cambiarono in una bella radunata di pietre preziose. Cucirono queste solidamente entro il loro saio e un bel giorno l'imperial carovana, spiegando le vele e le bandiere al vento, si mise in moto pel Gran Canale. Qui Marco Polo ci ha lasciato un bellissimo itinerario per fiumi e per canali fino a Kinsai (Hangchow), la minuta descrizione di questa portentosa ed immensa città, e del viaggio per terra, in lunga fila di portantine, attraverso l'alpestre provincia del Fukien fino a Zaiton, il porto di imbarco di fronte all'odierno porto d'Amoy.

Quivi entrarono in mare su di una flottiglia di grosse giunche a quattro alberi, armate da 600 marinai e, costeggiando l'Annam, Sumatra, Ceylon e la costa occidentale dell'Indostan, dopo 15 mesi di avventurosa navigazione, sbarcarono ad Hormuz, all'entrata del golfo Persico. Questo

viaggio dà modo a Marco Polo di compiere — primo tra gli Europei moderni, — la circumnavigazione meridionale dell'Asia, tre secoli dopo che quei mari erano stati corsi e ricorsi da marinai cinesi, arabi e persiani — per tacere dei mercanti romani che, come ambasciatori di Marco Aurelio agli imperatori della dinastia Han, arrivarono in Cochincina nel 166 dell'era volgare.

In Persia i nostri tre viaggiatori appresero la morte del re del Levante; a Sabzwar (Albero Solo) si separarono, con molte dimostrazioni di affetto, dalla principessa Ko Katin, che 5 anni dopo passò sposa al figlio e successore del sovrano destinatole, e proseguendo il loro cammino per Tabriz e Trebisonda, Costantinopoli e Negroponte arrivarono a Venezia nel 1295.

Narra una leggenda come al loro ritorno in patria essi non fossero riconosciuti dai loro parenti, che dopo 25 anni d'assenza potevano ben crederli morti, se non quando, dopo di essere stati invitati ad un lauto pranzo, i viaggiatori presero a mostrar loro una gran quantità di pietre preziose scucite dalla fodera dei loro ricchi abiti di seta — una prova di assoluta fiducia che non si dà che ai più stretti parenti.

Poco appresso, Venezia, essendo in guerra con Genova, richiese alla famiglia Polo di armare, secondo il costume, una galea, e Marco Polo che ne prese il comando, fu fatto prigioniero alla battaglia di Curzola (1298) e condotto a Genova. Quivi ebbe compagno di sventura un Rusticiano o Rustichello da Pisa, che, dopo la battaglia della Meloria, s' ingegnava di mettere a profitto i suoi talenti letterari scrivendo versi d' amore e prose da romanzo in *vulgari gallico*, ossia in francese, lingua predominante in quei tempi

come si sa dal *Tesoro* di Ser Brunetto Latini, maestro di Dante. Ser Marco si fece mandare le sue note di viaggio da Venezia e le dettò man mano a Rusticiano, che ne formò un libro scritto in francese. Questa fu la prima edizione del libro dei Viaggi di Marco Polo (1298); da essa vennero poi compilate epitomi e traduzioni in latino e nelle principali lingue europee, di cui esistono 85 codici manoscritti, sparsi nelle primarie biblioteche d' Europa, compresi i 29 che sono in Italia.

La prima traduzione, abbreviata e monca, in volgare fiorentino, fatta intorno al 1307 e conosciuta sotto il nome di Codice Magliabecchiano più antico, usata per la edizione a stampa dal Ramusio (Venezia 1559), è qui riprodotta senza alterazione, tranne quelle poche variazioni ortografiche dei nomi di persone e di paesi, che furono svisati dai copisti. L'alterazione e la varietà delle loro forme era un grave ostacolo alla piana intelligenza del volume.

In considerazione dello scopo cui esso è destinato, ognun vede come sarebbe fuor di proposito entrar nelle dispute che si sono venute accendendo intorno a ciò che narra il viaggiatore veneziano: poche note sobrie ed opportune sui paesi, sui loro prodotti e sui loro abitanti, sugli usi e costumi di questi, e un chiaro tracciato degli itinerari percorsi dai Polo ci sembrarono sufficienti a raggiungere il fine che la nostra raccolta si propone.

Lo stile di Ser Marco è rapido, semplice, efficace, come quello di colui che ha molte cose da dire e non può indugiarsi in fiorettature rettoriche; la lingua del traduttore fiorentino è quella dell'aureo trecento, schietta e pura, sebben venata qua e là di pretti idiotismi della pronuncia toscana, come *appostolo*, *occeano*, *piatà*, *abergo*, e di francesismi

come *quattroventi* (per 80), *villa* (per città), *freri* (per frati o fratelli), *santà* (per salute), e via discorrendo. Ai fatti osservati s'intrecciano moltissime parole tecniche attinenti al commercio, ben note ai nostri maggiori negli scali d'Oriente ed ancor oggi usate in quelli dell'Estremo Oriente, di cui sarà assai interessante conoscere il significato e l'origine. Esse sono elencate nell'indice speciale alla fine del volume.

Per la straordinarietà e molteplicità delle cose raccontate, il libro di Marco Polo fu dai suoi contemporanei chiamato il MILIONE. Esso infatti rievoca ad un tempo il *Periplo* di Nearco, il misterioso *Egitto* di Erodoto, nonchè i *Viaggi di Sindbad* dei racconti arabi. Buddisti, Bramani e stregoni sfilano insieme con Maomettani, Cristiani e Adoratori del fuoco; leggende e miracoli si alternano con i prodigi dei fattucchieri e dei prestidigitatori tibetani; immensi eserciti si azzuffano, sotto un nuvolo di freccie, tra il fragore dei timpani e il barrito degli elefanti; schiere di corsali veleggiano i mari depredando le navi, mentre le carovane lente lente attraversano i deserti infuocati pieni di miraggi e di echi misteriosi, e le slitte veloci, trainate dai cani, scivolano sui ghiacci perenni della Valle Iscura. Lungo i fiumi gremiti di barche s'affollano le città cinesi, veri formicolai umani, dove tutti i prodotti naturali « le pietre che ardono », i metalli preziosi, le gemme, le costose pelliccie, i cereali, le droghe, le frutta tropicali, le radici medicinali e i profumi hanno il loro scambio con le monete « fatte di buccia d'arbori ». La notte, mentre le guardie del fuoco vegliano sulle città dall'alto delle loro torri, fuori, per la campagna nera, nel folto impenetrabile della giungla, squittiscono le scimmie e stanno in agguato

le tigri. Eppure quest' incanto di novità, che lo Shakespeare colse più tardi e mise in bocca d' Otello per sedurre la fantasia della pura Desdemona; questo fascino dei paesi lontani e misteriosi del Sol Levante, non lasciò sul suo secolo maggiore impressione di quel che facessero i romanzi di cavalleria allora in gran voga, *Tristano e Isotta* e i *Reali di Francia.* Il facile e proficuo commercio con il Mediterraneo orientale distolse quel secolo dal cercare le vie aspre e lunghe e difficili aperte dal viaggiatore veneziano.

Ma quando nel 1453 Costantinopoli cadde in mano dei Turchi, gli Occidentali furono spinti a studiare nuove vie per raggiungere le fonti del loro commercio, cioè i paesi descritti da Marco Polo, la Persia, l'India e la Cina. Cristoforo Colombo nell'attuare questo disegno suggeritogli dal suo genio trova invece il Nuovo Mondo (1492). La conoscenza geografica ed astronomica essendo mutata, il Portogallo doppia il Capo e giunge all' India e alla Cina, trascinandosi dietro i missionari della Croce. D'allora in poi l' incantesimo dell' Oriente riprende come un incubo la mente europea, e, nel continuo succedersi e avvicendarsi di colonie, commerci e missioni politiche, scientifiche e religiose in tutta l'Asia, il libro di Marco Polo, vagliato, controllato, commentato da una miriade di ufficiali consolari, governatori coloniali, soldati, viaggiatori, commercianti e missionari, resta, dopo sei secoli, una delle fonti più autorevoli e il punto di partenza per l'elucidazione dei più interessanti problemi di geografia storica, finanza, commercio, etnologia, etimologia, religioni e relazioni dell'Asia con l' Europa.

Fatta la pace tra Venezia e Genova nel 1299, per mezzo

del Duca di Savoia, Marco Polo ritornò in patria, si ammogliò a 45 anni, ebbe tre figliuole e si godè il frutto della sua agiatezza. Il 9 Giugno 1323 fece testamento, e qualche anno dopo, nel 1326, morì all'età di 72 anni, e fu sotterrato nella chiesa di S. Lorenzo. A Venezia esiste ancora il portale della casa ove egli nacque nel 1254 in Calle S. Cristoforo, ma la sua famiglia si estinse nel 1418 con un Marco Polo castellano di Verona.

Di lui esistono due ritratti, uno in Roma, nella raccorta di Monsignor Badia, col titolo magniloquente: *Totius Orbis et Indiae Peregrinator Primus;* l'altro è il mosaico del Salviati nella sala consiliare di Genova, di fronte a quello di Colombo, presentati entrambi da Venezia alla sua antica rivale in occasione del centenario colombiano nel 1892.

Firenze, maggio 1916.

Onia Tiberii.

NOTA DEGLI EDITORI

Le copiose annotazioni che accompagnano questa ristampa dei *Viaggi di Marco Polo* sono state preparate, dietro nostra insistente richiesta, dal dott. cav. Tiberii, il quale fu per molti anni (1881–1904) residente in Cina, nella Amministrazione delle Dogane e delle Poste. La sua posizione ufficiale, la lunga esperienza, la conoscenza della lingua e dei costumi del paese, e soprattutto l'aver egli vissuto nelle stesse provincie descritte dal grande Veneziano danno affidamento che le sue note, per ciò che riguarda la Cina, saranno dai lettori trovate non meno autorevoli che interessanti.


ITINERARI
Viaggio dei due fratelli Polo (1260-69) Costantinopoli-Bolgara-Bocara-Otrar Karakorum
Viaggio dei tre Polo (1272-74) Layas-Pamir-Lop-Kemenfu (e ritorno 1292-94) Pekino-Hängchow-Zaiton-Bintang-India-Hormuz-Trebisonda
Viaggio di Marco Polo (1283) Pekino-Singan-Sindufu-Awa-Mapei-Pekino
RUSSIA EUROPEA
ITALIA
MARE TIRRENO
MARE ADRIATICO
F. Volga
TARTARI DEL PONENTE
VALACCHIA
UCARA
BOLGARA
F. Ural
MARE MEDITERRANEO
COSTANTINOPOLI
MAR NERO
Caucaso
Derbent
MAR CASPIO
SEBASTE
TREBISONDA
G. ARMENIA
LAYAS
ERZERUM
Baku
L. d'Aral
F. Iassarte
F. Oxus
OTRAR
ALESSANDRIA
ACRI
PERSIA
GERUSALEMME
BAMBELLONIA (CAIRO)
F. Eufrate
F. Tigri
Bagdad
KASVIN
BOCARA
Samarcanda
Kasgar
YEZD
ALBERO SOLO
BALC
Pamir
Kotan
DESERTO SALATO
TARTARI DEL LEVANTE
BASRA
ARABIA
Keneh
F. Nilo
EGITTO
MAR ROSSO
Golfo Persico
KIRMAN
HORMUZ
KIS-MAKRAN
Khalat
Dufar
Escher
NUBIA
ABASCIE
EDEN
ADEN
AFRICA
Iˡᵉ Maschie
Iˡᵉ Femine
MAR D'OMAN
I. Socotora
MONTI SAJANI
METRUCCI
L. Baikal
Monti Jablonoi
L. Balkask
Altai
TSUNGARIA
BARKUL
KARAKORUM
Tien Shan
F. Tarim
L. di Lop
HAMI
DESERTO DI GOBI
TENDUC
SOCHOU
Hindukush
Kasmir
TIBET
TANBUT
KANCHOW
F. Indo
PASCAI
Himalaja
LHASA
F. Gange
F. Bramaputra
OG MAGOG (MONGOLIA)
F. Amur
CIORCIA (MANCIURIA)
MARE DI OCHOTSK
KEMENFU (Giandu)
Gavor
Sindcin
PEKINO (Cambalu)
CAOLI (COREA)
M. DEL GIAPPONE
ZIPANGU (GIAPPONE)
Coditu
CATAI (CINA DEL NORD)
F. Giallo
Kaipung
NANKIN
SINGAN
F. Han
CHUMCHUM
SINDUFU
SIANYANG
SIGIU
SOOCHOW
L. Poyang
Canale Imperiale
HANGCHOW (Kinsai)
CAINDU
F. Azzurro
MANGI (CINA DEL SUD)
WENCHOW
FOOCHOW
I. Formosa
ZAITON
YUNNAN
Jaci
Tali
Amu
Passo di Mapai
F. delle Perle
CANTON
KAMBAET
TANA (BOMBAY)
INDIA
F. Masuli
F. Kistna
GOLCONDA
TELINGANA
Gange
MELIBAR
MULTIFILI
MIEN (BIRMANIA)
AWA
CAUCIGU (TONKINO)
F. Rosso
MADRAS
MELIAPUR
ELY
KOLLAM
MARBAR
KAIAL
GOLFO DEL BENGALA
F. Iravadi
F. Saluen
F. Menan
GANGALA (LAOS)
F. Mekong
LOCAC (SIAM)
CIAMBA (ANNAM)
Iˡᵉ Lakedive
C. Comorin
Seilan
I. Andaman
PENISOLA DI MALACCA
I. Condur
MARE CINESE MERIDIONALE
Iˡᵉ Maledive
I. Nicobar
I. Way
OCEANO INDIANO
PICCOLA GIAVA (SUMATRA)
I. Bintang
GRANDE GIAVA (BORNEO)
SANSIBAR
MADAGASCAR

IL MILIONE

DI M. MARCO POLO

Qui comincia il libro di messer Marco Polo da Vinegia, che si chiama « Melione », il quale racconta molte novitadi della Tartaria e delle tre Indie e d'altri paesi assai.

I. *)

Furono due nobili cittadini di Vinegia, ch' ebbe nome l' uno messer Matteo e l' altro messere Nicolao, i quali andâro al Gran Cane signore di tutti i Tartari; e le molte novitadi che trovâro si diranno più innanzi. E' quali, giunti che fûro alla terra dov' era il Grande Cane, sentendo la loro ve-

*) I primi tredici capitoli formano il prologo di quest' epitome italiana, che appare molto ridotta e monca, e priva dell'esordio del testo originale francese, nel quale vien narrato il primo viaggio dei due fratelli Polo alla Tartaria (1260-1269). (Vedi sulla Carta: Itinerario 1°).

La Tartaria: era il Nord dell'Asia, dal Caspio alla ultima Tule (Caoli, Corea), e comprendeva: 1° l'impero dei Tartari del Ponente, dal Mar Nero al fiume Oxus; 2° l'impero dei Tartari del Levante, dall'Anatolia al Golfo Persico; 3° l' impero Mongolo, dall' Oxus alla Cina. I tre imperi erano governati da pronipoti di Cinghis Khan, tra i quali emerse Kublai Khan, conquistatore e unificatore della Cina.

Le tre Indie: erano le terre bagnate dall' Oceano indiano, divise in India maggiore (Indostan), India minore (Indocina), e India mezzana o terza (Arabia e Abissinia).

nuta, fecesegli venire innanzi, e fecene grande allegrezza e festa, però che non avea mai più veduto niuno latino; e domandògli dello imperatore, e che signore era, e di sua vita e di sua iustizia, e di molte altre cose di qua; e domandòli del papa e della Chiesa di Roma, e tutti i fatti e Stati di cristiani. E i due fratelli gli rispuosono bene e saviamente ad ogni sua domanda, però che sapeano bene il tartaresco.

II.

Quando lo grande signore, che Coblai avea nome, che era signore di tutti li tartari del mondo, e di tutte le provincie e regni di quelle grandissime parti, ebbe udito de' fatti de' latini dagli due frategli, molto gli pregò; e disse fra sè stesso di volere mandare messagi a messer lo papa; e chiamò gli due frategli, pregandoli che dovessero fornire questa ambasciata a messer lo papa. Gli due frategli rispuosero: volentieri. Allora lo signore fece chiamare uno suo barone che avea nome Coghotal, e disseli che volea ch'andasse co'li due frategli al papa. Quegli rispose: volentieri, sì come per signore. Allotta lo signore fece fare carte bollate, come li due frategli e il suo barone potessero venire per questo viaggio, e impuosegli l'ambasciata che volea che dicessero; tra le quali mandava dicendo al papa, che gli mandasse sei uomini savi, e che sapessero bene mostrare a l'idoli e a tutte altre generazione di là, che la loro legge era tutta altramenti, e

Coblai: Kublai Khan, sopra ricordato.

carte bollate: credenziali, passaporti e salvacondotti che portavano il suggello imperiale.

a l'idoli: agli idolatri. Nel richiedere missionari al Papa, Kublai Khan mirava ad ottenere istruttori di scienze ed arti, matematici, compilatori di calendari, e maestri pei suoi rozzi e superstiziosi seguaci delle steppe, tramutati in padroni di genti alta-

come ella era tutta opera di diavolo, e che sapessero mostrare per ragioni come la cristiana legge era migliore. Ancora pregò li due frategli, che li dovessero recar l'olio de la lampana ch' arde al Sepolcro in Gerusalemme.

III.

Come il Grande Cane donò a li due frategli la tavola de l'oro.

Quando lo Grande Cane ebbe isposta l'ambasciata a li due frategli e al barone suo, si li diede una tavola d'oro, ove si contenea che gli messagi, in tutte parti ove andassero, li fosse fatto ciò che loro bisognasse ; e quando li messagi fûro aparecchiati di ciò che bisognava, presero comiato, e missersi in via. Quando fûro cavalcati alquanti die, lo barone ch'era co' gli frategli non pottè più cavalcare, ch'era malato, e rimase a una città ch' ha nome Alau. Li due fra-

mente incivilite, come erano i Cinesi. Era savio accorgimento politico l'evitare che questi ultimi, non ancora pienamente sottomèssi, la facessero da maestri ai loro dominatori. Le fiorenti comunità cristiane scismatiche, che la chiesa Armena aveva fondate sin dal VII secolo nel nord della Cina e in Manciuria, oltre che nella Persia e nell' India, dovevano suggerirgli altresì l'opportunità di adottare un sistema di credenze diverse dal buddistico, ch'era largamente praticato in Cina, dal Tangut al mare; ma, diventato imperatore della Cina, Kublai Khan fu ben presto avvolto nelle spire del lamaismo, dell'astrologia e dell'etichetta cinese. *Graecia capta ferum victorem cepit.*

tavola d'oro: gli inviati speciali ricevevano, inoltre, una tavoletta d'oro (cinese *chin pai txù*), col loro titolo e nome incisi in caratteri ugrici, alla cui presentazione le Autorità delle provincie traversate avevano l'obbligo di fornire la scorta di soldati, cavalli, alloggi e tutto l'occorrente per proseguire il viaggio.

Alau: nel testo francese non è specificata la città dove si fermò il

tegli lo lasciâro, e missersi in via; e in tutte le parti ov'egli giugneano gli era fatto lo maggiore onore del mondo, per amore de la tavola: sì che gli due frategli giunsero a Layas. E si vi dico ch' egli penâro a cavalcare tre anni; e questo venne, che non poteano cavalcare per lo malo tempo e per li fiumi ch' erano grandi.

IV.

Come li due frategli vennero alla città d'Acri.

Or si partîro da Layas, e vennero ad Acri del mese di aprile, nell'anno 1272, e quivi seppero ch 'l papa era morto,

barone; si tratta di un paese mongolo sulla via di Karakorum, che può essere tanto Uliasutai quanto Ili.

Layas: (Layasum, Aiazza) è l'antica *Aegae,* in fondo al golfo di Scanderun, allora fiorente sbocco commerciale delle vie di Sebaste Aleppo e Antiochia, molto frequentato da Genovesi e Veneziani, e testa di carovaniera per Bagdad e l'India. Oggi è un misero villaggio di 600 abitanti. V. p. 16.

Acri: (Akke, Acon, S. Giovanni di Acri; la *Ptolemaide* dei Romani) era la sede del legato pontificio Odaldo (Tebaldo) Visconti da Piacenza, vescovo di Liegi. Morto Clemente IV nel novembre 1268, il Visconti fu eletto papa, dopo quasi tre anni d'interregno, il 6 Settembre 1271. Egli prese il nome di Gregorio X, e morì nel 1276 in Arezzo, dove è sepolto. Il suo tentativo di evangelizzare la Cina fallì per la codardia dei due frati missionari. Più tardi, nel 1300, Giovanni di Montecorvino raggiunge Pekino, è nominato Vescovo nel 1314, e s' incontra colà con Odorico da Pordenone nel 1324, ma la sua opera non lasciò alcuna traccia di cristianità. Le missioni cattoliche in Cina si stabilirono definitivamente tra il XV e il XVI secolo coi Portoghesi a Macao, e Matteo Ricci a Pekino (1610).

1272: data evidentemente errata, deve correggersi 1269.

lo quale avea nome papa Clemente. Li due frategli andâro a uno savio legato, ch'era legato per la Chiesa di Roma nelle terre d'Egitto, e era uomo di grande autoritade, e avea nome messer Odaldo da Piacenza. E quando li due frategli li dissero la cagione perchè andavano al papa, lo legato se ne diede grande meraviglia; e pensando che questo era grande bene e grande onore de la cristianitade, si disse che il papa era morto, e che elli si soferissero tanto che papa fosse chiamato, che sarebbe tosto; poscia potrebbero fornire loro ambasciata. Li due frategli, udendo ciò, pensâro d'andare in questo mezzo a Vinegia, per vedere loro famiglie: allora si partîro d'Acri, e vennero a Negroponte, e poscia a Vinegia. E quivi trovò messer Nicolao che la sua moglie era morta, e erane rimasto uno figliuolo di quindici anni, ch'avea nome Marco; e questi è quello messer Marco di cui questo libro parla. Li due frategli istettero a Vinegia due anni, aspettando che papa si chiamasse.

V.

Come li due frategli si partîro da Vinegia per tornare al Grande Cane.

Quando li due frategli videro che papa no' si facea, mossersi per andare al Grande Cane, e menârne co' loro questo Marco, figliuolo di messer Nicolao. Partîrsi da Vinegia tutti e tre, e vennero ad Acri al savio legato che v'aveano lasciato,

che papa fosse chiamato: che si facesse l'elezione del pontefice.
Negroponte: l'isola a N. E. dell'Attica, chiamata anticamente Eubea, separata dal continente da uno stretto canale. I Veneziani vi avevano un porto importante.

e disseli, poscia che papa non si facea, voleano ritornare al Grande Cane, chè troppo erano istati; ma prima voleano la sua parola d'andare in Gerusalemme, per portare al Grande Cane de l'olio de la lampana del Sepolcro: e 'l legato gliela diede loro. Andâro al Sepolcro e ebbero di quello olio, e ritornâro a lo legato. Vedendo lo legato che pure voleano andare, fece loro grande lettere al Grande Cane, come li due frategli erano istati cotanto tempo per aspettare che papa si facesse, per loro testimonianza.

VI.

Come gli due fratelli si partirono da Acri.

Ora si partirono li due fratelli d'Acri colle lettere del legato, e giunsero ad Layas. E, stando in Layas, udirono novelle come questo legato, lo quale aveano lasciato in Acri era chiamato papa: ebbe nome papa Gregorio di Piagienza. E in questo stando, questo legato mandò un messo a Layas, dietro a questi due fratelli, che tornassono adrietro. Quegli con grande allegrezza tornarono adrietro in su n'una galea armata, che fece loro apparecchiare lo re d'Ermenia. Or si tornarono gli due fratelli al legato.

VII.

Come gli due fratelli vanno al papa.

Quando gli due fratelli vennoro ad Acri, lo papa chiamato fece loro grande onore, e ricevetteli graziosamente, e

Ermenia: Armenia.

diede loro due frati, di quegli del monte del Carmine, i piue savi che fossono in quel paese, l' uno avea nome frate Niccolaio di Vinegia, e l'altro frate Guglielmo da Tripoli, e che dovessono andare con loro al Gran Cane; e diede loro lettere e privilegi, e impuose loro l'ambasciata che voleva che faciessono al Gran Cane. Data la sua benedizione a questi cinque, cioè agli due frati e agli due fratelli e a Marco figliuolo di messer Niccolò, partironsi da Acri e vennero a Layas. Come quivi furono giunti, uno che avea nome Bondoc Daire, soldano di Bambellonia, venne con grande oste sopra quella contrada, e facciendo grande guerra. Per la qual cosa li due frati ebbero paura di andare piue innanzi, e diedero le carte e brivilegi agli due fratelli, e non andarono più oltre: e andaronsene al signore del tempio quegli due frati.

VIII.

Come gli due fratelli vengono alla città di Kemenfù, ov' è lo Gran Cane.

Messer Niccolò e messer Matteo, e Marco figliuolo di messer Niccolò, si missono ad andare, tanto che funno giunti là ov' era il Gran Cane, ch' era inn' una città che ha nome

del monte del Carmine: carmelitani.

Bambellonia: d' Egitto, cioè il Cairo, che portava ancora il nome datole da Diodoro, Strabone e Tolomeo. Il suo nome arabo Cairo significa Vittoria. Il saccheggio di Antiochia nel 1270 per parte del suo sultano Bundukdar, che vendeva le donne cristiane a quattro per un *dinar*, era ancor fresco nella memoria, e incuteva tanto spavento, che i due frati missionari non si sentirono più di proseguire il viaggio insieme coi tre Polo.

Kemenfù, cittade molto ricca e grande. Quello che trovarono nel camino non si conta ora, perocchè si conterà innanzi. E penarono ad andare tre anni, per lo mal tempo, e per gli fiumi, ch' erano grandi e di verno e di state, sicchè non poterono cavalcare. E quando il Gran Cane seppe che gli due fratelli venivano, egli ne menò grande gioia, e mandò loro messo incontro, bene quaranta giornate; e molto furono serviti e onorati.

IX.

Come gli due fratelli vennero al Gran Cane.

Quando gli due fratelli e Marco giunsero alla gran città ov' era il Gran Cane, andarono al mastro palagio, ove gli era con molti baroni, e inginocchiaronsi dinanzi da lui, cioè al Gran Cane, e molto si umiliarono a lui. Egli gli fece levare suso, e molto mostrò grande allegrezza, e domandò loro chi era quello giovane ch' era con loro. Disse messer Niccolò: egli è vostro uomo e mio figliuolo. Disse il Gran Cane: egli

Kemenfù: cioè Kaipingfu *), la Kaibung dei Mongoli, sin dal 1264 residenza di estate del Gran Khan, era situata nel Kartcin in Mongolia, a 367 miglia a N. E. da Pechino. Essa veniva altrimenti detta Shandù o Giandù. Vedi cap. LXIII.

mastro palagio: al palazzo principale della città, cioè al palazzo reale.

*) La scrittura dei nomi esotici del testo segue il suono italiano, quella dei corrispondenti nomi odierni dati nelle note segue il suono e la forma della trascrizione inglese, ufficialmente riconosciuta ed autorizzata dal Governo cinese, che riesce praticamente la più semplice e la più universalmente usata. Quindi il suono *ch*, che nel testo è gutturale (es. Chiugiù, Chumchum), nelle note, invece, è palatale (es. Kueichow, Changking). Questa è la sola differenza importante da notare. I suoni sh = sc (es. Shanghai, Shengching) e, in pochi casi, i suoni oo = u (es. Foochow, Soochow) e il suono ow = ou (come in Hangchow) non presentano difficoltà.

sia il ben venuto, e'molto mi piace. Date ch'ebbero le carte e privilegi che recavano dal papa, lo Gran Cane ne fece grande allegrezza, e domandò com'erano istati. Rispuosero: messer, bene, dapoi che vi abbiamo trovato sano ed allegro. Quivi fu grande allegrèzza della loro venuta; e quanto istettero di tempo nella corte, ebbono onore piue d'altro barone.

X.

Come lo Gran Cane mandò Marco figliuolo di messer Niccolò per suo messaggio.

Ora avvenne che questo Marco figliuolo di messer Niccolò, poco istando nella corte apparò gli costumi tarteri e loro lingue, e loro lettere, e diventò uomo savio e di grande valore oltra misura. E quando lo Gran Cane vide in questo giovane tanta bontà, mandollo per suo messaggio ad una terra, ove penò ad andare sei mesi. Lo giovane ritornò bene, e saviamente ridisse la' mbasciata, ed altre novelle di ciò che gli domandò: perchè il giovane avea veduto altri ambasciadori tornare d' altre terre, e non sapeano dire altre novelle delle contrade fuori che l'ambasciata, egli gli avea il signore per folli, e diceva che piue amava gli diversi costumi delle terre sapere, che sapere quello per che gli avea mandato. E Marco, sappiendo questo, apparò bene ogni cosa per sapere ridire al Gran Cane.

XI.

Come messer Marco tornò al Gran Cane.

Or torna messer Marco al Gran Cane colla sua ambasciata, e bene seppe ridire quello per che egli era ito, e ancora tutte le maraviglie e le grandi e le nove cose che avea trovate.

Sicchè piacque al Gran Cane e a tutti i suoi baroni, e tutti lo commendarono di gran senno e di grande bontà; e dissero, se vivesse, diverrebbe uomo di grandissimo valore. Venuto di questa ambasciata, si 'l chiamò il Gran Cane sopra tutte le sue ambasciate: e sappiate che stette col Gran Cane bene 27 anni. E in tutto questo tempo non finò d'andare in ambasciate per lo Gran Cane, poichè recò sì bene la prima ambasciata. E faceagli tanto d'onore lo signore, che gli altri baroni ne aveano grande invidia: e questa è la ragione perchè messer Marco seppe più di quelle cose, che nessuno uomo che nascesse unque.

XII.

Come messer Niccolò e messer Matteo e messer Marco domandâro commiato al Gran Cane.

Quando messer Niccolò e messer Matteo e messer Marco furono tanto istati col Gran Cane, vollero lo suo commiato per tornare alle loro famiglie. Tanto piaceva il loro fatto al Gran Cane, che per nulla ragione lo' voleva loro dare commiato. Ora avvenne che la reina Bolgara, ch' era moglie

27 anni: essi comprendono il periodo di tutti e due i viaggi (1265–1292). Marco Polo non rimase in Cina che 18 anni, dal 1274 al 1292. Partì da Layas nell'Ottobre del 1271 e penò tre anni ad arrivare (v. p. 10). Il Khan « lo chiamò sopra tutte le sue ambasciate », cioè, lo nominò Presidente del Ministero delle Colonie e dipendenze (*Lì Fan Yuan*), come collega di un simile presidente mongolo. Anche oggi certe amministrazioni cinesi sono dirette da due funzionari, l'uno cinese, l'altro manciù; e, per le dogane marittime, uno di nazionalità forestiera.

d'Arcon, si morìo, e la reina si lasciò che Arcon non potesse tôrre moglie se non di suo lignaggio; e mandò ambasciadori al Gran Cane, e furono tre, de' quali aveano l' uno nome Oulaurai, e l'altro Pusciai, l'altro Coja, con grande compagnia, che gli dovesse mandare moglie del lignaggio della reina Bolgara, imperocchè la reina era morta e lasciò che non potesse prendere moglie altra che di suo lignaggio. E' l Gran Cane gli mandò una giovine di quello lignaggio, e fornio l'ambasciata di coloro con grande festa e allegrezza. In quella, messer Marco tornò d'una ambasciata d' India, dicendo l'ambasciata e le novitade che avea trovate. Questi tre ambasciadori, ch' erano venuti per la reina, domandarono grazia al Gran Cane, che questi tre latini gli dovessono accompagnare in quell' andata con quella donna che menavano. Lo Gran Cane fece loro la grazia a gran pena, e mal volentieri, tanto gli amava, e diede parola alli tre latini che accompagnassono li tre baroni e la donna.

XIII.

Quivi divisa come messer Niccolò e messer Matteo e messer Marco si partirono dal Gran Cane.

Quando lo Gran Cane vidde che messer Niccolò e messer Matteo e messer Marco si doveano partire, egli gli fece chiamare a sè, e si fece loro dare due tavole d' oro; e comandò che fossono franchi per tutte sue terre, e fosse loro

Arcon: (Arghun Khan), re dei Tartari del Levante, o della Persia, era figlio di Abaka, nipote di Hulagu e pronipote di Cinghis Khan. Rimasto vedovo nel 1287, mandò un'ambasceria al Gran Khan per chiedere, secondo il costume tartaro, la mano di una principessa cinese. Kublai Khan gli destinò la principessa Ko (Ko

fatte tutte le spese, a loro e a tutta loro famiglia in tutte parti; e fece loro aparecchiare 14 navi, le quali ciascuna avea quattro alberi, e molte andavano a 12 vele. Quando le navi furono aparecchiate, li baroni e la donna con questi tre latini ebbono preso commiato dal Gran Cane, e si misseno nelle navi co' molta gente, e 'l Gran Cane diede loro le spese per due anni. E vennoro navicando ben tre mesi, tanto che vennoro all' isola di Java, nella quale hae molte cose meravigliose, che noi conteremo in questo libro. E quando egliono furon venuti, quegli trovarono che Arcon era morto, cioè colui a cui andava questa donna. E dicovi senza fallo, ch'entro le navi avea bene settecento persone, sanza gli marinai, de' quali non ne campò più che diciotto; e trovarono che la signoria d'Arcon teneva Acatu. Quando ebbono raccomandata la donna, e fatta l'ambasciata ch'era loro imposta dal Gran Cane, presono commiato, e missorsi alla via. E sappiate che Acatu donò agli tre latini, messagi del Gran Cane, quattro tavole d' oro. Era nell' una iscritto che questi tre latini fossero serviti e onorati, e dato loro ciò che fosse bisogno in tutta sua terra. E così fu fatto, chè molte volte erano accompagnati da 400 cavalieri, e piue o meno, quando bisognava. Ancora vi dico, che per riverenza di questi tre messagi, che il Gran Cane si fidava di loro, che gli affidò loro la reina Caciese, figliuola del re de' Mangi, che la dovessoro

Katin) della Casa Sung, presa prigioniera in tenera età alla caduta di Hangchow nel 1276. Argon morì nel 1291 prima dell'arrivo della principessa; la quale, invece, sposò il figlio e successore di luì Gazan, asceso al trono di Persia nel 1295 col nome di Mahmud Gazni.

Acatu: (Kiakatu) fratello di Arcon, teneva la reggenza all' arrivo dei Polo in Persia nel 1294. Vedi cap. CLXXVII.

Caciese: Cataiese, del Catai, ossia Cinese. Mangi, come vedremo, è la Cina meridionale.

menare ad Arcon, al signore di tutto il Levante. E così fu fatto. E queste reine li tenevano per lor padri, e così gli ubbidivano. E quando questi partirono per tornare in lor paesi, queste reine piansono di gran dolore. Sappiate, che poi sì grande reine fûro fidate a costoro di menare al loro signore, sì a lunga parte, ch' egliono erano bene armati e tenuti in gran capitale. Partiti i tre messagi da Acatu, si se ne vennero a Tripisonde, e poi a Costantinopoli, e poi a Negroponte, e poi a Vinegia; e questo fu negli anni 1295. Or v' ho contato il prologo del libro di messer Marco Polo, che comincia qui a divisare delle provincie e paesi ov' egli fu.

XIV.

Qui divisa della provincia di Ermenia.

Egli è vero che sono due Ermenie, la piccola e la grande. Nella piccola è signore uno che giustizia buona mantiene, ed è sotto lo Gran Cane. Quivi ha molte ville e molte castella, e abbondanza di ogni cosa, e havvi uccellagioni e cacciagioni assai. Quivi soleva già essere di valentri uomini, ora sono tutti cattivi; solo rimase loro una bontà, che sono grandis-

Tripisonde: Trebisonda, porto sul Mar Nero e capitale del regno franco di Trebisonda dal 1204 al 1262, era allora, come oggi, lo sbocco della via della Persia e della Grande Armenia.

la piccola Armenia: comprendeva la Cilicia, la Siria, l'Isauria e la Cappadocia, con Layas, sbocco dell' «infra-terra», e Sis (Messis, Mopsuestra), città capitale. In questa regione, assai decaduta dall'antico splendore, l'Italia ottenne nel 1913 dalla Turchia una concessione ferroviaria per allacciare il porto d'Adalia alla ferrovia inglese Smirne-Aidin.

ville: città (confr. il francese *ville*).

simi bevitori. Ancora sappiate, che sopra mare hae una villa, ch' ha nome Layas, la quale è di grande mercanzia, e per ivi si posano tutte le spezerie che vengono di là entro; e gli mercatanti di Vinegia e di Genova e d'altre parti quindi levano loro mercatanzie e gli drappi di là, e tutte l'altre care cose; e tutti i mercatanti che vogliono andare infra terra prendeno via da quella villa. Ora conteremo di Turcomania.

XV.

Qui divisa della provincia di Turcomania.

In Turcomania ha tre generazioni di gente. L'una gente sono Turcomanni, e adorano Malcometto, e sono semprice genti e hanno sozzo linguaggio, e stanno in montagne e in valle, e vivono a bestiame, e hanno cavagli e muli grandi e di grande valore. E gli altri sono ermini e greci, che dimorano in ville e in castelli, e vivono d'arti e di mercanzia; e quivi si fanno i sovrani tappeti del mondo e a più bel colore. Favisi lavoro di seta e di tutti colori. Altre cose v'ha che io non vi conto. Elli sono al Tartero del levante. Or partiremo di qui, e andremo alla grande Ermenia.

La Turcomania: comprendeva la Frigia, la Pamfilia, la Caramania e aveva per capitale Iconium (Konia, Cognì), abitata dai Turchi Selgiuchi fin dal 1080. Questi soffersero molto nelle guerre coi Crociati e soggiacquero infine alla invasione tartara nel 1257. Konia è la culla dell' impero ottomano, il cui fondatore Othman fu al servizio del Sultano d'Iconio. La campagna è popolata da turchi, agricoltori e pastori, le città da greci, armeni, ebrei e levantini, dediti alle arti e al commercio.

Malcometto: Maometto.

sovrani tappeti: i più bei tappeti.

Elli sono al Tartero: dativo di appartenenza.

XVI.

Della grande Ermenia.

La grande Ermenia si è una grande provincia; e nel cominciamento è una città ch' ha nome Arzinga, ove si fa il migliore bucherame del mondo. Ivi è la più bella bambagia del mondo e la migliore. Quivi ha molte cittadi e castella; e la più nobile città è Arzinga, e hae arcivescovo. L'altre sono Arziron e Arzici. Ella è molto grande provincia. Quivi dimora la state tutto il bestiame di tarteri del levante, per la buona pastura che v' è; di verno non vi istanno per lo grande freddo che v'è, chè non vi camperebbono le loro bestie. Ancora vi dico, che in questa grande Ermenia è l'arca di Noè, in su una grande montagna, negli confini di mezzodì

La grande Armenia: si estendeva dal Mar Nero al Kurdistan, tra la Giorgia al Nord e la Mesopotamia al Sud. Fu devastata dai Tartari nel 1242, e le rovine della capitale Arzingan, e quelle di Arzici, o Arjish, sul lago di Van *(palus Arsissa)*, erano ancora visibili al tempo dei Polo.

bucherame: tela finissima e bianca di cotone proveniente dalla Bukaria (Boccara) e conosciuta in commercio coi diversi nomi di *boquerant, bocassin* e arabo *barracan* (il nostro barracano).

bambagia: (bambas) è il nome che i Persiani danno alla peluria in cui sono avvolti i semi della pianta del cotone (greco *kotil,* arabo *qutn,* che vale: *coppa*). I Persiani devono aver ricevuto i semi della pianta e il nome dalla Cina, dov'essa è chiamata *mien-hua* (cantonese *min-fah*). La pianta è molto coltivata nel Chekiang e Ningpo; Shanghai e Nankin sono grandi centri di manifattura cotoniera.

Arziron: Arzen er Rum, Erzerum, città potentemente fortificata sulla via di Trebisonda.

una grande montagna: l'Ararat, sul quale secondo la tradizione biblica si posò l'Arca di Noè, dopo il diluvio.

inverso lo levante, presso al reame che si chiama Mosul, che sono cristiani, che sono iacopini e nestorini, delli quali diremo innanzi. Di verso tramontana confina con Giorges: e in questo confine è una fontana, ove surge tanto olio in tanta abbondanza che cento navi se ne caricherebbono alla volta; ma egli non è buono da mangiare, ma sì da ardere; è buono da rogna, e ad altre cose; e vengono gli uomini molto dalla lunga per questo olio; e per tutta quella contrada non s'arde altro olio. Or lasciamo della grande Ermenia, e conteremo della provincia di Giorges.

XVII.

De' re di Giorgens.

In Giorgia hae uno re, il quale si chiama sempre David Melic, ciò è a dire in francesco, David re. È sottoposto al Tartero. E anticamente a tutti gli re che nascono in quella

iacopini e nestorini: vedi pag. 21.
Giorges: la Giorgiana, o Circassia, di cui si parla nel capitolo seguente.
olio da ardere: petrolio del porto di Baku sul Caspio, esportato per 10 milioni di tonnellate all'anno, da Batum alle falde del Caucaso sul Mar Nero. Usato esternamente preserva i cavalli dalla rogna o scabbia.
Giorgia: Zorzania, Circassia, al sud del Caucaso, capitale Tiflis, regione montuosa abitata da una bella razza, le cui donne popolano gli harem di Costantinopoli. La cavalleria tartara nulla potè contro le sue ripide montagne. Il «segno di aguglia» (aquila), che nasceva sotto la spalla diritta dei suoi re, o *David Melich*, accenna a una tradizione di dipendenza o legame di parentela con la casa imperiale di Bisanzio, la quale aveva le aquile romane per insegna.

provincia, nasceva un segno d'aguglia sotto la spalla diritta. Egli sono bella gente, e prodi d'arme, e buoni arcieri; egli sono cristiani, e tengono legge di greci; e i cavagli hanno piccoli al modo dei greci. E questa è la provincia che Alessandro Grande non potè passare, perchè dall'uno lato èe il mare, e dall'altro le montagne; dall'altro lato èe la via sì stretta che non si può cavalcare, e dura questa via istretta piue di quattro leghe, cioè 12 miglia, sì che pochi uomeni terrebbono lo passo a tutto il mondo: perciò non vi passò Alessandro. E quivi fece fare Alessandro una torre con gran fortezza, perchè coloro non potessono passare per venire sopra lui, e chiamasi la porta del ferro. E questo è lo luogo che dice il libro d'Alessandro, che dice che rinchiuse gli tarteri dentro dalle montagne; ma eglino non furono tarteri, anzi furono una gente ch' hanno nome Cumanni, e altre generazioni assai, chè tarteri non erano a quel tempo. Egli hanno cittadi e castella assai, e hanno seta assai, e fanno drappi di seta e d'oro assai, li più belli del mondo; egli hanno astori gli più belli e gli migliori del mondo; e hanno abbondanza d'ogni cosa da vivere. La provincia èe tutta piena di grande montagne, e si vi dico che gli tarteri non poterono ancora avere interamente la signoria di tutta. E quivi si è lo monistero di santo Lionardo, ov' ha tale maraviglia, che d'una montagna viene un lago dinanzi a questo monistero, e non

porta di ferro: Derbend, sul Caspio, è il nome persiano che significa la porta di ferro, (turco *Damir kapi; Porta sarmati* di Tolomeo, *Claustra Caspiorum* di Tacito, *Bab el Awab* degli Arabi). La fortezza guarda lo stretto passo di 40 miglia tra il Caucaso e il Caspio, che non è da confondersi col passo di Khowar, a 50 miglia all'est di Rey (*Reges*), attraversato da Alessandro per invadere la Battriana.
Cumanni: una tribù degli Sciti.
astori: falchi da caccia.

mena niuno pesce di niuno tempo, se no di quaresima, e comincia lo primo dì di quaresima, e dura sino al Sabato Santo, e ve ne viene in grande abbondanza. Dal dì innanzi non ve se ne vede nè trova veruno, per maraviglia, insino all'altra quaresima. E sappiate che 'l mare ch'io v'ho contato si chiama lo mare di Geluchelan, e gira settecento miglia, ed è di lungi d'ogni mare bene 12 giornate, ed entravi dentro molti gran fiumi. E nuovamente mercatanti di Genova navicâro per quel mare. Di là viene la seta che si chiama ghele. Abbiamo contato degli confini che sono d' Ermenia di verso il levante; or diremo di confini che sono di verso mezzodì e levante.

Gheluchelan: è il mar Caspio, così detto da Kasvin capitale della provincia persiana Ghilan, che vi s' affaccia a S. O. Fu anche detto mar di Baku, dalla città dello stesso nome, e mar di Serail, da Sara (Tsarew), grande città presso la foce del Volga. I « grandi fiumi » che metton foce nel Caspio sono appunto il Volga e l' Ural. Del Ghilan, regione serica per eccellenza, restano tracce nella nostra lingua, oltrechè nel *ghele*, la seta del Ghilan ricordata da Marco Polo, anche nel gelso (*morus gelsi* o *gensi*) e in filugello. Il mercante di seta si dice in ispagnolo *geliz*; e anche il *gilet* (panciotto di seta) dei francesi ha la stessa origine. Aristotele parlò pel primo del baco da seta (greco *sir*) e i primi tessuti di seta vennero dall' isola di Cos sulla costa della Siria. È tradizione che il seme dei bachi da seta, originario della Cina, penetrasse nel Khotan, nascosto tra le bende che ornavano il capo d' una principessa cinese andatavi sposa. Di lì passò in India, Persia e Siria ai tempi di Alessandro. Sotto Giustiniano (559 d. C.) i monaci nestorini ne portarono a Bisanzio, e di là passò a Napoli all'epoca di Roggero Normanno. Il nome di seta non viene dal cinese *ssù*, per quanto chiara sia la coincidenza dei suoni; nè i Cinesi furon detti *Seres* a cagione del loro prodotto serico. *Sir* (seta) è lo stesso suono che si riscontra in Siria, Soria, Assiria, Asia, Sirio, Sole (luce, oriente). Seta dunque significa stoffa d'oriente, e *Seres* vale orientali.

XVIII.

Del reame di Mosul.

Mosul si è un grande reame, ov' hae molte generazioni di gente, le quali vi conteremo incontanente; e v' ha una gente che si chiama arabi, che adorano Malcometto. Un'altra gente v' ha che tengono la legge cristiana, ma non come comanda la chiesa di Roma, ma fallono in più cose. Egli sono chiamati nestorini e iacopini. Egli hanno un patriarca, che si chiama Jacolic; e questo patriarca fa vescovi e arcivescovi e abati, e fagli per tutta India, e per Baudac e per

nestorini: eresiarchi, che con Nestorius, patriarca di Costantinopoli, deposto dal Concilio di Efeso (431), ritenevano che la divina ed umana natura in Cristo non fossero così unite da formare una sola persona. Essi erano governati da un patriarca che si chiamava Iacolich, cioè universale. (*Iacolich* è parola armena, e vale cattolico). Cacciati dalla Persia al tempo della conquista araba, questi scismatici propagarono la cristianità per l'India e la Cina e portarono l'alfabeto siriaco tra le genti ugro-altaiche. Nel 1625 a Singan nello Shensi fu ritrovata una grande iscrizione in cinese, eretta il 4 Febbraio 781, durante la dinastia Tang, in onore del vescovo Olopen, missionario nestorino ivi morto nel 638.

iacopini: una setta opposta a quella dei nestorini era quella degli Iacopini, ossia seguaci di Iacob Baradaeus o Giacomo Zanzale, vescovo di Edessa, che nel 541-578 si separò dalla Chiesa per seguire la dottrina del Monofitismo di Eutichio. Queste due eresie avevano la loro sede centrale in Bagdad.

Baudac: (Baldacca, Bagdad) era stata fabbricata dal 2° califfo Al-Mansur sul Tigri, vicino alle rovine dell'antica Seleucia. Capitale del califfato Abbasside fu splendida città nei commerci e nelle lettere. Nel 1258 fu saccheggiata dai Tartari, e l'ultimo suo

Catai, come fa lo papa di Roma. E tutti questi cristiani sono nestorini e iacopini. E tutti gli panni di seta e d'oro che si chiamano mosolini, si fanno quivi, e gli grandi mercatanti che si chiamano mosolin, sono di quello reame di sopra. E nelle montagne di questo regno sono gente di cristiani che si chiamano nestorini e iacopini. L'altre parti sono saracini, che adorano Malcometto, e sono mala gente, e rubano volentieri i mercatanti. Ora diremo della gran città di Baudac.

XIX.

Di Baudac, come fu presa.

Baudac è una grande cittade, ov'è lo califfo di tutti gli saracini del mondo, così come a Roma il papa di tutti gli cristiani. Per mezzo la città passa un fiume molto grande, per lo quale si puote andare infino nel mare d'India, e quindi vanno e vengono i mercatanti e loro mercatanzie. E sappiate che da Baudac al mare giù per lo fiume ha bene 18 giornate. Gli mercatanti che vanno in India, vanno per quel fiume infino ad una città ch' ha nome Chisi, e quivi entrano nel mare d'India. E su per lo fiume tra Baudac e Chisi v'è

califfo Mostasem Billah, uomo avaro e indolente, fu fatto perire di fame, come il conte Ugolino, rinchiuso nella torre del suo tesoro.

Catai: la Cina del nord.

califfo: parola araba che indica i discendenti di Maometto, aventi signoria spirituale e temporale sopra i fedeli.

Chisi: si tratta non d'una città sul Tigri, come sembra far credere il testo, ma di un'isola posta all'imboccatura dello stretto di Hormuz, per cui dal golfo Persico si entra nel mare Indiano.

una città ch' ha nome Bastra, e per quella città e per gli borghi nascono i migliori datteri del mondo. In Baudac si lavora di diversi lavori di seta e d'oro in drappi a bestie, e a uccelli. Ella è la più nobile città e la maggiore di quella provincia. E sappiate che 'l califfo si trovò lo maggiore tesoro d'oro e d'argento e di pietre preziose che mai si trovasse ad alcuno uomo. Egli è vero che negli anni Domini 1255 lo gran Tartero, ch'avea nome Alau, fratello del signore che in quel tempo regnava, ragunò grande oste, e venne sopra lo califfo in Baudac, e presela per forza. E questo fu grande fatto, imperocchè in Baudac avea piue di centomila cavalieri senza gli pedoni. E quando Alau l'ebbe presa, trovò al califfo piena una torre d'oro e d'argento e d'altro tesoro, tanto che giammai non se ne trovò tanto insieme. Quando Alau vidde tanto tesoro, molto se ne maravigliò, e mandò per lo califfo ch' era preso, e sì gli disse: califfo, perchè ragunasti tanto tesoro? che ne volevi tu fare? E quando tu sapesti ch' io veniva sopra te, come non soldavi cavalieri e gente per difendere te e la terra tua e la tua gente? Lo califfo non li seppe rispondere. Allotta disse Alau: califfo, da che tue ami tanto l'avere, io te ne voglio dare a mangiare. E fecelo mettere in quella torre; e comandò che non gli fosse dato nè bere nè mangiare, e disse: ora ti satolla del tuo tesoro. E quattro dì vivette, e poscia si trovò morto. E perciò meglio fosse che lo avesse dato a gente per difendere sua terra. Nè mai poscia in quella città non ebbe poi califfo niuno. Non diremo più di Baudac, perocchè sarebbe lunga materia, e diremo della nobile città di Toris.

Bastra: Bassorah, presso la foce dello Sciatt-el-Arab, unione dell' Eufrate e del Tigri, è il porto di Bagdad e testa di linea per la navigazione del golfo Persico e dell' India. L' impresa tedesca della ferrovia di Bagdad tenta oggi riaprire l'antica via commerciale, ridonando l' antica fertilità alla Mesopotamia con gigantesche opere idrauliche e condu̇ttura d'acqua potabile nel deserto.

XX.

Della nobile città di Toris.

Toris è una grande cittade, che è in una provincia ch'è chiamata Arac, nella quale hae ancora più cittade e più castella. Ma conterò di Toris, però ch'è la più bella e la migliore che sia nella provincia. Gli uomini di Toris vivono di mercatanzia e d'arti, cioè di lavorare drappi a seta e ad oro; ed è il luogo sì buono, che d'India e di Baudac e di Mosul e di Cormos vi vengono gli mercatanti, e di molti altri luoghi; e gli mercatanti latini vanno quivi per le mercatanzie istrane, che vengono da lunghe parti, e molto vi guadagnano. Quivi si trova molte pietre preziose. Gli uomini sono di piccolo affare, e havvi di molte maniere di genti. Quivi hae Ermini e nestorini e iacopini, Giorgiani e Persiani, e di quegli v'ha che adorano Malcometto, cioè lo popolo della terra, che si chiamano Taurizini. Intorno alla città ha begli giardini e dilettevoli d'ogni frutta. Gli saracini di Toris sono molto malvagi e disleali.

XXI.

Della maraviglia di Baudac, della montagna.

Ora vi conterò una maraviglia che avvenne a Baudac e a Mosul. Negli anni 1275 era uno califfo in Baudac che molto

Toris: (Tauris) Tabriz, capitale dell'Aderbigian, è importante città commerciale della Persia settentrionale. Fu capitale dell'Impero dei Tartari del Levante sotto Hulagu (*Alau*). Il commercio in pietre preziose, pelliccie, seterie, spezierie ed armi era fatto da mercanti di Bagdad, d'India e di Hormuz (*Cormos*). I Taurizini erano fanatici mussulmani sunniti, « di piccolo affare », cioè di poca importanza. L'*Arac* del testo è l'Yrac.

Negli anni 1275: Dopo il 1258 in Bagdad non vi furono più califfi; tutto il racconto ha carattere di pura leggenda.

odiava gli cristiani, e ciò è naturale alli saracini. Egli pensò di fare tornare gli cristiani, saracini, o di uccidergli tutti, e a questo avea suoi consiglieri saracini. Ora mandò lo califfo per tutti gli cristiani ch'erano di là, e misse loro dinanzi questo punto: che egli trovava in uno vasello iscritto, che se alcuno cristiano avesse tanta fede quanto un granello di senape, per suo prego che facesse a Dio, farebbe giugnere düe montagne insieme; e mostrò loro lo vasello. Gli cristiani dissero che bene era vero. Dunque, disse 'l califfo, tra voi tutti dee essere tanta fede, quanto un granello di senape; or dunque fate rimuovere quella montagna, od io vi ucciderò tutti, o voi vi farete saracini, chè chi non ha fede dee essere morto. E di questo fare diede loro termine dieci dì. Quando gli cristiani udirono ciò che 'l califfo avea detto, ebbono grandissima paura, e non sapevano che si fare. Ragunaronsi tutti, piccoli e grandi, maschi e femmine, l'arcivescovo e 'l vescovo, e pregavano assai Iddio; e istettono otto dì tutti in orazione pregando che Iddio loro aitasse, e guardassegli da sì crudele morte. La nona notte apparve l'angiolo al vescovo, ch'era molto santo uomo, e dissegli che andasse la mattina al cotale calzolaio, e che gli dicesse che la montagna si muterebbe. Quello calzolaio era buono uomo, ed era di sì buona vita, che un dì una femmina venne in sua bottega, molto bella, nella quale un poco peccò cogli occhi, ed egli colla lesina vi si percosse, sicchè mai non ne vidde; sicchè egli era santo e buono uomo. Quando questa visione venne al vescovo, che per lo calzolaio si dovea mutare la montagna, fece ragunare tutti gli cristiani, e disse loro la visione. Allora lo vescovo pregò lo calzolaio che pregasse Iddio che mutasse la montagna; ed egli disse ch'egli non era uomo sufficiente a ciò,

vasello: vagello, vangelo; come da Parisi, Parigi.
si muterebbe: si muoverebbe.
peccò cogli occhi: guardandola con desiderio.

tanto fu pregato per gli cristiani, che lo calzolaio si misse in orazione. Quando il termine fu compiuto, la mattina tutti gli cristiani n'andarono alla chiesa e feciono cantare la messa, pregando Iddio che gli aiutasse; poscia tolsero la croce e andarono nel piano dinanzi a questa montagna; e quivi era, tra maschi e femmine, piccoli e grandi, bene centomila. E 'l califfo vi venne con molti saracini armati per uccidere tutti gli cristiani, credendo che la montagna non si mutasse. Istando gli cristiani in orazione dinanzi alla croce ginocchioni, e pregando Iddio di questo fatto, la montagna cominciò a rovinare e a mutarsi. Gli saracini veggendo ciò si maravigliarono molto, e il califfo si convertì con molti saracini. E quando lo califfo morìo, si trovò una croce al collo; e gli saracini vedendo questo nol sotterrarono nel monimento con gli altri califfi passati, anzi lo missono in un altro luogo. Or lasciamo di Toris. e diciamo di Persia.

XXII.

Della grande provincia di Persia e de' tre Magi.

Persia si è una provincia grande e nobile certamente, ma al presente l'hanno guasta i tarteri. In Persia è la città ch'è chiamata Sabba, dalla quale si partirono li tre re che andarono ad adorare a Cristo, quando nacque. In quella città sono seppelliti gli tre magi in una bella sepoltura, e sonvi ancora tutti intieri e co' capegli. L'uno ebbe nome Baltasar, l'altro Melchior, e l'altro Guaspar. Messer Marco domandò più volte in quella città di questi tre re; niuno gliene seppe dire nulla,

Sabba: Saba, Sawa, *Sessania Hadrumetorum*, la città della famosa regina che visitò Salomone.

se no' ch'erano tre re seppelliti anticamente. E andando tre giornate, trovarono un castello chiamato Galasaca, cioè a dire, in francesco, castello degli oratori del fuoco. È ben vero che quegli del castello adorano il fuoco, ed io vi dirò perchè. Gli uomini di quello castello dicono che anticamente tre re di quella contrada andarono ad adorare un profeta, lo quale era nato, e portarono tre offerte: oro per sapere s'era signore terreno, incenso per sapere s'era Iddio, mirra per sapere s'era eternale. E quando furono ove Iddio era nato, lo minore andò in prima a vederlo, e parvegli di sua forma e di suo tempo, e poscia il mezzano, e poscia il maggiore, e a ciascuno per sè parve di sua forma e di sua etade; e riportando ciascuno quello che aveva veduto, molto si maravigliarono, e pensarono di andare tutti insieme. Andando insieme, a tutti parve quello ch'era, cioè fanciullo di 13 giorni. Allora offersono l'oro e lo incenso e la mirra; e il fanciullo prese tutto; e lo fanciullo donò agli tre re uno bossolo chiuso: e gli re si mossono per tornare in lor contrade.

seppelliti anticamente: Narra la leggenda che Elena, madre di Costantino, trasportasse le salme dei tre Magi da Saba a Costantinopoli; di là ai tempi dell'imperatore Manuele Commeno (1162) esse furono trasportate a Milano, e dopo la distruzione di questa città ordinata dal Barbarossa, furono deposte il 23 luglio 1234 nella cattedrale di Colonia da Rainald, arcivescovo di Dassel.

Galasaca: (Kalaschar) che significa, o più sotto è detto semplicemente *castello*, era a 60 miglia a N. O. di Sabba, il sinedrio dei *Guebri*, o adoratori del fuoco. Essi professavano il *Sabeismo* di Zarathustra (Zoroastro), i cui principii sono spiegati nello *Zend Avesta*. Cacciati dal fanatismo mussulmano, essi emigrarono dal loro suolo natio, Yezd nel Farsistan, nella penisola del Guggerat e a Bombay; ed oggi col nome di *Parsi* si ritrovano diffusi nei maggiori centri commerciali di Oriente come abili e ricchi finanzieri e mercanti. Essi si riconoscono al loro copricapo, la mitra.

mirra: dall'arabo *mur* (amaro), è una resina vegetale gialla, molle e odorosa, ma amara e pungente al gusto.

XXIII.

Delli tre Magi.

Quando li tre magi ebbero cavalcate alquante giornate, vollono vedere quello che 'l fanciullo avea loro donato; apersono lo bossolo, e quivi trovarono una pietra, la quale avea loro data Cristo, in significanza che stessono fermi nella fede che aveano cominciata, come pietra. Quando viddero la pietra, molto si maravigliâro, e gittâro questa pietra in un pozzo. Gittata la pietra nel pozzo, un fuoco discese dal cielo ardente e gittossi in quel pozzo. Quando gli re viddono questa maraviglia, penteronsi di ciò che avevano fatto, e presono di quello fuoco, e portaronne in loro contrada, e puoserlo in una loro chiesa e tuttavolta lo fanno ardere, e adorano quello fuoco come Iddio; e tutti gli sacrifici che fanno condiscono di quello fuoco; e quando si spegne, vanno all'originale, che sempre istà acceso, nè mai nollo accenderebbono se non di quello; perciò adorano lo fuoco quegli di quella contrada. E tutto questo dissono a messer Marco Polo; èe veritade. L'uno de' re fu di Sabba, l'altro di Iava, l'altro del Castello. Ora vi diremo di molti fatti di Persia, e di loro costumi. Sappiate che in Persia hae otto reami: l'uno ha nome Causon,

Iava: Laar; Castello, vedi Galasca.

otto reami: la Persia, devastata dai Tartari, nel 1221 venne incorporata al loro impero del Levante. Ecco i nomi moderni delle provincie corrispondenti ai reami di M. Polo.

1. Canson.....	(capitale Kasvin)	oggi provincia di Irac
2. Stam........	(» Hamadan)	
3. Laor........	(» Lar)	» » » Laristan
4. Celstan.....	(» Crema)	» » » Kirman
5. Istain......	(» Ispahan)	» » » Irac
6. Zerezi......	(» Shiraz)	» » » Farsistan
7. Suncara... 8. Turnocain.	(» Gurkan)	» » » Khorassan

lo secondo di Stam, lo terzo Laor, lo quarto Celstan, lo quinto Istain, lo sesto Zerazi, lo settimo Suncara, l'ottavo Turnocain, ch'è presso all'Albero solo. In questo reame ha molti belli destrieri e di grande valuta, e molti ne vengono a vendere in India. La maggiore parte sono di valuta di libre dugento di tornési. Ancora v'ha le più belle asine del mondo, che vale l'una ben 30 marchi d'argento, e che bene corrono. E gli uomini di questa contrada menano questi cavalli infino a due cittadi, che sono sopra la riva del mare, l'una ha nome Chisi, l'altra ha nome Cormos. Quivi sono gli mercatanti che gli menano in India. Questi sono mala gente, tutti si uccidono tra loro; e se non fosse per paura del signore, cioè del Tartero del levante, tutti gli mercatanti ucciderebbono. Quivi si fanno drappi d'oro e di seta; e quivi hae molta bambagia, e quivi hae abbondanza d'orzo e di miglio e di panico e di tutte biade e di vino e di tutti frutti. Or lasciamo qui, e conterovvi della gran città di Jadys e di tutto suo affare e suoi costumi.

Albero solo: vedi capitolo XXX.

tornési: sorta di moneta che fu coniata per la prima volta a Tours, in Francia, e si può ragguagliare circa a 18 franchi.

Chisi: vedi pag. 22.

Cormos: Hormuz, all'entrata del Golfo Persico. Il vecchio porto alla foce del Minao essendo stato distrutto dai principi di Kirman dopo il X secolo, lo scalo fu trasferito nella vicina isola di Jerun, a 13 miglia dalla costa. Era città fiorente e ricca quando i Portoghesi se ne impadronirono nel 1507. Nel 1622 Shah Abbas ne cacciò i Portoghesi, con l'aiuto degli Inglesi, la rase al suolo e portò lo scalo sulla costa del Gambrun, a Bender Abbassi, oggi testa di carovaniera per l'altipiano. Il clima del paese è estremamente torrido e malsano.

XXIV.

Delli otto reami di Persia.

Jadys è una città di Persia molto bella e grande, e di grande e di molte mercatanzie. Quivi si lavora drappi d'oro e di seta, che si chiamano «iassi» che si portano per molte contrade. Egli adorano Malcometto. Quando l'uomo si parte di questa terra per andare innanzi, cavalcasi sette giornate tutto piano; e non v'ha abitazione se non in tre luoghi, ove si possa albergare. Qui hae begli boschi, e begli piani per cavalcare. Qui hae molte pernicie e cotornicie assai, quindi si cavalca a grande sollazzo. Quivi hae asine salvatiche molto belle. Di capo queste sette giornate hae uno reame ch'ha nome Crema.

XXV.

Del reame di Crema.

Crema è un reame di Persia, che soleva avere signore per eredità; ma poscia che gli tarteri lo presono, sì vi mandarono signore cui loro piace. E quivi nascono le pietre che si chiamano turchiese in grande quantità che si cavano delle

Jadys: (Yazid) Yezd, la *Isatichas* di Tolomeo, capitale del Farsistan orientale, già mussulmanizzata nel XIII secolo.

pernicie: le pernici sono uccelli dai piedi pelosi (*pedes tricati;* francese *perdrix;* inglese *partridge*), e le cotornicie sono delle pernici coturnate o calzate.

Crema: Kirman, la *Carmania* di Tolomeo, provincia meridionale della Persia, sur un altipiano freddo e ventoso a 17 giornate da Hormuz.

turchiese: pietre turchesi, di color celeste chiaro.

montagne; e hanno vene d'acciaio e d'andanico assai. Lavorano bene tutte cose da cavalieri, freni, selle e tutte armi e arnesi. Le loro donne lavorano tutte cose, a seta e ad oro, e a uccelli e a bestie nobilmente, e lavorano di cortine, e d'altre cose molto riccamente, e coltri e guanciali, e tutte cose. Nelle montagne di questa contrada nascono i migliori falconi e gli più valorosi del mondo, e sono meno che falconi pellegrini; niuno uccello campa loro dinanzi. Quando l'uomo si parte da Crema, cavalca sette giornate tuttavia per città e per castella con grande sollazzo; e quivi hae uccellagioni di tutti uccelli. Di capo delle sette giornate truova una montagna, ove si scende, che bene si cavalca due giornate pure a china, tuttavia trovando molti frutti e buoni. Non si truova abitazione, ma gente con loro bestie assai. Da Crema insino a questa iscesa ha ben tal freddo di verno, che non si può passare se non con molti panni indosso.

XXVI.

Di Camadi.

Alla discesa della detta montagna ha un bel piano, e nel cominciamento hae una città c'ha nome Camadi. Questa solea essere migliore terra che non è ora, che tarteri d'altra parte

andanico: l'*andena* di Avicenna, il *lapis calaminaris*, un intermedio tra il ferro e l'acciaio, conosciuto col nome di *ferrum indianicum*, atto a far spade infrangibili, come la Dur-indana d'Orlando.

falconi pellegrini: il falco peregrinator (*girfalco*) fa i suoi nidi sull'alta montagna di Ku-i-Hazar, alta da tre a cinquemila metri.

Camadi: (Hamadi) Karimabad, capitale del reame di Rheobales, oggi in rovine.

l' hanno fatto danno più volte. Questo piano è molto cavo, e questo reame ha nome Reobales. Suoi frutti sono datteri, pistacchi, frutto di paradiso, e altri frutti che non sono di qua. Hanno buoi grandi e bianchi come neve, col pelo piano per lo caldo luogo, le corna corte e grosse e non acute, fra le spalle hanno un gobbo alto due palmi, e sono la più bella cosa del mondo a vedere. Quando si vogliono caricare, si coricano come camelli; e caricati così, si levano, chè sono forti oltre misura. E v' ha montoni come asini, che pesa loro la coda bene 30 libbre, e sono bianchi e belli, e buoni da mangiarne. In questo piano ha città e castella, e ville murate di terra da difendersi dagl' ischerani, che vanno rubando. E questa gente che corrono il paese, per rincantamento fanno parere notte sette giornate alla lunga, perchè altri non si possa guardare. Quando hanno fatto questo, vanno per lo paese, che bene lo sanno, e sono bene diecemila talvolta, e più e meno, sicchè per quel piano non campa loro nè uomo nè bestia: gli vecchi uccidono, gli giovani menano a vendere per ischiavi. Lo loro re ha nome Nogodar, e sono gente rea e malvagia e crudele. E sì vi dico che messer Marco vi fu quasi che preso in quella iscuritade, ma scampò ad uno castello c' ha nome Canosalmi, e di suoi compagni vi furono presi assai, e venduti e morti.

frutti di paradiso: banane (*musa paradisiaca).*

buoi grandi e bianchi: gli zebù. Buoi con la gobba si veggono rappresentati negli antichi bassorilievi assiri.

ischerani: (confr. ital. *schiere*, ted. *schaar*) sgherri, o soldati sbandati dopo la conquista mongola, erranti per l'altipiano e viventi di rapina sotto un loro condottiero, Nigodar Oglav. Attaccavano i paesi durante le terribili bufere di sabbia scatenate dal *Simun*, o vento di scirocco. La frequenza di queste bufere « che fanno parere notte » oscurando il cielo, veniva attribuita ai loro incantesimi.

Canosalmi: Kanat-es-salam, Castello della pace, o della salute.

XXVII.

Della gran china.

Questo piano dura verso mezzodie cinque giornate. Da capo dalle cinque giornate è un'altra china, che dura 20 miglia, molto mala via, e havvi molti rei uomini che rubano. Di capo della china hae un piano molto bello, che si chiama lo piano di Cormosa, e dura due giornate, e havvi bella riviera, e quivi hae francolini, pappagalli, e altri uccelli divisati da' nostri. Passate due giornate, è lo mare oceano; e in sulla riva è una città con porto, ch'ha nome Cormos. E quivi vengono d'India per navi tutte ispezierie, e drappi d'oro e denti di leonfanti e altre mercatanzie assai; e quindi le portano i mercatanti per tutto il mondo. Questa è terra di grande mercanzia; sotto di sè ha castella e cittadi assai, perchè ella è capo della provincia. Lo re ha nome re Umedà Acomat. Quivi è grande caldo; la terra è inferma molto; e se alcuno mercatante d'altra terra vi morisse, lo re piglia tutto suo avere. Quivi si fa il vino di datteri e d'altre ispecie assai; chi 'l bee e non è uso, sì 'l fa andare a sella e purgalo; ma chi n'è uso, fa carne assai. Non usano nostre vivande, chè se manicassono grano e carne, infermerebbono

francolini: sorta d'uccelli affini alle pernici, dal becco e dai piedi rossi.
divisati: variati, diversi.
leonfanti: elefanti (semitico *alef-hind* = vacca d'India).
inferma: malsana.
lo re piglia suo avere: era il diritto d'albinaggio (*alibi natus*, francese *droit d'aubain*) non del tutto ignoto allora anche in Europa.
andare a sella: alla sedia (spagnuolo *silla*) per i propri bisogni.

incontanente; anzi usano per loro santà pesci salati e datteri e cotali cose grosse, e con queste dimorano sani. Le loro navi sono cattive e molte ne pericolano, perchè non sono confitte con aguti di ferro, ma cucite con filo che si fa della buccia delle nocie d' India, che si mette in molle nell'acqua e fassi filo come setole, e con questo le cuciono, e non si guasta per l'acqua salata. Le navi hanno una vela e uno albore e un timone e una coverta; ma quando sono caricate, le cuoprono di cuoio, e sopra questa coverta pongono i cavalli che menano in India. Non hanno ferro per fare aguti; ed èe grande pericolo a navicare con quelle navi. Questi adorano Malcometto; ed evvi sì grande caldo, che se non fossono gli giardini con molta acqua, di fuori della città, ch'egli hanno, non camperebbono. Egli è vero che vi viene un vento talvolta la state, di verso lo sabbione, con tanto caldo, che se gli uomini non fuggissono all'acqua, non camperebbono dal caldo. Eglino seminano loro biade di novembre, e ricolgonle di marzo; e così fanno di tutti loro frutti; e da marzo innanzi non vi si truova niuna cosa viva, cioè verde sovra terra, se non lo dattero, che dura insino a mezzo maggio: e questo è per lo gran caldo. Le navi non sono impeciate, ma sono unte d'un olio di pesce. E quando alcuno vi muore, si fanno gran duolo, e le donne si piangono li loro mariti bene quattro anni, ogni dì almeno una volta, con uomini e con parenti. Or torneremo per tramontana, per contare di quelle provincie, e ritorneremo per un'altra via alla città di Crema, la quale v' ho contato, perciocchè di quelle

santà: sanità (cfr. francese *santé*).

aguti: chiodi. Pare che i Polo siano scesi a Cormos per imbarcarsi, ma considerata la poca sicurezza delle navi tenute insieme da funi di noci di cocco, senza chiodi, coi cavalli persiani in coperta e i corsali indiani in vista, pensaron meglio risalire l'altipiano e affrontare i passi del Pamir e il deserto di Gobi.

contrade ch' io vi voglio contare, non vi si puote andare se non da Crema! Io vi dico che questo re Acomat, donde noi ci partimmo, aguale è re di Crema. E al ritornare da Cormos a Crema ha molto bello piano e abbondanza di vivande, e havvi molti bagni caldi, e havvi uccelli assai e frutti. Lo pane del grano è molto amaro a chi non è costumato, e questo è per lo mare che vi viene. Or lasciamo queste parti, e andiamo verso tramontana, e diremo come.

XXVIII.

Come si cavalca per lo deserto.

Quando l'uomo si parte da Crema, cavalca sette giornate di molta diversa via; e dirovvi come l'uomo vae tre giornate, chè l'uomo non trova acqua, se non verde come erba, salsa e amara; e chi ne bevesse pure una gocciola lo farebbe andare bene dieci volte a sella, e chi mangiasse un granello di quello sale, il quale se ne fae, farebbe lo somigliante: e perciò si porta bevanda per tutta quella via. Le bestie ne beono per gran forza e per gran sete, e falle molto iscorrere. In queste tre giornate non ha abitazione, ma tutto diserto e grande siccitade; bestie non v' ha, chè non v'avrebbono che mangiare. Di capo di queste tre giornate si truova un altro luogo, che dura 4 giornate nè più nè meno, fatto come le tre giornate, salvo che si trovano asine selvatiche. Di capo di queste 4 giornate finisce lo reame di Crema, e trovasi la città di Gobiam.

aguale: ora, adesso (*aevalis*, contemporaneo).

XXIX.

Di Gobiam.

Gobiam è una grande città, e adorano Malcometto. Egli hanno ferro e acciaio e andanico assai; quivi si fa la tuzia e lo spodio, e dirovvi come. Egli hanno una vena di terra la quale è buona a ciò, e pongonla nella fornace ardente, e in sulla fornace pongono graticole di ferro, e 'l fummo di quella terra va suso alle graticole, e quello che quivi rimane appiccato è tuzia, e quello che rimane nel fuoco è spodio. Ora andiamo oltre.

XXX.

D'uno diserto.

Quando l'uomo si parte di Gobiam, l'uomo va per un diserto bene 8 giornate, nel quale hae grande secchitade, e non v'ha frutti, nè acqua, se non amara, come in quel di sopra che vi ho detto; e quegli che vi passano portano da bere e da mangiare, se no che gli cavalli beono di quell'acqua mal volentieri. E di capo delle otto giornate è una provincia

Gobiam: (Cobinam) Kuhbenam, oasi tra due grandi deserti, ricca di giacimenti minerarii nel N. E. della provincia di Kirman. Produce sale, magnesia, zinco, ferro, andanico, ed era famosa per la manifattura di finissimi specchi di acciaio.

tuzia: le incrostazioni dello zinco fuso al fornello producono un ossido detto *tutia*, ingl. *tutty* (dal pers. *dudha* = fumo), molto usato per collirio o lozione per gli occhi in Oriente: e quel che rimane della fusione è *spodio*, cioè spoglia, cenere. La tutia non è da confondere col *tutenag*, così detta in India una lega di rame, zinco e nickel.

chiamata Tonocan, e havvi castella e cittadi assai, e confina con Persia verso tramontana, e quivi è una grandissima provincia tutta piana, ov'è l'Albero solo, lo quale gli cristiani lo chiamano l'Albero secco: e dirovvi com'egli è fatto. Egli è grande e grosso, le sue foglie sono dall'una parte verdi, e dall'altra bianche, e fa cardi come di castagne, ma non v'ha entro nulla; egli è forte legno, e giallo come bossio, e non vi ha albero presso a cento miglia, salvo che dall'una parte a 10 miglia; e quivi dicono quegli di quelle parti, che fu la battaglia fra Alessandro e Dario. Le ville e le castella hanno grande abondanza d'ogni buona cosa; lo paese è temperato; e adorano Malcometto. Quivi hae bella gente, e le femmine sono belle oltra misura. Di qui ci partiamo; e dirovvi di una contrada che si chiama Milice, ove il Veglio della montagna solea dimorare.

XXXI.

Del Veglio della Montagna, e come fece il paradiso e gli assassini.

Milice è una contrada dove il Veglio della Montagna soleva dimorare anticamente. Or vi conteremo l'affare, secondo che Messer Marco intese da più uomini. Lo Veglio è chia-

Tonocan: (Turnocain, Timocain) è l'unione di due provincie montuose e poco abitate, *Tono* e *Cain*, che si estendono tra il deserto al sud, il Khorassan all'est e una catena di monti cho la separano dall'antica Hyrcania.

Albero solo: a N. O. della provincia, presso Sabzwar, è l'Albero solo, o *Arbor secco*, un platano gigantesco, isolato, che domina la pianura deserta. Non lungi dall' Albero solo è Damaghan (*Hecatompylos*), dove, a guardia delle strette di Khowar sul Caspio, si trovava al campo Gazan, figlio di Argon. quando i Polo gli consegnarono la principessa Kokatin. Vedi pag. 14.

bossio: bossolo.

Milice: Mulehet, è la regione del Veglio o Signor della Montagna

mato in lor lingua Aloodyn. Egli avea fatto fare fra due montagne in una valle lo più bello giardino, e 'l più grande del mondo; quivi avea tutti i frutti, e li più belli palagi del mondo, tutti dipinti ad oro e a bestie e a uccelli. Quivi era condotti: per tale veniva acqua, e per tale mèle, e per tale vino. Quivi era donzelli e donzelle, gli più belli del mondo, e che meglio sapevano cantare e sonare e ballare; e faceva lo Veglio credere a costoro che quello era lo paradiso. E per ciò il fece, perchè Malcometto disse, che chi andasse in paradiso avrebbe di belle femmine tante quante volesse, e quivi troverebbe fiumi di latte e di miele e di vino; e perciò lo fece simile a quello che avea detto Malcometto. E gli saracini di quella contrada credevano veramente che quello fosse lo paradiso; e in questo giardino non entrava se non colui, cui egli voleva fare assassino. All'entrata del giardino avea

— (*Scheik el jebal*). *Scheik*, come *senior*, da vecchio, passò a significare Signore. I suoi seguaci erano scismatici shiiti chiamati *mulahidah*, ossia eretici, empi, dagli ortodossi sunniti. Essi si chiamavano *Ismaeliti* dal nome del loro settimo imam, Ismael, e mantenevano il dritto alla successione del califfato nella discendenza di Alì, ed avevano loro particolari credenze e riti religiosi. Nel 1090, sotto il regno di Shah Jelal-eddin, terzo re della dinastia Selgiukide, guidati da un loro capo, Hasan ben Sabbah, essi si resero indipendenti e temuti tra le montagne del distretto di Rudbar nel Kuhistan, e la fama delle loro gesta *assassine* (commesse cioè, sotto l' influenza dei fumi dell'oppio e dell'*hascish*) penetrò coi Crociati anche in Europa. Aloodin, penultimo loro capo, morto nel 1255, si attirò l' ira di Hulagu (*Alau*), nipote di Cinghis Khan, che un anno dopo invase il loro territorio, distrusse le fortezze e pose fine al loro potere. La data 1277 è evidentemente errata.

assassino: la nostra voce assassino, si dice col De Sacy, ebbe origine da questi mangiatori di *hascish*, detti *hasciscin*, e fu messa in gran voga dall'eco delle loro gesta, sparsa in Anatolia e Costantinopoli.

un castello sì forte, che non temeva niuno uomo del mondo. Lo Veglio teneva in sua corte tutti giovani di 12 anni, li quali li paressono da diventare prodi uomini. Quando lo Veglio ne faceva mettere nel giardino, a 4, a 10, a 20, egli faceva loro dare bere oppio, e quegli dormivano bene tre dì, e facevagli portare nel giardino, e al tempo gli faceva isvegliare. Quando gli giovani si svegliavano, egli si trovavano là entro, e vedevano tutte queste cose, veramente si credevano essere in paradiso: e queste donzelle sempre istavano con loro in canti e in grandi sollazzi: donde eglino aveano sì quello che volevano, che mai per lo volere non si sarebbono partiti di quello giardino. Il Veglio tiene bella corte, e ricca, e fa credere a quegli di quella montagna, che così sia com'io v'ho detto. E quando egli ne vuole mandare niuno di quelli giovani in niuno luogo, li fa loro dare beveraggio che dormono, e fagli recare fuori del giardino in sul suo palagio. Quando coloro si svegliono, trovansi quivi, molto si meravigliano, e sono molto tristi, che si trovano fuori del paradiso. Egli se ne vanno incontanente dinanzi al Veglio, credendo che sia un gran profeta, e inginocchiansi. Egli gli domanda: onde venite? Rispondono: del paradiso, e contangli quello che v'hanno veduto entro, e hanno gran voglia di tornarvi. E quando il Veglio vuole fare uccidere alcuna persona, egli fa tôrre quello lo quale sia più vigoroso, e fagli uccidere cui egli vuole; e coloro lo fanno volentieri, per ritornare nel paradiso. Se scampano, ritornano al loro signore, se è preso, vuole morire, credendo ritornare al paradiso. E quando lo Veglio vuole fare uccidere niuno uomo, egli lo prende e dice: va', fa' tal cosa; e questo ti fo perchè ti voglio fare ritornare al paradiso. E gli assassini vanno, e fannolo molto volentieri. E in questa maniera non campa niuno uomo dinanzi al Veglio della Montagna, a cui egli lo vuole fare; e sì vi dico che più re li fanno tributo per quella paura. Egli è vero che negli anni 1277, Alau, signore dei Tarteri del levante, che sapeva tutte

queste malvagità, egli pensò tra sè medesimo di volerlo distruggere, e mandò de' suoi baroni a questo giardino, e istettonvi tre anni attorno al castello prima che l'avessono; nè mai non lo avrebbbono avuto, se non per fame. Allotta per fame fu preso, e fu morto lo Veglio e sua gente tutta; e d'allora in qua non vi fu più Veglio niuno; in lui fu finito tutta la signoria. Or lasciamo qui e andiamo più innanzi.

XXXII.

Della città Supunga.

Quando l'uomo si parte di questo castello, l'uomo cavalca per bello piano e per belle coste, ov'è buon pasco e frutti assai e buoni; dura sette giornate, e havvi ville e castella assai, e adorano Malcometto. E alcuna volta truova l'uomo diserti di cinquanta e di sessanta miglia, ne' quali non si truova acqua, e conviene che l'uomo la porti, o per sè e per le bestie, infino che ne sono fuori. Quando ha passate sette giornate, truova una città, che ha nome Supunga. Ella è terra di molti alberi, quivi hae i migliori poponi del mondo, e grandissima quantità, e fannoli seccare in tal maniera: egli gli tagliono attorno come coreggie e fannogli seccare, e diventano più dolci che mèle; e di questo fanno grande mercatanzia per la contrada. Egli v'ha cacciagioni e uccellagioni assai. Or lasciamo di questa, e diremo di Balac.

XXXIII.

Di Balac.

Balac fu una grande città, e nobile più che non è oggi, che gli Tarteri l'hanno guasta e fatto gran danno. In questa

Supunga: Shaburgan, città a 90 miglia ad occidente di Balc.
Balac: Balc, l'antica capitale della Battriana, nell'estremo N. E. del

città prese Alessandro per moglie la figliuola di Dario, sì come dicono quegli di quella contrada. E adorano Malcometto. E sappiate che infino a questa terra dura la terra del signore degli Tarteri del levante. E a questa città sono gli confini di Persia intra greco e levante. Quando si passa questa terra, l'uomo cavalca bene 12 giornate tra levante e greco, che non si truova nulla abitazione, però che gli uomini, per paura degli osti e di mala gente, sono tutti ritratti alle fortezze delle montagne. In questa via hae acqua assai, e cacciagioni e lioni. In tutte queste dodici giornate non trovasi vivande da mangiare, anzi conviene che vi si porti.

XXXIV.

Della montagna del sale.

Quando l'uomo hae cavalcate queste 12 giornate, truova un castello, che ha nome Taycan, ove è gran mercato di biada; è bella contrada. E le montagne di verso mezzodie

Khorassan, fu devastata dai generali di Cinghis Khan nel 1221, e da Tamerlano nel 1369. Poca parte del suo esteso circuito è oggi abitato. È considerata una delle città più antiche del mondo. Marco Polo raccoglie la tradizione che Alessandro ivi sposò la figlia di Dario, Barsine o Statira, ma le leggende dell'eroe macedone sono così frequenti e così poco attendibili in Persia come quelle del passaggio di Annibale tra i valichi montani in Italia.

tra greco e levante: tra Nord-Est ed Est.

osti: nemici (dal latino *hostis*).

Taycan: città a 170 miglia ad E. di Balc, nella provincia di Tokaristan, alle sorgenti dell'Oxus, chiamato oggi Amu Daria. Essa è abitata da Turchi Uzbeg, che si fanno il turbante con 10 palmi di corda. La regione abbonda di sale minerale duro, bianco e quasi puro.

sono molto grandi, e sono tutte sale; e vengono dalla lunga 30 giornate per questo sale, perch'è lo migliore del mondo, ed è sì duro, che non se ne puote rompere se non con grandi picconi di ferro; ed è tanto che tutto il mondo n'avrebbe assai insino alla fine del secolo. Partendosi di qui, l'uomo cavalca tre giornate tra greco e levante, sempre trovando belle terre e belle abitazioni, con frutti e biade e vigne, e adorano Malcometto, e sono mala gente e micidiali. Sempre istanno col bicchiere a bocca, chè molto beono volentieri, ch' egli hanno buono vino cotto; e in capo non portano nulla, se none una corda lunga 10 palmi, che s'avvolgono intorno al capo; e sono molto belli cacciatori, e prendono molte bestie, e delle pelle si vestono e calzano; e ogni uomo sa acconciare le pelli delle bestie che pigliano. Di là tre giornate hae cittadi e castella assai e havvi una città che ha nome Schassem, e per lo mezzo passa un grande fiume: quivi ha porci espinosi assai. Poi si cavalca tre giornate, che non si truova abitazione, nè da bere, nè da mangiare. Da capo delle tre giornate si truova la provincia di Balasciam; e vi conterò come l'è fatta.

XXXV.

Di Balasciam.

Balasciam è una provincia che le genti adorano Malcometto e hanno linguaggio per loro. Egli è grande reame; e discende lo re per eredità; e scese del legnaggio d'Alessandro

Schassem: città in terreno cretaceo, vicino al fiume Ghori, affluente dell'Oxus, a tre giornate da Taycan e a tre giornate dalla seguente stazione Badakshan.

Balasciam: (Baulascia, Baudascia) è l'amena Badakshan alle falde del Pamir, sul Kokcha, un ramo dell'Oxus. La sua regione corrisponde all'antica provincia di Jausgan, oggi capitale Faizabad,

e della figliuola di Dario, lo grande re di Persia. E tutti quegli re si chiamano Zulcarney, in saracino, cioè a dire Alessandro, per amore del grande Alessandro. E quivi nascono le pietre preziose che si chiamano balasci, che sono molto care, e cavansi delle montagne come l'altre vene, ed è pena la testa chi cavasse di quelle pietre fuori reame, perciò che ve n'è tante che diventerebbono vili. E quivi è un'altra montagna, ove si cava l'azzurro, ed è lo migliore e lo più fine del mondo. E le pietre onde si fa l'azzurro, si è vena di terra, e havvi montagne ove si cava l'argento. E la provincia è molto fredda; e quivi nascono cavalli assai e buoni corritori, e non portano ferri, sempre andando per le montagne; e nasconvi falconi molto valentri, e falconi lanieri. Cacciare e uccellare v'è lo migliore del mondo. Olio non n'hanno, ma fannolo di noce. Lo luogo è molto forte da guerra, e sono

sotto la sovranità dell'Afganistan dal 1859. Gli abitanti parlano « un linguaggio per loro » cioè un dialetto di confine tra il persiano e il turco. Marco Polo vi passò un anno di convalescenza e ne riportò buonissima impressione per il clima eccellente e la cordialità degli abitanti.

Zulcarney: non vuol già dire Alessandro, in saraceno, come spiega Ser Marco, ma semplicemente « due corna », le quali apparivano sulle monete alessandrine correnti o imitate per lunga pezza in Persia.

balasci: pietre preziose così chiamate dal nome della regione. Esse sono una specie di giacinti, e si cavano nelle miniere di Sighinan, a sud di Badakshan.

l'azzurro: lapislazuli, o pietra azzurra che viene dalle miniere di Lajwurd nella valle superiore del Kokcha, il gran fiume di Badakshan. Abbonda anche il *berillo*, una pietra dura di color verde azzurro assai vivo.

valentri: arcaismo per *valenti*.

lanieri: dal latino *laniare*, che dilaniano la preda, e perciò non servono per la caccia.

buoni arcieri. E vestonsi di pelle di bestie, perciò che hanno caro di panni. E le grandi donne e le gentile portano brache, che v' ha ben 100 braccia di panno lino sottilissimo, ovvero di bambagia, e tale 40 e tale 90: e questo fanno per parere che abbiano grosse le natiche, perchè li loro uomini si dilettano in femmine grosse. Or lasciamo questo reame, e conteremo d'una diversa gente ch' è lungi da questa provincia 10 giornate.

XXXVI.

Delle genti di Pasciai.

Egli è vero che di lungi a Balasciam 10 giornate hae una provincia che ha nome Pasciai, e hanno lingua per loro. Egli adorano gl' idoli, e sono bruni, e sanno molto d'arti di diavolo, sono malvagia gente, e portano agli orecchi cerchielli d'oro e d'ariento e di perle e di pietre preziose. Quivi hae molto grande caldo. Loro vivande è carne e riso. Or lasciamo questo, e andiamo ad un' altra provincia ch' è di lungi da questa 7 giornate verso scirocco, c' ha nome Chesimun.

XXXVII.

Di Chesimun.

Chesimun è una provincia che adorano idoli, e hae lingua per sè. Questi sanno tanto d'incantamento di diavoli, che fanno parlare gl' idoli, e fanno cambiare lo tempo, e fanno

Pasciai: è il Punjab (Pengiab), la torrida valle dei Cinque Fiumi che formano l'Indo, dove il termometro sale talvolta fino a 44 centigradi.

scirocco: voce araba per indicare il Sud-Est.

Chesimun: (Kishm, Karisma, Krishma) è la provincia di Kashmir,

grandi iscuritadi, e fanno ta' cose che non si potrebbono credere; e sono capo di tutti l' idoli del mondo, e da loro discesono l' idoli. E di questo luogo si puote andare al mare d' India. Gli uomini e le femmine sono bruni e magri; lor vivanda è riso e carne. È il luogo temperato tra caldo e freddo; là ha castella assai, e diserti, e luoghi molti forti, e tiensi per sè medesimo; e ha un re che mantiene giustizia; e quivi ha molti romitaggi, e fanno grande astinenzia; nè non fanno cosa di peccato, nè che sia contro a loro fede, per amore di loro idoli; e hanno badie e monisteri di loro legge. Or ci partiamo di qui, e andiamo innanzi; perciò che ci converrebbe entrare in India, e noi non vogliamo entrare; perchè a ritornare della nostra via conteremo tutte le cose d' India per ordine: e perciò ritorneremo a nostre provincie verso Baudascia, ovvero Balasciam; perciò che d' altra parte non potremo passare.

XXXVIII.

Del grande fiume di Baudascia.

Quando l'uomo si parte da Baudascia, si va 12 giornate tra levante e greco su per un fiume, ch' è del fratello del signore di Baudascia, ove ha castella ed abitazione assai. La

il paradiso del nord dell'India, la terra santa dei religiosi e degli stregoni di razza e lingua indiana, non ancora contaminata da invasioni straniere in quell' epoca. Era allora un centro buddistico come attesta il pellegrino cinese Hsuan Tsang che la visitò nel 644. Di là partì l'apostolo *Padma Sambhava*, il predicatore del Buddismo nel Tibet, e mossero poi i missionarî buddisti che lo propagarono nel nord della Cina e in Mongolia. E quando, alla fine del IX secolo, il Buddismo fu estirpato dal Tibet per le persecuzioni dell'apostata *Langdarma*, fu dal Kashmir che, un secolo dopo, ritornarono le missioni buddistiche.

tiensi per sè medesimo: è indipendente dal Gran Cane.

gente è prode, e adorano Malcometto. Di capo di 12 giornate si truova una piccola provincia, e dura tre giornate da ogni parte, e ha nome Voca, e adorano Malcometto, e hanno lingua per loro, e sono prodi uomeni. E sono sottoposti al signore di Baudascia. Egli hanno bestie salvatiche d'ogni fatta, cacciagioni e uccellagioni assai. E quando l'uomo va 3 giornate innanzi, va pure per montagne: e questa si dice la più alta montagna del mondo. E quando l'uomo è in su quella alta montagna, truova un piano tra due montagne, ov'è molto bello pasco, e havvi un fiume molto bello e grande, e sì buona pastura, che una bestia magra vi diventa grassa in dieci dì. Quivi hae tutte selvaggine, e assai; e havvi montoni selvatichi assai, e grandi, e hanno lunghe le corna sei ispanne, o almeno 4 o 3, e in queste corna mangiano li pastori, che ne fanno grandi iscodelle. E per questo piano si va bene 12 giornate senza abitazione, e non si truova che mangiare, se altri non lo vi porta. Niuno uccello non vi vola, per l'alto luogo e freddo, e fuoco non v'ha il calore ch'egli hae in altre parti, nè non è così cocente colà suso. Or lasciamo qui, e conterovvi altre cose per greco e per levante. E quando l'uomo va oltre tre giornate, e' conviene che l'uomo cavalchi bene 40 giornate per montagne e per coste tra greco e levante, e per valle, passando molti fiumi, e molti luoghi diserti; e per tutto questo luogo non si trova abergagione nè

la più alta montagna del mondo: la carovana di Marco Polo, rimontando il fiume Kokcha, entra nel passo del Pamir (chiamato nel testo *Bolor*) alto più di 4400 metri, lungo 125 miglia, detto il Tetto del mondo, deserto e freddo. Il valico mette in comunicazione l'alta valle dell'Oxus con quella del Tarim (fiume di Yarcand), girando per la valle del Vardoi, salendo da Voca (Vokhan) al passo del Pamir, e sboccando a Kashgar, sul fiume Kizil-su, affluente del Tarim. I Polo cavalcarono 40 giorni da Badakshan a Kashgar.

abergagione: albergo.

abitazione, ma conviene che si porti la vivanda. Questa contrada si chiama Bolor. La gente dimora nelle montagne molto alte, e adorano idoli, e sono salvatica gente, e vivono delle bestie che pigliano, e loro vestitura è di pelle di bestie, e sono uomini malvagi. Or lasciamo questa contrada, e diremo della provincia di Casciar.

XXXIX.

Del reame di Casciar.

Casciar fu anticamente reame; aguale è al Gran Cane, e adorano Malcometto. Ella ha molte città e castella, e la maggiore è Casciar, e sono tra greco e levante. E vivono di mercatanzia e d'arti. Egli hanno belli giardini e vigne e possessioni e bambagia assai, e sonvi molti mercatanti, che cercano tutto il mondo; e sono gente iscarsa e misera, che mal mangiano e mal beono. Quivi dimorano alquanti cristiani nestorini, che hanno loro legge e loro chiese, e hanno lingua per loro, e dura questa provincia cinque giornate. Or lasciamo di questa, e andremo a Samarca.

XL.

Di Samarca.

Samarca è una nobile città e sonvi cristiani e saracini,

Casciar: Kashgar, fortezza all'uscita dei monti, centro caravaniero, e capitale della Piccola Bukaria, o Turkestan cinese. Presa dai Tartari sin dal 1220, faceva parte dell'impero mongolo.

Samarca: Samarkanda, Maracanda, capitale della Grande Bukaria, o Tartaria, o Turkestan, come si chiamava la regione Transoxiana. Devastata dai Tartari nel 1220, fu ricostruita ed abbellita

e sono al Gran Cane, e sono verso maestro. E dirovvi una maraviglia ch'addivenne in questa terra. E' fu vero, e' non è gran tempo, che Gigatta fratello del Gran Cane si fece cristiano, e era signore di questa contrada. Quando gli cristiani della città viddoro che lo signore era fatto cristiano, ebboro grande allegrezza; e allora feciono in quella città una grande chiesa all'onore di santo Giovanni Battista, e così si chiama; e tolsono una molto bella pietra ch'era di saracini e puoserla in questa chiesa, e missonla sotto una colonna in mezzo la chiesa, che sosteneva tutta la chiesa. Or venne che Gigatta fu morto, e gli saracini vedendo morto il signore, abiendo ira di quella pietra, vollorla tôrre per forza, e poteanlo fare, ch'erano bene dieci cotanti che gli cristiani. E mossorsi alquanti saracini, e andorono agli cristiani, e dissono loro che volevano questa pietra. Gli cristiani la volevano comperare, cioe che ne chiedessono; e gli saracini dissero che non volevano se non la pietra; e allotta gli signoreggiava lo Gran Cane, e comandò agli cristiani che infra due dì rendessono loro la pietra: e gli cristiani udendo il comandamento furono molto tristi, e non sapevano che si fare. La mattina che la pietra si doveva cavare di sotto la colonna si trovò alta di sopra alla pietra ben quattro palmi, e non toccava la pietra per lo

da Tamerlano, che ne fece la capitale dei suoi vasti domìnî nel 1370. È gran centro di commercio e di fanatismo mussulmano. Qui nel VII secolo operai cinesi insegnarono ai persiani a fabbricare la carta con stracci di cotone. Gli Arabi poi ne portarono l'arte nella Spagna.

maestro: Nord-Ovest.

Gigatta: Jagatai, fratello di Okkotai, il figlio e successore di Cinghis, fu signore di Samarcanda tra il 1227 e 1240 (v. pag. 62). La maraviglia o miracolo della colonna sollevata 4 palmi dal suo sostegno per volere del Signore dei Cristiani, ricorda quella della tomba di Maometto campata in aria alla Mecca.

dieci cotanti: dieci volte più.

volere del nostro Signore. E questa fu tenuta grande maraviglia. Èe ancora, e tuttavia vi stette poscia, la pietra. Or lasciamo qui, e dirovvi di un' altra provincia c' ha nome Carcam.

XLI.

Di Carcam.

Carcam è una provincia che dura sei giornate, e adorano Malcometto, e sonvi cristiani nestorini, e hanno grande abondanza d'ogni cosa. Quivi non v' ha altro da ricordare. Or lasciamo qui, e diremo di Cotam.

XLII.

Di Cotam.

Cotam è una provincia fra levante e greco, e dura 8 giornate; e sono al Gran Cane e adorano Malcometto tutti, e havvi castella e cittadi assai, e sono nobile gente, e la migliore

Carcam: Yarkand, a capo della valle del Tarim. Fa parte della Cina dal 17.7. Difetta d'acqua potabile ed abbonda di casi di gozzo ed elefantiasi.

Cotam: Khotan (cinese *Yutien* o *Hotien*), fertile oasi a 140 miglia a sud di Yarkand, su un ramo o affluente del Tarim e sulla carovaniera del Nord Tibet. È sotto la sovranità della Cina dal 1757. Capitale Ilchi. Il suo commercio principale è il muschio del Tibet, un profumo molto ricercato negli harem di Persia e Turkestan (v. cap. LX), e la pietra di *giada*, una specie di agata bianca o verde che si cava nelle sue montagne o si raccoglie nel fiume.

La giadite (cinese *yü*, ingl. *jade*, *jet*, greco *gagates* da Gagas, città e fiume di Licia) arriva oggi in Cina dalle alte valli del Chindwin e Mogaung, affluenti dell'Irawaddi, e viene lavorata nelle officine di pietre dure in Canton, Soochow e Pekino, facendone costosi ornamenti femminili, vasi, coppe, suggelli, simboli, amuleti, talismani ed altri svariati articoli.

città è Cotam, d'onde si chiama tutta la provincia. Quivi hae bambagia assai, vino, giardini, e tutte cose. Vivono di mercatanzie e d'arti; non sono da arme. Or ci partiamo di qui, e andiamo a un'altra provincia ch' ha nome Peym.

XLIII.

Di Peym.

Peym è una piccola provincia (dura 5 giornate) tra levante e greco; e sono al Gran Cane, e adorano Malcometto. Havvi castella e cittadi assai, ma la più nobile è Peym. Egli hanno abbondanza di tutte cose, e vivono di mercatanzia e d'arti. Ed hanno cotal costume, che quando alcun uomo c'ha moglie si parte di sua terra per istare 20 dì, com'egli è partito, la moglie puote prendere altro marito, per l'usanza che v'è; e l'uomo, ove va, puote prendere altra moglie. Altresì sappiate, che tutte queste provincie, ch' io v' ho contate, da Casciar infino a qui, sono della Gran Turchia. Ora lasciamo qui, e conterovvi di una provincia chiamata Ciarcia.

XLIV.

Di Ciarcia.

Ciarcia è una provincia della Grande Turchia tra greco e levante, adorano Malcometto, e havvi castella e cittadi assai,

Peym: Poin, Pima, oasi sulla caravaniera Cotam-Lop.

Ciarcia: (turco Haraschár, cinese *Chenchen*) oasi a 5 giornate avanti d'arrivare a Lop. I Tartari raccoglievano qui sul greto del fiume le pietre di *diaspido* e *calcedonio* e le portavano a vendere sul mercato di Ukeh (*Ucara*), nell'alta valle del Don, non lontano da Bolgara, sul Volga.

e la maestra città è Ciarcia. E v'ha fiume che mena diaspido e calcidonio, e' portanlo a vendere a Ucara, e hannone assai e buoni; e tutta questa provincia è sabbione. Èe Cotam e Peym altresì sabbione; e havvi molte acque amare e ree; anche v' ha delle dolci e buone. E quando l'uomo si parte di Ciarcia, va bene 5 giornate per sabbione, e havvi di male acque e amare, e havvi delle buone: e a capo delle 5 giornate si truova una città ch' è a capo del gran diserto, ove gli uomini prendono vivanda per passare lo diserto. Ora vi diremo di piue innanzi.

XLV.

Di Lop.

Lop è una grande città ch'è a l'entrata del gran diserto, che si chiama lo diserto di Lop, ed èe tra levante e greco, e sono al Gran Cane e adorano Malcometto. Quegli che vogliono passare lo diserto si riposano in Lop per una settimana, per

diaspido: diaspro (dal persiano *jasp*) è una pietra dura di vario colore che serve per ornamentazione; il *calcedonio* è una specie di agata.

Lop: sul lago omonimo (*Lob nor*) dove si perde il Tarim, è all'entrata del « gran sabbione » ossia del deserto di Gobi. La via carovaniera seguita da M. Polo è oggi abbandonata; si preferisce seguire l'altra a nord del Tarim, che costeggia i monti Tien Shan e mette capo ad Hami (Chamul del nostro testo, vedi pag. 55). Questa via passa per diversi posti militari, per oasi dove si trova acqua potabile, luoghi di esilio o domicilio coatto pei Cinesi, donde non è possibile fuggire senza andare incontro a morte certa nel sabbione infestato da cani selvaggi. Da Hami si entra in Cina a Kia-yu kuan, al principio della Grande Muraglia.

rinfrescare loro e loro bestie, poscia prendono vivanda per un mese per loro e per le loro bestie. E partendosi di questa città, entra nel diserto: ed èe sì grande, che si penerebbe a passare un anno; ma per lo minore luogo si pena lo meno a trapassare un mese. Egli è tutto montagne e sabbione e valli, e non vi si truova nulla da mangiare. Ma quando s'è ito un dì e una notte, truovi acqua, ma non tanta che n'avesse oltra 50 o 100 uomeni con loro bestie: e per tutto il diserto conviene che uomo vada un dì e una notte, prima che acqua si truovi; e in tre luoghi o in quattro truova l'uomo l'acqua amara e salsa, e tutte l'altre sono buone, che sono nel torno da 28 acque. E non v' ha nè uccelli nè bestie, perchè non v' hanno da mangiare. E sì vi dico che quivi si truova tale maraviglia: egli è vero che quando l'uomo cavalca di notte per lo diserto, egli avviene questo, che se qualcuno rimane adrietro degli compagni per dormire o per altro, quando vuole poi andare per giugnere gli compagni, ode parlare i spiriti in áiere, che somigliano gli suoi compagni, o più volte è chiamato per lo suo nome proprio, e è fatto disviare talvolta in tal modo, che mai non si truova, e molti ne sono già perduti; e molte volte ode l'uomo molti istromenti in aria, e propriamente tamburi: e così si passa questo gran diserto. Or lasciamo del diserto, e diremo della provincia ch'èe all'uscita del diserto.

spiriti in áiere: queste voci di spiriti in aria, e il suono dei tamburi, ricordato poco dopo, non sono che fenomeni acustici, ripercussioni di lontane onde sonore, avvertiti anche dall'Humboldt nelle alte e solitarie catene delle Ande.

XLVI.

Della gran provincia di Tangut.

All' uscita del diserto si truova una città che ha nome Sachù, ch'èe al Gran Cane. La provincia si chiama Tangut, e adorano gl' idoli; ben è vero, ch'egli v' ha alquanti cristiani nestorini, e havvi saracini. La terra è tra levante e greco. Quegli degl' idoli hanno per loro ispeziale favella. Non sono mercatanti, ma vivono in terra; egli hanno molte badie e monisteri tutti pieni d' idoli di diverse fatte, agli quali fanno sacrifici grandi e grandi onori. E sappiate che ogni uomo che hae fanciulli fa notricare uno montone ad onore degl' idoli: in capo dell' anno, ove è la festa del suo idolo, il padre col figliuolo menano questo montone dinanzi all' idolo suo, e fannogli grande riverenza con tutti gli figliuoli: poscia fanno correre questo montone: fatto questo, rimenanlo dinanzi dall' idolo, e tanto vi stanno ch' è detto il loro ufficio: e i prieghi sono che gli salvi i loro figliuoli. Fatto questo, danno la loro parte della carne all' idolo, l'altra taglieno e portano a casa loro, o ad altro luogo ch'egli vogliono, e mandano per loro parenti, e mangiano questa carne con gran festa e riverenza. Poi tolgono l'ossa, e ripongonle in soppidiani o in casse

Sachù: Saciù, che significa in cinese « città del sabbione », è il primo paese all'uscita del deserto di Lop, a 18 miglia dal varco della Gran Muraglia.

Tangut: vasto reame, corrispondente all'attuale provincia cinese di Kansuh, a nord del fiume Giallo, era abitato da Tartari Ugri al tempo di M. Polo. La sua capitale Ninghsia cadde nelle mani di Cinghis nel 1225. In questa provincia M. Polo osserva per la prima volta gli strani riti idolatri dei cinesi e dei tibetani.

soppidiani: soppediani, casse che si mettevano a piè del letto per riporvi gli abiti.

molto bene. E sappiate che tutti gl'idolátori, quando alcuno ne muore, gli altri pigliano il corpo morto e fannolo ardere; e quando si cavano di loro casa, e sono portati al luogo ove debbono essere arsi, nella via i suoi parenti in più luoghi hanno fatte certe case di pertiche e di canne coperte di drappi di seta o ad oro; e quando sono col morto dinanzi a questa casa, si posano lo morto dinanzi a questa casa, e quivi hanno vino e vivande assai; e questo fanno perchè sia ricevuto a cotale onore nell' altro mondo. E quando il corpo è menato al luogo ove dee essere arso, quivi hanno uomeni di carte intagliati, e cavagli e cammegli, e monete grosse come bisanti; e fanno ardere lo corpo con tutte queste cose, e dicono che quel corpo morto avrà tanti cavagli e montoni e danari e ogni altra cosa nell'altro mondo, quant'egli ne fanno ardere per amore di colui in quel luogo dinanzi dal corpo. E quando lo corpo si va ad ardere, tutti gli stormenti della terra vanno sonando dinanzi a questo corpo. Ancora vi dico, che quando lo corpo è morto, si mandono gli parenti per astrolagi e indovini, e diconli lo dì che nacque questo morto, e coloro, per loro incantamenti di diavoli, sanno dire a costoro l'ora che questo corpo si dee ardere; e tengonlo i parenti talvolta in casa quel morto 8 dì e 15 e un mese, aspettando l'ora ch'è buona da ardere secondo quegli indovini, nè mai non gli arderebbono altrementi. Tengono questo corpo in una cassa grossa bene un palmo, ben serrata e ben confitta e coperta di panno, con molto zafferano e ispezie, sì che non puta a quegli che stanno nella casa. E sappiate che quegli della casa fanno mettere tavola dinanzi dalla cassa ov' è il morto, con vino e con pane e con vivande, come s'egli fosse

idolátori: idolatri. Gli « uomeni di carte intagliati » sono simulacri del defunto. I riti qui descritti vivono tuttora.

bisanti: moneta d'oro che si coniava a Bisanzio, valeva 11 lire. Si gettavano sul rogo non le monete, ma delle imitazioni di carta.

vivo; e questo fanno ogni die, infino che si dee ardere. Ancora quegl' indovini dicono agli parenti del morto che non è buono trarre lo morto per l'uscio: e mettono cagioni di qualche stella, ch' è incontro all'uscio; onde gli parenti lo mettono per altro luogo, e talvolta rompono lo muro della casa dall' altro lato; e tutti gl' idolátori del mondo vanno per questa maniera. Or lasciamo di questa, e direnvi d'altre terre che sono verso lo maestro, presso al capo di questo diserto.

XLVII.

Di Chamul.

Chamul è una provincia, e già anticamente fu reame, e havvi ville e castella assai. La mastra città ha nome Chamul. La provincia è in mezzo di due diserti: dall' una parte è il grande diserto, dall'altra èe un piccolo diserto di tre giornate. Sono tutti idoli, lingua hanno per sè, vivono de' frutti della terra, e hanno assai da mangiare e da bere, e vendonne assai; e sono uomeni di grande sollazzo, che non attendono se non a sonare istromenti e a cantare e a ballare. E se alcuno forestiere vi va ad albergare, egli sono troppo allegri, e comandono alle loro mogli che gli servono in tutto loro bisogno; e il marito si parte di casa, e va a stare altrove due dì o tre, e il forestiere rimane colla moglie, e fa con lei quello che vuole, come fosse sua moglie, e istanno in grandi sollazzi; e tutti quelli di quella provincia sono bozzi delle loro moglie, ma nol si tengono a vergogna. Le loro donne

mettono cagioni di qualche stella: allegano l'influsso maligno di qualche stella.

Chamul: Hamil (cinese Hami), gioiosa ed ospitale oasi ad oriente dei monti Tien Shan, fra un vasto deserto di trenta giorni a sud, ed uno di tre giornate a nord.

bozzi: becchi; *avolterare,* adulterare.

sono belle e giojose; e molte allegre di quella usanza. Ora venne che al tempo di Mogu Cane signore di Tarteri, sappiendo che tutti gli uomeni di questa provincia facevano avolterare le donne loro a' forestieri, incontanente comandò che niuno dovesse albergare niuno forestiere, e che non dovesse avolterare loro donne. Quando quelli di Chamul ebbero questo comandamento, furono molto tristi, e feciono consiglio, e mandarono al signore un gran presente, e mandarongli pregando che lasciasse fare loro la loro usanza e degli loro antichi, però che i loro idoli l'avevano molto per bene, e per quello lo loro bene della terra è molto multiplicato. E quando Mogu Cane intese queste parole, rispuose: quando volete vostra onta e vergogna, e voi l'abbiate. E tuttavia mantengono questa usanza. Or lasciamo di Chamul, e diremo d'altre provincie tra maestro e tramontana.

XLVIII.

Di Chingitalas.

Chingitalas è una provincia che ancora è presso a diserto tra maestro e tramontana, ed è grande sei giornate, ed è del Gran Cane. Quivi hae città e castella assai; quivi hae tre generazioni di genti, cioè idoli, che adorano Malcometto, e cristiani nestorini. Quivi ha montagne ove sono buone vene d'acciajo e d'andanico, e in questa montagna è un'altra vena, della quale si fa la salamandra. La salamandra non è bestia,

Mogu Cane: Mangka, il terzo successore di Cinghis.

Chingitalas: (la montagna di Cinghis), Singitalas, Tsungaria, alle falde degli Altai, regione montuosa, ricca di miniere.

la salamandra: (dall'arabo *al amantar*, persiano *alz amandar*, che significa terra verdognola) è l'asbesto dei Greci, il nostro amianto. Questa fibra tessile minerale incombustibile si credeva che fosse

come si dice, che viva nel fuoco, chè niuno animale può vivere nel fuoco: ma dirovvi come si fa la salamandra. Uno mio compagno c'ha nome Zuficar (è uno Turchio), istette in quella contrada per lo Gran Cane signore tre anni; e faceva fare questa salamandra, e disselo a me, ed era persona che ne vidde assai volte, ed io ne viddi delle fatte. Egli è vero che questa vena si cava, e istringesi insieme, e fa fila come di lana, e poscia la fa seccare e pestare in grandi mortai di cuoio, e poi la fanno lavare, e la terra si cade, quella che v'è appiccata, e rimangono le fila come di lana. Questa si fila e fassene panno da tovaglie. Fatte le tovaglie, elle sono brune; mettendole nel fuoco, diventano bianche e tutte le volte che sono sucide si mettono nel fuoco, e diventan bianche, come neve: e queste sono le salamandre, e l'altre sono favole. Anche vi dico, che a Roma hae una di queste tovaglie, che 'l Gran Cane mandò per gran presente, perchè il sudario del Nostro Signore vi fosse messo entro. Or lasciamo di questa provincia, e andremo ad altre provincie tra greco e levante.

XLIX.

Di Succiur.

Quando l'uomo si parte di questa provincia, va 10 giornate tra greco e levante; e in tutto questo non si truova se no poca abitazione, nè non v'è nulla da ricordare. Di capo di queste dieci giornate è una provincia ch'è chiamata Succiur, nella quale hae cittadi e castella assai; quivi hae

la lana di un animale vivente nel fuoco, e così nacque la leggenda della salamandra. La radice *als* si trova nelle voci: azzurro, Azzorre, *lazuli*, *Lajwurd* = verde mare (oltre-mare).

Succiur: Sochou, a dieci giornate da Saciù, e a novantanove da

cristiani e idoli, e sono al Gran Cane. Ella è grande provincia, ha nome Ienaraus. Ov' è questa provincia, e queste due ch' io v' ho contate indreto, è chiamata Tangut. E per tutte sue montagne si truova il rebarbero in grande abbondanza, e quivi lo comperano i mercatanti, e portanlo per tutto il mondo. Vivono dei frutti della terra, non si travagliono di mercatanzie. Or ci partiamo di qui, e diremo di Champiciù.

L.

Di Champiciù.

Champiciù è una città ch' è in Tangut: è molto nobile e grande, ed è capo della provincia di Tangut. La gente sono idoli, ed havvi di quelli ch'adorano Malcometto, e havvi cristiani, e havvi in quella città tre chiese grandi e belle. Gl' idoli hanno badie e monisteri secondo loro usanza; egli hanno molti idoli, e hanno di quegli che sono grandi 10 passi, tali di legno, tali di terra, e tali di pietra, e sono tutti coperti d'oro,

Pechino, è la prima città cinese che si trova arrivando dal deserto in Tangut.

Questo testo include la provincia di Succiur (*Ienaraus*) e le due dette di sopra, cioè Chamil e Chingitalas, nel reame di Tangut. Altri testi mancano del nome Ienaraus, e indicano invece le due seguenti provincie Champiciù e Eezima, come facenti parte del Tangut, ciò che parrebbe più esatto.

rebarbero : *rheum palmatum* (cinese *ta huang*) è una radice che cresce selvatica in alta montagna ed ha proprietà lassative. I Greci la chiamarono *rheon barbarum*, la purga dei barbari sciti. I faceti cinesi dicono che gli Inglesi non potrebbero vivere nel loro clima senza di essa.

Champiciù : Kanchow, (il distretto del Kam) allora capitale del Tangut.

molto begli; e sappiate che gli regolati degli idoli vivono più onestamente che gli altri. Egli si guardano da lussuria, ma non l'hanno per gran peccato; ma se trovano alcuno uomo che sia giaciuto con femmina contra natura, egliono lo condannono a morte. E sì vi dico ch'egli hanno lunare, come noi abbiamo il mese; ed è alcuno lunare, che nessuno idolo ucciderebbe alcuna bestia per niuna cosa, e dura per 5 giorni: e non mangerebbono carne uccisa in quegli 5 dì; e vivono piue onesti questi 5 dì che gli altri. Egli prendono insino in 30 femmine, e piue e meno secondo ch'è ricco; ma sappiate che la prima tiene per la migliore; e se alcuna non gli piace, egli la puote ben cacciare, prendendone per moglie la cugina o la zia; e nol tengono a peccato. Egli vivono come bestie. Or ci partiamo di qui, e diremo d'altre verso tramontana; e si vi dico, che messer Niccolò e messer Matteo dimorarono uno anno in questa terra per loro fatti. Or andremo sessanta giornate verso tramontana.

LI.

Di Eezima.

Or truova Eezima dopo 12 giornate, ch'èe a capo del diserto del sabbione, ed èe della provincia di Tangut, e sono idoli. Egli hanno cammelli assai e bestie assai; e quivi nascono falconi lanieri assai e buoni; egli vivono di lavoro di terra, e non sono mercatanti. E in questa città si piglia vivanda per 40 giorni, per uno diserto onde si conviene andare, che non hae abitazione nè erbe nè frutti, se non la state, che

lunare: il calendario cinese è regolato colle fasi della luna.
Eezima: Etsina, Itsinay, a 12 giornate a nord di Kanchow e a 40 giornate a sud di Karakorum, una stazione nel deserto di Gobi, che nel 1224 fu quartiere generale di Cinghis Khan.

vi istanno certe genti. Quivi hae valle e montagne, e ben vi si truova bestie selvatiche, sì come asine selvatiche; quivi hae boschi di pini. E quando l'uomo hae cavalcato 40 giornate per questo diserto, truova una provincia verso tramontana: udirete quale.

LII.

Di Caracoram.

Caracoram è una città che gira tre miglia, nella quale fue il primo signore ch'ebboro i Tarteri, quando egli si partirono di loro contrada. E io vi conterò di tutti i fatti di Tarteri, e come egliono ebbero signoria, e com'egliono si sparsono per lo mondo. E fu vero che gli Tarteri dimoravano in tramontana intra Ciorcia. E in quelle contrade ha grande piagge, ove non ha abitazione, cioè di castella e di cittadi, ma havvi buone pasture e acque assai. Egli è vero ch'egliono non aveano signore, ma faceano rendita a un signore, che vale a dire in francesco, Preste Giovanni: e di sua grandezza favellava tutto

Caracoram: Karakorum (tartaro *Karakuren:* cinta nera), oggi in rovine, nell'alta valle dell'Orchon a sud del lago Baikal, era la capitale di Cinghis Khan (1187-1226). Nella sua vecchia cinta si trova oggi il più antico monastero dei lama detto Erdenitso o Erdenichao. Nel 1235 fu chiamata città reale (*Ordu Balu*) da Ottokai, successore di Cinghis; nel 1246 fu visitata da Giovanni di Pian di Carpi, inviato di Innocenzo IV a Batù, e nel 1253 da Rubruquis, inviato di S. Luigi di Francia. Nel 1254 Mogu Khan, fratello e predecessore di Kublai, trasferì la capitale a Giandù o Kemenfù (v. cap. LXIII).

Ciorcia: la Manciuria.

Preste Giovanni: non è nome di persona, ma è il titolo del Signore del Tangut, tanto è vero che al cap. LXII troviamo un principe Giorgio che è pure Preste Giovanni. Certi principi mon-

il mondo. Gli Tarteri gli davano d'ogni 10 bestie l'una. Or venne che gli Tarteri moltipricarono molto. Quando Preste Giovanni vidde ch'egliono moltipricavano così, pensò ch'egliono lo puotessono nuocere, e pensò di partirgli per più terre. Adunque mandò de' suoi baroni per far ciò; e quando gli Tarteri viddono quello che il signore voleva fare, egli ne furono molto dolenti. Allora si partirono tutti insieme, e andarono per luoghi diserti verso tramontana, tanto che 'l Preste Giovanni non poteva loro nuocere; e rubellaronsi da lui, e non gli facevano nulla rendita, e così dimorarono un gran tempo.

LIII.

Come Cinghys fu lo primo Cane.

Ora avvenne che nel 1187 anni gli Tarteri feciono uno loro re ch'ebbe nome Cinghys Cane. Costui fue uomo di grande valenza e di senno e di prodezza: e sì vi dico, che quando costui fu chiamato re, tutti gli Tarteri, quanti n'erano al mondo, che per quelle contrade erano, si vennero a lui, e tennolo per signore; e questo Cinghys Cane tenea la signoria bene e francamente; e quivi venne tanta moltitudine di Tar-

goli avevano allora, e conservano tuttora, un doppio potere, spirituale e temporale, come i Vescovi del M. Evo. Il potere spirituale deriva loro da una supposta reincarnazione del Dalai Lama, che essi chiamano Hutuchtu, e i Cinesi *Sifan lama*, ossia lama tibetano. E poichè lama (corruzione dell'indiano *sraman*) significa sacerdote, così gli occidentali tradussero Sifan lama in *Prete Sifan*, che poi fu storpiato in Prete Jean, Prete Zuan, Preste Giovanni.

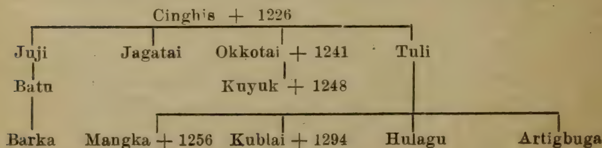
Cinghys Cane: (1155-1226) è il capostipite degli Imperatori Mongoli. Eletto Khan nel 1187, dopo la vittoria su Prete Giovanni (1220) fu nominato Kagan, ossia Kan dei Kan, e morì nel 1226

teri, che non si potrebbe credere. Quando Cinghys si vidde cotanta gente, apparecchiossi con sua gente per andare a conquistare altre terre. E sì vi dico ch'egli conquistò in ben poco di tempo otto provincie; e non faceva male cui egli pigliava, nè non rubavano, ma menavaglisi dietro per conquistare l'altre contrade; e così conquistò molta gente; e tutta gente andava volentieri dietro a questo signore, veggendo la sua bontà. Quando Cinghys si vidde tanta gente, disse che voleva conquistare tutto il mondo. Allora mandò suoi messaggi al Preste Giovanni, e ciò fu nel 1200 anni; e mandogli a dire, che voleva sua figliuola per moglie. Quando il Preste Giovanni intese che Cinghys avea domandato sua figliuola per moglie, tenneselo a gran dispetto, e disse: non ha Cinghys gran vergogna di domandare mia figlia per moglie? non sa egli ch'egli è mio uomo? Or tornate, e ditegli ch'io l'arderei innanzi ch'io gliela dessi per moglie; e ditegli che conviene ch'io l'uccida sì come traditore di suo signore. E disse alli messi: partitevi immantanente, e mai non ci tornate. Gli messaggi si partirono, e vennorsene al Gran Cane, e ridissorgli quello che il Preste Giovanni avea detto, tutto per ordine.

a Caiciù. Venne sepolto nei monti Altai, la cui regione prese il nome di Cingitalas, ossia montagna di Cinghis (v. pag. 56). I suoi successori furono:

1. Okkotai (Bacchia) + 1241
2. Kuyuk (Alcon) + 1248
3. Mangka (Mogu) + 1256
4. Kublai (Coblau) + 1294

Albero genealogico della famiglia di Cinghis



LIV.

Come Cinghys Cane fece suo isforzo contra il Preste Giovanni.

Quando Cinghys Cane udio la grande villania che 'l Preste Giovanni gli avea mandato a dire, enfiò sì forte, che per poco che non gli crepò lo cuore in corpo, perciò ch'egli era uomo molto signorevole; e disse che conviene che cara gli costi la villania che gli mandò a dire, e che gli farebbe sapere s'egli era suo servo. Allora Cinghys fece il maggiore isforzo che mai fosse fatto; e mandò a dire al Preste Giovanni ch' egli si difendesse. Lo Preste Giovanni fu molto lieto, e fece suo isforzo, e disse di pigliare Cinghys, e di ucciderlo: faceasene quasi beffe, non credendo fosse tanto ardito. Or quando Cinghys Cane ebbe fatto suo isforzo, venne ad un bel piano, c'ha nome Tenduc, ch'è presso al Preste Giovanni; e quivi misse lo campo. Udendo ciòe il Preste Giovanni, sì si mosse con suo isforzo per venire contro Cinghys. Quando Cinghys l'udio, fu molto lieto. Or lasciamo di Cinghys Cane, e diremo del Preste Giovanni e di sua gente.

LV.

Come il Preste Giovanni venne contro a Cinghys Cane.

E quando il Preste Giovanni seppe che Cinghys era venuto sopra di lui, mossesi con sua gente, e venne al piano dov'era Cinghys, presso al campo di Cinghys a 10 miglia, e

enfiò si forte: dalla rabbia.

Tenduc: vasto reame al nord della Gran Muraglia. La capitale in mongolo si chiamava Kuku-Khotan, cioè la città azzurra, e corrisponde all'odierna Kwei-kwa cheng.

ciascuno si riposò, per essere freschi il dì della battaglia, e l'uno e l'altro istavano nel piano di Tenduc. Un giorno fece venire Cinghys suoi astrolagi cristiani e saracini, e comandò loro che gli dicessono chi dovea vincere. Gli cristiani feciono venire una canna, e fessôrla per mezzo, e dilungarono l'una dall' altra, e l'una missono dalla parte di Cinghys e l'altra dalla parte del Preste Giovanni, e missono il nome del Preste Giovanni sulla canna dal suo lato, e il nome di Cinghys in sull'altra, e dissoro: qual canna andrà in sull' altra, quegli sarà vincente. Cinghys Cane disse che questo voleva egli ben vedere, e disse che gliel mostrassero il più tosto che potessoro. Quegli cristiani ebbero lo saltèro, lessoro certi versi e salmi e loro incantamenti: allora la canna ov'era il nome di Cinghys, montò sull'altra: e questo vidde ogni uomo che v'era. Quando Cinghys vidde questo, egli ebbe grande allegrezza, perchè vidde gli cristiani veritieri. Gli saracini astrolagi, di queste cose non seppono dire nulla.

LVI.

Della battaglia.

Appresso quel dì, s'apparecchiano l'una parte e l'altra, e combattonsi insieme duramente, e fu la maggiore battaglia che mai fosse veduta, e fu il maggiore male e dall'una parte e dall' altra; ma Cinghys Cane vinse la battaglia, e fuvvi morto lo Preste Giovanni, e da quel die innanzi perdeo sua terra tutta. E' andolla conquistando, e regnò sei anni sopra questa vittoria, pigliando molte provincie. In capo di sei anni istando ad uno castello c'ha nome Caiciù, fue fedito

saltèro: libro dei salmi.
E' andolla conquistando: il soggetto è Cinghis.
Caiciù: Taiciù, in Shensi, una delle provincie settentrionali della Cina (v. cap. XCII).

nel ginocchio d'un quadrello, ond' egli se ne morìo; di che fu gran danno. Imperciocchè egli era prode uomo e savio. Ora abbiamo contato come gli Tarteri ebboro in prima signore, e fu Cinghys Cane; e com'egli vinse il Preste Giovanni. Or vi diremo di loro costumi e di loro usanza.

LVII.

Del numero degli Gran Cani quanti furono.

Sappiate veramente che apresso Cinghys Cane fu Cin Cane, lo terzo Bacchia, lo quarto Alcon, lo quinto Mogu, lo sesto Coblai, e questi ha più podere; chè se tutti gli altri fossero insieme non potrebbono avere tanto podere quanto ha questo da sezzo, che oggi hae nome Gran Cane, cioè Coblai; e dicovi più, che se tutti gli signori del mondo, cristiani e saracini, fossero insieme, non potrebbono fare quanto farebbe Coblai Cane. E dovete sapere che tutti gli Gran Cani discesi di Cinghys Cane sono sotterrati ad una montagna grande, la quale è chiamata Altay. E ove li grandi signori di Tarteri muojono, se morissono cento giornate dalla lungi a quella montagna, si conviene che egli vi sieno portati. E sì vi dico un' altra cosa, che quando i corpi de' Gran Cani sono portati

quadrello: freccia formata d'un'asta di ferro quadrata.
Cin Cane: è difficile precisare se alluda a qualche figlio di Cinghis, designato come suo successore e premortogli, o a Gigatta (Jagatai), che stabilí la sua residenza a Samarcanda (v. pag. 48) lasciando il governo della Cina al fratello Okkotai (Bacchia).
da sezzo: (arcaismo) ultimo. Per la cronologia dei successori di Cinghis vedi nota a pag. 62.
Altay: la regione dei monti Altai, donde hanno origine i grandi laghi e fiumi siberiani, è a Nord-Ovest della Mongolia. Vedi pag. 56.

sotterrare a questa montagna, se fossero a lungi 40 giornate, o più o meno, tutte le gente che sono incontrate per quello cammino onde si porta il morto, tutti sono messi alle ispade e morti; e dicono loro quando gli uccidono: andate a servire lo vostro signore nell' altro mondo; chè credono che tutti coloro che sono morti lo debbiano servire nell' altro mondo; e così gli uccidono, e così uccidono gli cavagli, e pure gli migliori, perchè il signore gli abbia nell'altro mondo. E sappiate che quando Mogu Cane morìo, furono morti più di 20 mila uomeni, gli quali incontravano il corpo che s' andava a sotterrare. Da che hoe cominciato di Tarteri, si ve ne dirò molte cose. Gli Tarteri dimorano lo verno in piani luoghi, ove abbia molta erba e buona pastura per loro bestie; di state, in luoghi freddi e in montagne e in valli, ove hae acqua assai e buone pasture. Le case loro sono di legname, e sono coperte di feltro, e sono tonde, e portalesi dietro in ogni luogo ov'egli vanno, perchè gli hanno ordinato sì bene le loro pertiche, ond'egli le fanno, che troppo bene le possono portare leggiermente in tutte le parti ov' egli vogliono. Queste loro case sempre fanno l' uscio verso il mezzodie. Egli hanno carrette coperte di feltro nero, che, perchè vi piova suso, non si bagna nulla cosa che dentro vi sia. Egli le fanno menare a buoi e a cavalli, e in sulle carrette pongono loro femmine e lor fanciulli. E sì vi dico che loro femmine comperano e vendono, e fanno tutto quello che bisogna

messi alle ispade: trafitti. Questi sacrifici umani per la morte di un principe ricordano quelli compiuti dagli Unni dopo la morte di Attila, e dai Visigoti dopo la morte d'Alarico. L'ultimo che si ricordi in Cina fu quello del 1661, sotto l' imperatore Shun-chi, della dinastia tartara Tatsing, quando 300 persone s' immolarono spontaneamente per placare i mani di una concubina imperiale.

coperte di feltro: sono le *kibitke*, con cui i Tartari formano i loro accampamenti mobili, detti *yurte*.

a' loro mariti; però che gli uomeni non sanno fare altro che cacciare e uccellare e fatti d' oste. Egli vivono di carne e di latte e di cacciagioni; egli mangiano di pomi di Faraone, che ve n'ha grande abbondanza da tutte parti; e mangiano carne di cavallo e di cane e di giumente e di buoi e di tutte carni, e beono latte di giumente. E per niuna cosa l' uno non toccherebbe la moglie dell' altro, però che l' hanno per malvagia cosa e per grande villania. Le donne sono buone, e guardano bene l' onore di loro signori, e governano bene tutta la famiglia; e ciascuno può pigliare tante moglie quant' egli vuole, infino in cento, s' egli hae da poterle mantenere. E l' uomo dà alla madre della femmina, e la femmina non dà nulla all' uomo; e hanno per migliore e per piue veritiera la prima moglie, che l'altre; egli hanno più figliuoli che l' altre genti, per le molte femmine; e prendono per moglie le cugine, e ogni altra femmina, salvo la madre; e prendono la moglie del fratello s' egli muore. Quando pigliano moglie si fanno gran nozze.

fatti d'oste: combattimenti.

pomi di Faraone: il testo francese parla di *rais*, radici, bulbi, che la versione padovana interpreta erroneamente come « rati de Faraone ». Si tratta delle saporite cipolle, originarie dell' Egitto.

l' uomo dà alla madre: la donna tartara passando a nozze non porta dote, anzi il marito deve, come al tempo dell'antica Roma, pagarne il prezzo ai genitori della sposa. La poligamia cinese è limitata dai mezzi del marito e dalla volontà della prima moglie, ma ogni uomo cerca d' aver molti figliuoli che gli mantengano pulita e onorata la tomba dopo morte. Non vi sono nella società cinese nè figli illegittimi, nè celibi, nè nubili annose.

LVIII.

Dello iddio de' Tarteri.

Sappiate che la loro legge è cotale, ch' egli hanno un loro iddio c' ha nome Natigai, e dicono che quello èe iddio terreno, che guarda i loro figliuoli e loro bestiame e loro biade; e fannogli grande onore e grande riverenza, che ciascuno lo tiene in sua casa; e fannogli di feltro e di panno, e tengongli in loro casse; e ancora fanno la moglie di questo loro iddio, e fannogli figliuoli ancora di panno; la moglie pongono dal lato manco, e' figliuoli dinanzi. Molto gli fanno onore, quando vengono a mangiare: egli tolgono della carne grassa, e ungongli la bocca a quello iddio e alla moglie e a quegli figliuoli; poi pigliano del brodo e gittanlo giuso dall'usciolo ove ista quello iddio. Quando hanno fatto così, dicono che il loro iddio e la sua famiglia hae la sua parte. Appresso questo, mangiano e beono; e sappiate ch' egliono beono latte di giumente, e concianlo in tale modo che pare vino bianco, e buono a bere, e chiamanlo chemisi. E loro vestimenta sono cotali: li ricchi uomeni vestono di drappi d' oro e di seta e di ricche pelli cebeline e ermine, e di vai e di volpe molto riccamente, e li loro arnesi sono molto di gran valuta; loro armi sono archi e spade e mazze, ma d' archi si aiutano più che d' altro, imperocchè egli sono troppo buoni arcieri. In loro dosso portano armadura di cuoio di bufolo, e d' altre cuoia forti. Egli sono

chemisi: *kumis*, latte fermentato. Il siero seccato e poi sciolto in acqua, di cui è fatto parola più avanti, si dice *arrak* o *kefir*. Ancor oggi, all' occorrenza, i tartari bevono sangue di cavallo.
pelli cebeline: (giebelline) zibelline, ossia di martora; **ermine**, d'ermellino; **i vai**, sono una specie di scoiattoli.

uomeni in battaglia valentri duramente; e dirovvi come egliono si possono travagliare più che gli altri uomini: che quando bisognerà, egli andrà e starà un mese sanza niuna vivanda, salvo che vivere di latte di giumente e di carne di loro cacciagione che prendono, e il suo cavallo viverà d'erba che pascerà, e non gli bisognerà portare nè orzo nè paglia. Egli sono molto ubidienti al loro signore; e sappiate che quando e' bisogna, egli andrà e starà tutta notte a cavallo, e il cavallo sempre andrà pascendo; e sono quella gente che più sostengono travaglio, e meno vogliono di spesa, e che più vivono, e sono per conquistare terre e reami. Egli sono così ordinati, che quando un signore mena in oste 100,000 cavalieri, ad ogni mille fae un capo, e a ogni 10 mila un altro capo, sì che non ha a parlare se non che a 10 uomeni, lo signore delli 10 mila; e quegli di 100 mila non ha a parlare se non con 10, e così ogni uomo risponde al suo capo. Quando l'oste va per monti e per valle, sempre vanno innanzi 200 uomeni a sguardare, e altrettanti di dietro e dal lato, perchè l'oste non possa essere assalito, che nol sentissoro; e quando egli vanno in oste dalla lunga, portano bottacci di cuoio ov' egliono portano loro latte, e una pentola ov' eglino cuocono loro carne, e portano una piccola tenda ov' egli fuggono dall' acqua; e sì vi dico, che quando d'elli è bisogno, egliono cavalcano bene 10 giornate senza vivanda che tocchi fuoco, ma vivono del sangue delli loro cavagli, che ciascuno pone la bocca alla vena del suo cavallo e bee. Egli hanno ancora loro latte secco come pasta, e mettono di quel latte nell'acqua, e disfannolovi dentro, e poscia il beono. E vincono le battaglie altresì fuggendo come cacciando, chè, fuggendo, saettano tuttavia, e gli loro cavagli si volgono come cani; e quando gli loro nemici gli credono avere isconfitti cacciandogli, e egliono sono isconfitti egliono: imperciocchè tutti gli

valentri: arcaismo per valenti (vedi pag. 43).

loro cavagli sono morti per le loro saette; e quando gli Tarteri veggono che gli cavagli di coloro che gli cacciavano, morti, egliono si rivolgono a loro, e sconfiggongli per la loro prodezza: e in questo modo hanno già vinte molte battaglie. Tutto questo che io v' ho contato, e gli costumi, è vero degli diritti Tarteri; e ora vi dico che sono molti i bastardi, chè quegli che usano a Ucaresse mantengono gli costumi degl' idoli, e hanno lasciata loro legge, e quegli che usano il levante tengono la maniera de' saracini. La giustizia vi si fa come vi dirò. Egli è vero che se alcuno hae imbolato una piccola cosa, ch' egli non ne debba perdere persona, egli gli è dato sette bastonate o 12 o 24, e vanno infino alle 107, secondo che hae fatta l' offesa; e tuttavia ingrossano, giugnendone 10. E se alcuno hae tolto tanto che debbia perdere la persona, o cavallo o altra gran cosa, si è tagliato per mezzo con una ispada; e se vuole pagare nove cotanti che non vale la cosa ch'egli ha tolta, campa la persona. Lo bestiame grosso non si guarda, ma è tutto segnato, sì che colui che 'l trovasse conosce la insegna del signore, e rimandalo; pecore e bestiame minuto ben si guardano. Loro bestiame è molto bello e grosso. Ancora vi dico un'altra loro usanza, cioè, che fanno matrimoni tra loro di fanciulli morti, cioè a dire: uno uomo hae uno suo fanciullo morto; quando viene nel tempo che gli darebbe moglie, se fosse vivo, allotta fa trovare un ch'abbia una fanciulla morta, che si faccia a lui, e fanno parentado insieme, e danno la femmina morta all'uomo morto; e di questo fanno fare carte, poscia l'ardono,

i diritti Tarteri: i Tartari genuini, non imbastarditi dal buddismo o dal fatalismo mussulmano.

Ucaresse: Ucara (Ukeh) sul Don, e Sarai (Tsarew) sul Volga erano i maggiori centri dei Tartari occidentali dell'Orda d'oro.

imbolato: involato, rubato.

nove cotanti: nove volte il prezzo.

fanno fare carte: simulacri di carta.

e quando veggono lo fummo in aria, allotta dicono che la carta ne va nell'altro mondo, ove sono li loro figliuoli, e ch'egli si tengono per moglie e per marito nell'altro mondo; egli ne fanno grande nozze, e si ne versano assai, e dicono che ne vae a' figliuoli nell' altro mondo. Ancora fanno dipignere in carte uccelli, cavagli, arnesi e bisanti e altre cose assai, e poi le fanno ardere, e dicono che questo sarà loro presentato da dovero nell'altro mondo, cioè a'loro figliuoli; e quando questo è fatto, egliono si tengono per parenti e per amici, come se i loro figliuoli fossero vivi. Ora v' abbiamo contate l' usanze e gli costumi de' Tarteri; ma io non v' ho contati degli gran fatti degli Gran Cani, e di sua corte; ma io ve ne conterò in questo libro, ove si converrà. Or torneremo al gran piano che noi lasciammo quando cominciammo a ragionare de'. Tarteri.

LIX.

Del piano di Banchù.

Quando l'uomo si parte di Caracoram e da Altay, ov' è lo luogo ove si sotterrano gli corpi delli Tarteri, sì come v'ho contato di sopra, l' uomo va più innanzi per una contrada verso tramontana, la quale si chiama lo piano di Banchù, e

si ne versano assai: quest'uso di versar bevande ricorda le libagioni antiche.

poi le fanno ardere: ancor oggi si usano questi bruciamenti in Cina per la festa dei morti (*Tsing ming*) che, come in Roma antica, ha luogo ai primi d'aprile.

Caracoram: vedi pag. 60.

lo piano di Banchù: abitato dai Metrucci, è la Siberia al nord dei monti Altai. La cacciagione congelata la quale viene portata a

dura ben 40 giornate; la gente sono chiamate Metrucci, e sono salvatica gente. Egliono vivono di bestie; e il più di cervi, e sono al Gran Cane; egli non hanno biade nè vino; la state hanno cacciagioni e uccellagioni assai, di verno non vi sta nè bestia nè uccelli per lo grande freddo. E quando l'uomo è di capo delle 40 giornate truova lo mare occeano; e quivi hae montagne ove i falconi pellegrini fanno loro nidio, nè non v'ha se non una generazione d' uccelli, di che si pascono quei falconi, e sono grandi come pernicie, e chiamansi bugherlac, e hanno fatto i piedi come pappagallo, la coda come rondine, e sono molto volanti; e quando il Gran Cane vuole di quegli falconi, manda a quella montagna; e all'isole di quel mare nascono i girfalchi. E sì vi dico che questo luogo è tanto verso la tramontana, che la tramontana rimane adietro verso mezzodie. E di quegli girfalchi v' ha tanti, che 'l Gran Cane n' ha quant' egli ne vuole; e quegli che portano questi girfalchi al Gran Cane, e agli signori del levante, cioè ad Arcon e agli altri, sono gli Tarteri. Or v'abbiamo contato tutti gli fatti delle provincie della tramontana infino al mare occeano; oggimai vi conteremo d'altre provincie, e ritorneremo al Gran Cane, e ritorneremo a una provincia che abbiamo iscritta in nostro libro, che ha nome Champiciù.

Pekino durante l' inverno attraverso le vie carovaniere che s'incrociano al confine russo a Kiachta, fornisce abbondantemente il mercato della capitale cinese.

bugherlac: è la pernice *pterocles syrrhaptes Pallasii*, la *sand grouse* degli Inglesi.

la tramontana rimane adietro: espressione iperbolica per indicare la sterminata e sconosciuta estensione dell'Asia settentrionale.

Arcon: vedi pag. 13.

Champiciù: vedi pag. 58.

LX.

Del reame di Erghuil.

E quando l'uomo si parte di questo Champiciù ch'io ho contato, l'uomo vae 5 giornate per luogo ov' hae molti ispiriti, e odegli l'uomo la notte parlare nell'aere più volte. A capo di queste 5 giornate, l' uomo trova un reame lo quale ha nome Erghuil, ed è al Gran Cane, ed è della gran provincia di Tangut, che hae più reami. Le genti sono idoli, e cristiani nestorini, e di quegli che adorano Malcometto ; e v'ha cittadi assai : la mastra cittade ha nome Erginul. E uscendo di questa città, e andando verso Catai, truovasi una città ch' ha nome Sining, e havvi ville e castella assai, e sono di Tangut medesimo, ed è al Gran Cane. Le genti sono idoli, e che adorono Malcometto, e cristiani v' ha; e havvi buoi salvatichi, che sono grandi come leonfanti, e sono molto begli a vedere, ch'egli sono tutti pilosi, salvo che lo dosso, e sono bianchi e neri, e 'l pelo è lungo tre palmi, e sono sì begli ch' èe una maraviglia a vedere ; e di questi buoi medesimi hanno di dimestichi, perchè hanno presi de' salvatichi e hannogli

Erghuil: è una provincia del Tangut, l'attuale Liang-chou, presso le sorgenti del fiume Giallo, nel Tibet, abitata da tartari Ugri. Città capitale Erginul.

Catai: la Cina del nord (v. pag. 120).

Sining: Sining-fu, la Siling Khotan dei Tartari, allo sbocco della via che va da Lhasa al Kansuh; importante centro per il commercio del muschio e del rabarbaro.

Giova notare che l'importanza delle città cinesi è significata dalla sillaba finale: *fu*, *chou*, *hsien* indicano rispettivamente città di primo, secondo e terzo ordine.

dimesticati. Egli gli caricano e lavorano con essi, e hanno forza due cotanti che gli altri. E in questa contrada nasce lo migliore moscado che sia al mondo. Sappiate che 'l moscado si trova in questa maniera, ch' egli èe una piccola bestia come una gatta, ma èe così fatta: ella hae pelo di cerbio così grosso, lo piè come gatta, e hae 4 denti, due di sopra e due di sotto, che sono lunghi tre dita, e sono sottili, li due vanno in giuso e li due in suso: ella è bella bestia. Lo moscado si truova in questa maniera: che quando l'uomo l'hae presa, l'uomo truova tra la pelle e la carne del bellico una postèma, e quella si taglia con tutto il cuoio, e quello è lo moscado, di che viene grande olore; e in questa contrada n'ha grande abondanza, così buono come vi ho detto. Egli vivono di mercatanzie e d'arti, e hanno biade. La provincia è grande 15 giornate, e v' ha fagiani due cotanti grandi che i nostri: egli sono grandi come paoni, un poco meno, egli hanno la coda lunga 10 palmi e 9 e 8 e 7 il meno. Ancora v' ha fagiani fatti al modo di questo paese. Le genti sono idoli, e grassi, e hanno piccolo naso, gli capegli neri, e non hanno barba se non al mento. Le donne non hanno addosso pelo niuno, in niuno luogo, salvo che nel capo; elle hanno molto belle carni e bianche, e son ben fatte di loro fattezze, e molto si dilettano con uomeni. E puossi pigliare tante femmine quante altri vuole, avendo il podere; e se la femmina è bella e di piccolo lignaggio, uno grande uomo la toglie per moglie, e dà alla madre molto avere, quello di che egli s'accordano. Or ci partiamo di qui, e andremo ad un' altra provincia verso levante.

moscado: muschio, piccolo rosicante che ha in una borsa sotto l'ombelico la sostanza odorosa dello stesso nome. In Oriente il muschio è conosciuto col nome persiano *kasturi*, e tartaro *gudderi*.

postèma: glandola.

LXI.

D' Egrigay.

Quando l'uomo si parte d' Erghuil, e vassi per levante 8 giornate, egli truova una provincia chiamata Egrigaia, e havvi cittadi e castella assai; èe di Tangut; la maestra città è chiamata Calatia, la gente adorano gl' idoli, e havvi tre chiese de' cristiani nestorini, e sono al Gran Cane. In questa città si fa ciambellotti di pelo di cammello li più belli del mondo, e di lana bianca fanno ciambellotti bianchi molto begli, e fannone in grande quantitade, e portansi in molte parti. Or usciamo di questa provincia, e entreremo in un'altra provincia chiamata Tenduc, e entreremo nelle terre del Preste Giovanni.

LXII.

Della provincia di Tenduc.

Tenduc è una provincia verso levante, ove hae cittadi e castella assai, e sono al Gran Cane, e sono discendenti del Preste Giovanni. La mastra cittade è Tenduc, e di questa provincia è re un discendente del legnaggio del Preste Gio-

Egrigay: l'Egrigaia (cinese *Ulahai*, tartaro *Uiraca*, *Irgai*) o terra degli Ugri, capitale Calatia (Kalat), ad otto giornate all'oriente di Sining, era famosa per i suoi panni di pelo di cammello (cambellotti, ciambellotti, zambellotti).

Tenduc: vedi pag. 63.

Preste Giovanni: v. pag. 60. Questo Sifan lama Giorgio (Kiorki), vassallo del Gran Cane, morì nel 1305. La influenza dei cristiani nestorini fu di breve durata, perchè all'epoca del viaggio di Giovanni da Montecorvino (1305–24) era già svanita. Le molte città ricordate da M. Polo andarono distrutte durante la dinastia dei Ming.

vanni, e ancora si è Preste Giovanni e suo nome si è Giorgio. Egli tiene la terra per lo Gran Cane, ma non tutta quella che teneva lo Preste Giovanni, ma alcuna parte di quelle medesime; e sì vi dico, che tuttavia il Gran Cane ha date di sue figliuole e di suoi parenti per moglie a questo re, discendente del Preste Giovanni. In questa provincia si truova le pietre che si fa l' azurro molto buono, e havvi ciambellotti di pelo di cammello. Egli vivono de' frutti della terra; quivi si ha mercatanzie ed arti; la terra tengono gli cristiani, ma e' v' ha degl' idoli e di quegli che adorono Malcometto. Egli sono gli più bianchi uomini del paese e più belli, e i più savi, e più uomini mercatanti. E sappiate che questa provincia era la mastra sedia del Preste Giovanni, quando egli signoreggiava i Tarteri; e in tutta quella contrada ancora vi stanno di suoi discendenti, e il re che la signoreggia è di suo lignaggio; e questo è lo luogo che noi chiamiamo Goggo e Magogo, ma egli lo chiamano Nug e Mogul; e ciascuna di queste provincie ha generazioni di gente alquante, e in Mogul dimorano i Tarteri. E quando l'uomo cavalca per questa provincia 7 giornate per levante verso li Tarteri, l'uomo truova molte cittadi e castella, ov' ha gente che adorano Malcometto, e idoli, e cristiani nestorini. Egli vivono d'arti e di mercatanzie, egli sanno fare drappi dorati, che si chiamano nasicci, e drappi di seta di molte maniere, e sono al Gran Cane; e v' ha una città c' ha nome Sindciù, ove si

si fa l'azurro: lapislazuli, v. pag. 43.
mastra sedia: sede principale.
Gog e Magog: (Nug e Mogul) indicano la Mongolia. La capìtale odierna è Urga, dove risiede il Sifan lama Hutuchtù (v. pag. 61).
nasicci: drappi di seta tessuti con fili d'oro. Nella Manciuria vive un baco da seta semi selvatico che si nutre della foglia dell'*ailantus* e produce una seta cruda molta resistente.
Sindciù e **Gavor**: sembrano potersi identificare con le due mag-

fanno molte arti, e favvisi tutti fornimenti da oste, e havvi una montagna, nella quale hae una molto buona argentiera. Egli hanno cacciagioni di bestie e d' uccelli. Noi ci partiremo di qui e andremo tre giornate, e troveremo una città che si chiama Gavor, nella quale hae un grande palagio, ch' èe del Gran Cane. E sappiate che 'l Gran Cane dimora volentieri in questa città e in questo palagio, perciò ch'egli v' ha lago e riviera assai, ove dimora molte grue, e havvi un molto bello piano, ove dimora gran grue, assai fagiani e pernicie; v' hae di molte fatte d'uccelli, e per questo vi prende il Gran Cane molto sollazzo, perch'egli fa uccellare a girfalchi e a falconi, e prendono molti uccelli. E v' hae 5 maniere di grue: l'una sono tutti neri come carboni, e sono molti grandi; l' altra sono tutti bianchi e hanno l' alie molto bene fatte come quelle del paone, lo capo hanno vermiglio e nero e molto ben fatto, lo collo nero e bianco, e sono maggiori degli altri assai; la terza maniera sono fatti come gli nostri; la quarta maniera sono piccoli, e hanno agli orecchi penne nere e bianche; la quinta sono tutti grigi grandissimi, e hanno il capo bianco e nero. E appresso a questa città hae una valle, ove il Gran Cane ha fatte fare molte casette, ov'egli fa fare molte cators, cioè cotornici; e alla guardia di questi uccelli fa stare più uomeni; e havvene tanta abbondanza che ciò èe maraviglia; e quando il Gran Cane viene in quella contrada hae di questi uccelli una grande abbondanza. Di qui ci partiamo, e andremo a tre giornate tra tramontana e greco.

giori città della Manciuria, Sheng-ching e Jehor (l' attuale Mukden), sedi originarie della dinastia imperiale Tatsing che regnò dal 1644 fino ai nostri giorni (1911).

fornimenti da oste: armi ed apparecchi da guerra.

girfalchi: falco peregrinator vedi pag. 31.

cators: cotornici, vedi pag. 30.

LXIII.

Della città di Giandù.

Quando l'uomo è partito di questa cittade cavalca tre giornate, si truova una cittade ch'è chiamata Giandù, la quale fece fare lo Gran Cane ch'oggi regna, Coblai Cane; e hae fatto fare in questa città un palagio di marmo e d'altre ricche pietre; le sale e le camere sono tutte dorate, ed èe molto bellissimo maravigliosamente. E attorno a questo palagio èe muro ch'è grande 15 miglia, e quivi hae fiumi e fontane e prati assai, e quivi tiene il Gran Cane di molte fatte bestie, cioè cervi, dani e cavriuoli, per dare mangiare a' girfalchi e a' falconi che tiene in muda; in quello luogo egli v'ha bene 200 girfalchi; egli medesimo vuole andare bene una volta la settimana, e le più volte, quando il Gran Cane va per questo prato murato, porta un leopardo in sulla groppa del cavallo; e quando vuole fare pigliare alcuna di queste bestie, lascia andare lo leopardo, e lo leopardo la piglia, e egli la fa dare a' suoi girfalchi, che tiene in muda: e questo fa per suo diletto. Sappiate che 'l Gran Cane ha fatto fare in mezzo di questo prato un palagio di canne, ma è tutto dentro innorato, ed èe lavorato molto sottilmente a bestie e a uccelli

Giandù: detta al capitolo VIII Kemenfu, è Shandu, la residenza estiva di Kublai, da lui abbellita nel 1256 quando successe al fratello Mogu. Il giovane Marco vide qui l'imperatore per la prima volta (vedi pag. 10).

innorato: dal lat. *inauratus*, dorato. Il palazzo di canne qui descritto era una creazione artistica cinese fatta per la casa imperiale Sung a Kaifengfu nell'Honan, e di là portata a Shandu per servire da *pengtzü*, o tettoia di riparo contro l'abbagliante calore estivo del Nord. Di questa residenza di Kublai non re-

innorati, la copertura è di canne vernicate, e commesse sì bene, che acqua non vi puote entrare. Sappiate che quelle canne sono grosse più di 3 palmi o 4, e sono lunghe da 10 passi infino in 15, e tagliansi al nodo, e per lungo, e sono fatte come tegoli, sì che si può bene coprire la casa; e hallo fatto sì ordinatamente ch'egli il fa disfare qualunque otta egli vuole, e fallo sostenere a più di 200 corde di seta. E sappiate che tre mesi dell'anno istae in questo palagio lo Gran Cane, cioè giugno e luglio ed agosto, e questo fa perchè v'ha caldo, e questi tre mesi istà fatto questo palagio, gli altri mesi dell'anno istà disfatto e riposto, e puollo fare e disfare a suo volere. E quando e' viene a' 28 dì di agosto, la Gran Cane si parte di questo palagio, e dirovvi la cagione. Egli è vero ch'egli hae una generazione di cavagli bianchi e di giumente bianche come neve, senza niun altro colore, e sono in quantità di bene 10 milia giumente, e lo latte di queste giumente bianche non può bere niuna persona, se non di schiatta imperiale. Bene un'altra generazione di genti chiamata Buat o Oriat, che ne possono bere per grazia di Cinghys lo Gran Cane, che 'l concedette loro per una battaglia che vinsero con lui. E quando queste bestie vanno pascendo, egli è fatto loro tanto onore, che non n'è sì gran barone che passasse per queste bestie, per non iscioperarle del pascere, che non si scansi; e gli stronomi e gl'idoli hanno detto al Gran Cane, che di questo latte si dee versare ogni anno a' dì 28 d'agosto per l'aria e per la terra, acciò che gli spiriti e gl'idoli n'ab-

stavano che poche rovine nel 1691 quando furono visitate da Padre Gerbillon, un missionario francese che, per incarico dello imperatore Kanghsi, accompagnava come interpetre i negoziatori della pace di Aigun tra la Cina e la Russia.

qualunque otta: a qualunque ora.

Buat e Oriat: i Buriati, una tribù mongola nomade, che vive sulle rive del lago Baikal.

biano a bere la loro parte, acciò che salvino le loro famiglie e uccelli e ogni loro cosa; e poi si parte lo Gran Cane, e va ad un altro luogo. E sì vi dirò una maraviglia, che io avea dimenticata; che quando il Gran Cane è in questo palagio e egli viene un mal tempo, e gli astronomi e incantatori fanno che 'l mal tempo non viene in sul suo palagio; e questi savi uomeni sono chiamati «tebot», e sanno più d'arte di diavolo che tutta l'altra gente, e fanno credere alla gente, che questo avviene per santità. E questa gente medesima ch' io v' ho detto, hanno una tale usanza, che quando alcuno uomo è morto per la signoria, egli il fanno cuocere e mangianlo, ma no se morisse di sua morte; e sono sì grandi incantatori, che quando il Gran Cane mangia in sulla mastra sala e gli coppi pieni di vino e di latte e d'altre loro bevande, che sono d'altra parte della sala, si gli fanno venire sanza che altri gli tocchi, e vegniono dinanzi al Gran Cane, e questo veggiono bene 10 mila persone: e questo è vero senza menzogna; e questo ben si può fare per nigromanzia. E quando viene in niuna festa di niuno idolo, egli vanno al Gran Cane, e fannosi dare alquanti montoni, e legno aloe e altre cose, per fare onore a quello idolo, perciò che gli salvi lo suo corpo e le sue cose; e quando quegl' incantatori hanno fatto questo, fanno grande afummicata dinanzi agl' idoli di buone ispezie con grandi canti: poscia hanno questa carne cotta di questi montoni, e pongonla dinanzi degl' idoli, e versano lo brodo qua e là, e dicono che gl' idoli ne pigliono quello che vogliono: e in cotale maniera fanno onore agl' idoli il dì della loro festa, che ciascuno idolo hae propria festa com' hanno

tebot: sono gli *yoghi*, stregoni indiani penetrati in Cina per la via del Tibet, insieme con i fattucchieri del Kashmir. Costoro mangiavano i corpi dei « morti per una signoria », cioè dei giustiziati.
coppi: grandi vasi di terra.
afummicata: abbruciamento d' incensi e di legni odorosi.

gli nostri santi. Egli hanno badie o monisteri; e si vi dico, che v' ha una piccola città che hae uno monistero che hanno piue di 200 monaci, e vestonsi più onestamente che tutta l'altra gente. Egli fanno le loro feste le maggiori agl'idoli del mondo, co' gli maggiori canti e co' gli maggiori alluminari. Ancora v'ha un'altra maniera di religiosi detti « sensin », che fanno così aspra vita, come io vi conterò. Egli mai non mangiano altro che crusca di grano, e fannola istare in molle nell'acqua calda un poco, e poscia la menano e mangianla: e quasi tutto l'anno digiunano, e molti idoli hanno, e molto istanno in orazioni, e talvolta adorano lo fuoco; e quelle altre regole dicono di costoro che sono paterini. Altra maniera v'ha di monaci, che pigliano moglie e hanno figliuoli assai, e questi vestono d'altri vestimenti che gli altri, sì che vi dico, che grande differenza ha dall' una maniera all' altra sì di vita e sì di vestimenta; e di questo v' hae, che tutti i loro idoli hanno nome di femmina. Or ci partiamo di qui, e conterovvi del grandissimo signore di tutti gli Tarteri, cioè lo nobile Gran Cane che Coblai è chiamato.

sensin: questi « paterini » ossia puri, sono i Taoisti, seguaci di Laotzù, che conducono vita molto rigida, praticano il celibato e le più dure astinenze, vestono di grigio ed hanno il capo tonsurato.

In mezzo allo spettacolo fastoso di questa corte mongola, tra i lama tibetani gialli e rossi, fra gli ambasciatori birmani, e i giganteschi generali tartari, dalla pelle lucente di grasso di montone e dagli abiti sfolgoranti di pietre preziose, in mezzo alla turba variopinta degli stregoni, degli astrologhi e dei fattucchieri, noi cerchiamo invano i seguaci di Confucio e dei suoi dieci Saggi. Essi, così in vista sotto la dinastia cinese dei Sung, ora si sono ritirati in disparte a far raccolte e commenti di classici, a compilare enciclopedie per l' istruzione del popolo, a preparar la riscossa. A poco a poco la vita, il gusto e la cultura cinese riprenderanno il sopravvento sul fasto barbarico dei dominatori tartari, e la letteratura, il teatro, la pittura cinese continueranno le loro gloriose tradizioni.

LXIV.

Di tutti i fatti del Gran Cane che regna ora.

Vogliovi cominciare a parlare di tutte le grandissime maraviglie del Gran Cane, che aguale regna, che Coblai Cane si chiama, che vale a dire in nostra lingua, lo signore dei signori: e certo questo nome è bene diritto, perciò che questo Gran Cane è 'l più possente signore di genti e di terre e di tesoro, che niuno signore che sia, nè che mai fu dinanzi infino al dì d'oggi; e questo mostrerò ch'è vero in questo nostro libro, sì che ogni uomo ne sarà contento, e di questo mostrerò ragione.

LXV.

Della gran battaglia che 'l Gran Cane fece con Naiam.

Or sappiate veramente ch'egli è della diritta ischiatta di Cinghys Cane, dirittamente da essere signore di tutti gli Tarteri. E questo Coblai è lo sesto Cane; che sono istati insino

---

che aguale regna: oggi regnante, v. pag. 35.

lo sesto Cane: vedi pag. 65. Kublai, nato nel 1212, cominciò a regnare a 31 anno; dal 1251 al 56 fu vicerè dello Shensi, dal 56 all'80 imperatore mongolo, e dall'80 al 94 Imperatore della Cina e sue dipendenze. Morí a 82 anni nel 1294. (Ser Marco lo crede ancor vivo nel 98). Egli è il fondatore della dinastia Yuan, che regnò dal 1280 al 1368. Nel 1274 fissò la capitale a Pekino da lui fondata, abbellita e cinta di mura. Caduta Hangchow, capitale dei Sung (1276), la collegò per mezzo del Gran Canale

a qui; e sappiate che questo Coblai cominciò a regnare nel 1256 anni. E sappiate ch'egli ebbe la signoria per suo gran valore e per sua prodezza e senno, che gli suoi fratelli gliela volevano tôrre, e gli suoi parenti; e sappiate che di ragione la signoria cadeva a costui. Egli è, ch' egli cominciò a regnare 42 anni infino a questo punto, che corre 1298 anni, e puote bene avere 85 anni. In prima ch'egli fosse signore, egli andò in più osti, e portossi gagliardamente, sì ch' egli era tenuto prode uomo d'arme e buono cavagliere; ma poi ch'egli fu signore, non andò in oste più ch'una volta: e quello fu negli anni 1286, e io vi dirò perchè fu. Egli è vero che uno ch'ebbe nome Naiam, lo quale era uomo del Gran Cane, e molte terre teneva da lui, e provincie, sì che poteva ben fare 400 mila uomeni a cavallo, e suoi anticessori soleano essere anticamente sotto il Gran Cane, e era giovane di 20 anni. Or disse quello Naiam, che non voleva essere più sotto il Gran Cane, ma gli torrebbe tutta la terra. Allotta mandò

con Pekino, pel trasporto del tributo del riso. Annesse all'Impero la Birmania (1283), l'Annam (1285) e nel 1286 si liberò del suo più pericoloso vassallo Naiam, il quale, essendo suo parente, pretendeva la successione diretta al trono mongolo. Fece un'infelice spedizione al Giappone (1284) per punirlo di avere ucciso un suo ambasciatore. Unificato e allargato il più vasto impero formatosi dopo la dinastia degli Han, mise presidii tartari nelle provincie e le inondò di carta moneta. Protesse il Buddismo, gli astrologi, i conventi e le arti. Si servì del talento altrui senza riguardo a nazionalità e religione, e gli stranieri, Persiani, Saraceni e i Polo, ebbero da lui alte posizioni di fiducia. Morì carico di anni e di figli, senza però esser riuscito a domare il suo acerrimo nemico Caydu, che gli sopravvisse 6 anni, cioè fino al 1301.

Naiam: vassallo di Kublai, era signore della Mongolia, della Manciuria e della Corea; **Caydu** (Haitu) della Tsungaria e della grande e piccola Bukaria.

Naiam a Caydu, ch'era gran signore, e era nipote del Gran Cane, ch'egli venisse dall'una parte, e egli andrebbe dall'altra, per torgli la terra e la signoria; e questo Caydu disse che ben gli piaceva, e disse d'essere bene apparecchiato a quel tempo che avevano ordinato, e sappiate che questi avea da mettere in campo 100 mila uomeni a cavallo; e vi dico che questi due baroni feciono grande ragunata di cavalieri e di pedoni per venire addosso al Gran Cane. E quando il Gran Cane seppe queste cose, egli non si ispaventò punto, ma sì còme savio uomo, disse che mai non voleva portare corona nè tenere terra, se egli questi due traditori non mettesse a morte. E sappiate che questo Gran Cane fece tutto suo apparecchiamento in 22 dì celatamente, sì che non si seppe, di fuori dal suo Consiglio. Egli ebbe bene 360 mila uomeni a cavallo, e bene 100 mila uomeni a piede; e sappiate che tutta questa gente furono di sua casa, e perciò fece egli così poca gente, chè s'egli avesse richiesta tutta sua gente, egli ne avrebbe avuta tanta che non si potrebbe credere; ma avrebbe troppo penato, e non sarebbe istato così segreto. E questi trecento sessanta migliaia di cavaglieri ch' egli fece, furono pure falconieri, e gente che andava dietro a lui. E quando il Gran Cane ebbe fatto questo apparecchiamento, egli ebbe suoi astrologi, e domandogli s'egli dovea vincere la battaglia; rispuosono di sì, e ch'egli metterebbe a morte i suoi nemici. Lo Gran Cane si misse in via con sue gente, e venne in 20 giorni a un piano grande, ove Naiam era con tutta sua gente, che ben erano 300 mila cavaglieri: e giunsono un die la mattina per tempo, sì che Naiam non ne seppe nulla, perciò che il Gran Cane avea fatte sì pigliare le vie, che niuna ispia gli poteva rapportare, che non fosse presa. E quando lo Gran Cane giunse al campo con sua gente, Naiam istava in sul letto con la moglie in grande sollazzo, ch' e' le voleva molto gran bene.

LXVI.

Comincia la gran battaglia.

Quando l'alba del die fue venuta, el Gran Cane apparve sopra il piano, ove Naiam dimorava molto segretamente, perciò che Naiam non credeva per niuna cosa che 'l Gran Cane venisse quivi, e perciò non faceva guardare il campo nè dinanzi nè di dietro. Lo Gran Cane giunse sopra questo luogo, e avea una bertesca sopra quattro leonfanti ove avea suso insegne, sì che bene si vedeva dalla lunga. La sua gente era ischierata a trenta milia, e intornearono il campo tutto quanto, attorno attorno in un punto; e ciascuno cavaliere, quasi una buona parte, avea un pedone in groppa con suo arco in mano; e quando Naiam vidde il Gran Cane con sua gente, fu tutto ismarrito; egli e suoi e' ricorsero all'armi, e schieraronsi bene e arditamente e acconciaronsi, sì che non era se non a fedire. Allotta cominciarono a sonare molti istromenti, e a cantare ad alte bocie: però che l'usanza dei Tarteri è tale, che infino

la gran battaglia: la descrizione della battaglia, con le sue imagini di piova di saette, col rauco suono delle trombe e dei naccheri, e il rumore e le grida che vincevano i tuoni, sembra essere stata fornita a Marco Polo dal suo compiacente segretario e traduttore di annali al ministero degli affari esteri. Il suo sapore e colore orientale ricordano il *San kuo chi*, o Storia dei tre regni, un romanzo storico molto noto. Gli elefanti mandati come tributo dalla Birmania (1283) appaiono qui per la prima volta in battaglia, non come strumenti di guerra, ma per portare l'Imperatore entro una torretta (*bertesca*) addobbata di bandiere. Il talismano della croce contro le saette è un'eco delle Crociate e della visione costantiniana, suggerita dai nestorini.

che 'l gran nacchero non suona, ch'è uno istormento del capitano, mai non combatterebbono; e infino che pena a sonare, gli altri suonano molti istormenti, e cantano. Ora èe lo gran cantare e 'l sonare sì grande da ogni parte, che cioe era grande maraviglia. Quando furono apparecchiate amendue le parti, e gli gran naccheroni cominciarono a sonare, e l'uno venne contro all'altro, e cominciaronsi a fedire di lancie e di spade; e fu la battaglia molta crudele e fellonesca; e le saette andavano tanto per l'aria, che non si poteva vedere l'aria, se non come fosse piova; e' cavagli cadevano dall'una parte e dall'altra, ed eravi tale lo romore, che gli tuoni non si sarebbono uditi. E sappiate che Naiam era cristiano battezzato, e in questa battaglia avea egli la croce di Cristo sulla sua insegna. E sappiate che quella fu la più crudele battaglia, e la più paurosa che fosse mai al nostro tempo, nè ove tanta gente morisse; e vi morirono tanta gente tra dell'una parte e dell'altra, che ciò sarebbe maraviglia a credere: ella durò dalla mattina infino a mezzodì passato, ma al dasezzo rimase il campo al Gran Cane. Quando Naiam e sua gente viddono ch'egliono non potevano sofferire piue, missonsi a fuggire; ma non valse nulla, chè pur Naiam fu preso, e tutti i suoi baroni e la sua gente s'arenderono al Gran Cane.

LXVII.

Come Naiam fu morto.

E quando il Gran Cane seppe che Naiam era preso, egli comandò che fosse morto in tal maniera: ch'egli fu messo in su 'n tappeto, e tanto fu pallato e menato in qua e in

gran nacchero: timballo, cassa di rame coperta di cuoio, su cui si batte violentemente.
al dasezzo: da ultimo.
pallato: sballottato sul tappeto come una palla.

là, ched egli morìo: e cioe fece, chè non voleva che 'l sangue del lignaggio dello imperadore facesse lamento all'aria: e questo Naiam era di suo lignaggio. Quando questa battaglia fu vinta, tutta la gente di Naiam fece la rendita al Gran Cane, e la fedeltade. Le provincie sono queste: la prima è Ciorcia, la seconda Cauly, la terza Baiscol, la quarta Chingitalas. Quando il Gran Cane ebbe vinta la battaglia, gli saracini, e gli altri che v'erano di diverse genti, si diedono maraviglia della croce che Naiam avea recata nell'insegna, e dicevano verso gli cristiani; vedete la croce del vostro Iddio come hae aiutato Naiam e sua gente? E tanto il dicevano, che 'l Gran Cane il seppe, e crucciossi contra a coloro che dicevano villania alli cristiani; e fece chiamare li cristiani che quivi erano, e disse: se 'l vostro Iddio non hae ajutato Naiam, egli hae fatto grande ragione, perciò che Iddio è buono, e non vuol fare se non ragione: Naiam era disleale e traditore, che veniva contro al suo signore e perciò fece Iddio bene che non l'aiutò. Gli cristiani dissono ch'egli avea detto il vero; che la croce non voleva fare altro che diritto: egli hae bene avuto quello di che era degno. E queste parole della croce furono tra 'l Gran Cane e gli cristiani.

LXVIII.

Come il Gran Cane tornò nella città di Camblau.

Quando lo Gran Cane ebbe vinta la battaglia, come voi avete udito, egli si tornò alla gran città di Camblau con grande festa e con grande sollazzo. E quando l'altro re, che

Ciorcia: la Manciuria; **Cauly** la Corea; **Baiscol** la regione del Baikal; **Chingitalas** la Tsungaria; la Bukaria invece non fu definitivamente annessa alla Cina che nel 1718, col nome di Turkestan cinese.

Camblau: è il nome tartaro di Pekino, di cui vedi la magnifica descrizione al capitolo LXXII.

Caydu avea nome, udìo che Naiam era istato isconfitto, ritennesi di non fare oste contro lo Gran Cane, ma avea gran paura del Gran Cane. Ora avete udito come il Gran Cane andò in oste, che tutte le altre volte pur mandò suoi figliuoli, e suoi baroni, e questa volta vi volle andare pur egli; perciò che 'l fatto gli pareva troppo grande. Or lasciamo andare questa materia, e torneremo a contare de' grandi fatti del Gran Cane. Noi abbiamo contato di quale lignaggio e' fu, e sua nazione; ora vi dirò degli doni ch'egli fece alli baroni i quali si portarono bene nella battaglia, e quello che fece a quelli che furono vili e codardi. Io vi dico che agli prodi diede, che s'egli era signore di 100 uomeni, egli lo fece di 1000, e faceali gran doni di vassellamenta d'ariento e di tavole da signore; quegli ch' hae signoria di 100 ha tavola di ariento; e quegli che l' ha di 1000 l' hae d'oro, e d'ariento e d'oro; e quegli che hae signoria di 10000 ha tavola d'oro a testa di lione. Lo peso di queste tavole si è cotale; che quelli che hae signoria di 100 o di 1000 la sua tavola pesa libbre 120, e quella c' ha testa di lione pesa altrettanto, le altre sono d' argento e in tutte queste tavole è scritto un comandamento che dice così: « per la forza del grande Iddio, e per la grazia c' ha donata al nostro imperadore, lo nome del Gran Cane sia benedetto, e tutti quelli che non ubidiranno siano morti e distrutti ». E ancora questi che hanno queste tavole hanno brivilegi ov' è iscritto tutto ciò che debbono fare nella loro signoria. Ancora vi dico che colui che ha signoria di 10000 uomeni, o è signore d' una grande oste generale, questi hanno tavola che pesa libbre 300, e havvi iscritte lettere che dicono così come io v' ho detto di sopra, e disotto alla tavola èe iscolpito un leone, e dall'altro lato èe il sole e la luna; ancora hanno brivilegi di gran comandamenti, e di gran fatti; e questi ch' hanno queste nobile tavole, hanno per comandamento che tutte le volte ch' egliono cavalcano,

debbiano portare sopra lo capo un palio in significanza di grande signoria, e tuttavolta quando seggono, debbiano sedere in sedia d'ariento. Ancora questi cotali, loro dona lo Gran Cane una tavola, nella quale ha di sopra un lione e un girfalco intagliati, e queste tavole dona egli agli tre gran baroni, perciò ch'abbiano balía com'egli medesimo, e puote prendere lo cavallo del signore quando gli piace, non che gli altri. Or lasciamo di questa materia, e conteròvi delle fattezze del Gran Cane, e di sua contenenza.

LXIX.

Delle fattezze del Gran Cane.

Lo Gran Signore de' Signori, che Coblai Cane è chiamato, è di bella grandezza: nè piccolo, nè grande, ma è di mezzana fatta; egli è carnuto di bella maniera; egli è troppo bene tagliato di tutte membra; egli hae lo suo bianco e vermiglio come rosa, gli occhi neri e belli, lo naso ben fatto e ben gli siede. Egli hae tuttavia quattro femmine, le quali tiene per sue diritte mogli. E 'l maggiore figliuolo, ch' egli ha di queste quattro mogli, dee essere signore, per ragione dello imperio dopo la morte del suo padre. Elle sono chiamate imperadricie, e ciascuna è chiamata per suo nome, e ciascuna di queste donne tiene corte per sè; e non ve n'ha niuna che non abbia 300 donzelle, e hanno molti valletti e scudieri, e molti altri uomeni e femmine, sì che ciascuna di queste donne ha bene in sua corte 1000 persone. E quando vuole giacere con alcuna di queste donne, egli la fa venire in sua camera, e talvolta vae alla sua. Egli tiene ancora molte amiche; e dirovvi com'egli è vero, che gli è una ge-

palio: il parasole rosso portato innanzi ai grandi dignitari.

nerazione di Tarteri, che sono chiamati Ungrat, che sono molta bella gente e avenenti, e di queste sono iscelte 100 le più belle donzelle che vi sieno, e sono menate al Gran Cane; ed egli le fa guardare a donne del palagio, e falle giacere appresso lui in un letto per sapere s'ella hae buono fiato, e per sapere s'ella è pulcella, e bene sa d'ogni cosa; e quelle che sono buone e belle di tutte cose, sono messe a servire lo signore in tal maniera, com' io vi dirò. Egli è vero che ogni tre dì e tre notti, sei di queste donzelle servono lo signore in camera e al letto e a ciò che bisogna, e 'l signore fae di loro quello ch'egli vuole, e di capo di tre dì e di tre notti vengniono le altre sei donzelle, e cosìe vae tutto l'anno di sei in sei donzelle.

LXX.

De' figliuoli del Gran Cane.

Ancora sappiate, che 'l Gran Cane hae delle sue quattro moglie 22 figliuoli maschi; lo maggiore avea nome Cinghys Cane, e questo dovea essere Gran Cane e signore di tutto l' imperio. Ora avvenne ch'egli morìo, e rimase un figliuolo ch' ha nome Temur, e questo Temur dee essere Gran Cane e signore, perchè fu figliuolo del maggiore figliuolo. E sì vi dico, che costui è savio uomo e prode e bene approvato in

Ungrat: Uiguri, Ugri, o Kirghizi degli Altai, progenitori degli Ungheresi, le cui donne sono note anche oggi per la loro avvenenza. Le imperatrici della dinastia Tatsing, mancese, erano scelte tra le famiglie dei più alti dignitari di quella regione. Le mancesi che s' incontrano oggi a Pekino si riconoscono dall'acconciatura del capo, dal piede cresciuto liberamente e non storpiato, e dal loro portamento sicuro e disinvolto.

più battaglie. E sappiate che 'l Gran Cane ha 25 figliuoli di sue amiche, e ciascuno è gran barone; e ancora dico che degli 22 figliuoli ch'egli ha delle 4 moglie, gli sette ne sono re di grandissimi reami, e tutti mantengono bene loro regni, come savi e prodi uomeni che sono, e ben tengono ragione, e risomigliano dal padre di prodezza e di senno, ch'è 'l migliore rettore di genti e d'osti che mai fosse tra' Tarteri. Or v'ho divisato del Gran Cane, e di sue femmine e di suoi figliuoli, ora vi diviserò com' egli tiene sua corte, e sua maniera.

LXXI.

Del palagio del Gran Cane.

Sappiate veramente che 'l Gran Cane dimora nella mastra città, ch'è chiamata Camblau, tre mesi dell'anno, cioè, dicembre, gennaio e febbrajo, e in questa città ha suo grande palagio: ed io diviserò com'egli è fatto. Lo palagio è di muro quadro, per ogni verso un miglio, e in su ciascuno canto di questo palagio è uno molto bel palagio, e quivi si tiene tutti gli arnesi del Gran Cane, cioè, archi, turcassi e selle e freni, corde e tende, e tutto ciò che bisogna ad oste e a guerra. E ancora tra questi palagi hae quattro palagi in questo cercòvito, sì che in questo muro attorno attorno sono otto palagi, e tutti sono pieni d'arnesi, e in ciascuno ha pur d'una

Lo palagio: il palagio imperiale consiste di vari padiglioni (*t'ing*) sostenuti da colonne di 7 piedi di circonferenza. Le camere, alte e spaziose (oltre 30 metri quadrati) poggiano su di un «ispazzo» o pavimento, rialzato 10 palmi dal suolo, e non hanno palco o tramezzo. La loro pesante copritura, o tetto di tegole verniciate giallo e *biodo* (viola, blu) si vede splendere nell'azzurro purissimo del cielo di Pekino dall'alto delle sue mura.

cercòvito: circuito.

cosa. E in questo muro, verso la faccia del mezzodì, hae cinque porte, e nel mezzo è una grandissima porta, che non si apre mai nè chiude se non quando il Gran Cane vi passa, cioè entra e esce. E dal lato a questa porta ne sono due piccole, da ogni lato una, onde entra tutta l'altra gente. Dall'altro lato n'hae un'altra grande, per la quale entra comunemente tutta l'altra gente, cioè ogni uomo. E dentro a questo muro hae un altro muro, e attorno attorno hae otto palagi come nel primaio, e così sono fatti; ancora vi stae gli arnesi del Gran Cane. Nella faccia verso mezzodie hae 5 porte, nell'altra pure una, e in mezzo di questo muro èe il palagio del Gran Cane, ch'è fatto com' io vi conterò. Egli è il maggiore che mai fu veduto, egli non v' ha palco; ma lo ispazzo èe alto più che l'altra terra bene 10 palmi; la copritura è molto altissima. Le mura delle sale e delle camere sono tutte coperte d'oro e d'ariento, havvi iscolpite belle istorie di donne, di cavalieri, e d'uccelli e di bestie e di molte altre belle cose; e la copritura èe altresì fatta che non vi si può vedere altro che oro e ariento. La sala è sì lunga e sì larga, che bene vi mangiano 6000 persone, e havvi tante camere, ch'è una maraviglia a credere. La copritura di sopra, cioè di fuori, è vermiglia e bioda e verde, e di tutti altri colori, ed è sì bene invernicata, che luce come oro o cristallo, sì che molto dalla lunge si vede lucere lo palagio. La copritura è molto ferma. Tra l'uno muro e l'altro dentro a quello ch' io v' ho contato di sopra havvi begli prati e albori, e havvi molte maniere di bestie salvatiche, cioè, cervi bianchi, cavriuoli, e dani, le bestie che fanno il moscado, vaj e ermellini, e altre belle bestie. La terra dentro questo giardino è tutta piena dentro di queste bestie, salvo la via donde gli uomeni entrano; e dalla parte verso il maestro hae uno lago molto grande, ove hae molte

dani: daini.
maestro: nord-ovest.

generazioni di pesci. E sì vi dico che un gran fiume v'entra ed esce, ed èe sì ordinato, che niuno pesce ne puote uscire (e havvi fatto mettere molte ingenerazioni di pesci in questo lago), e questo è con rete di ferro. Anche vi dico, che verso tramontana, da lungi del palagio una arcata, ha fatto fare un monte, ch'è alto bene 100 passi, e gira bene un miglio, lo quale monte è pieno d'albori tutto quanto, che di niuno tempo perdono foglie, ma sempre son verdi. E sappiate, che quando è detto al Gran Cane d'uno bello albore, egli lo fa pigliare con tutte le barbe e con molta terra e fallo piantare in quel monte, e sia grande quanto vuole, ch'egli lo fa portare a' leonfanti. E sì vi dico, ch'egli ha fatto coprire tutto il monte della terra dello azzurro ch'è tutta verde, sì che nel monte non ha cosa se non tutta verde, perciò si chiama lo monte verde. E in sul colmo del monte è un palagio e molto grande, sì che a guatarlo è una grande maraviglia, e non è uomo che 'l guardi, che non ne prenda allegrezza; e per avere quella bella vista l'ha fatto fare il Gran Signore per suo conforto e sollazzo. Ancora vi dico, che appresso di questo palagio n'hae un altro nè più nè meno fatto, ove istà lo nipote del Gran Cane, che dee regnare dopo lui, e questi è Temur figliuolo di Cinghis, ch' era lo maggiore figliuolo del Gran Cane; e questo Temur che dee regnare tiene tutta la maniera del suo avolo, e ha già bolla d'oro e sugiello d' imperio, ma non fa l'uficio finchè l'avolo è vivo.

un gran fiume: il fiume che traversa la cinta imperiale è il Yuho, che si gitta nel Peiho. La montagna verde (*Chings han*) e il lago, ritrovo di pattinatori nell'inverno, formano una delle attrattive della residenza imperiale.

una arcata: un trar d'arco.

LXXII.

Della città grande di Camblau.

Dacchè v'ho contati de' palagi, sì vi conterò della grande città di Camblau, ove sono questi palagi, e perchè fu fatta, e com'egli è vero, che appresso a questa città n'avea un'altra grande e bella, e avea nome Camblau, che vale a dire, in nostra lingua la città del Signore; e il Gran Cane trovando per astrolomia, che questa città si dovea rubellare, e dare gran briga allo imperio, e però il Gran Cane fece fare questa città presso a quella, che non v' è in mezzo se non un fiume, e

Camblau: Cambaluc (*Kaan-baligh*, la città del Khan, l'attuale Pekino), fu edificata e murata da Kublai tra il 1264 e il 74, a nord dell' antica Yenching, i cui principali abitanti vi furono trasportati come ostaggi. Dal racconto di Marco parrebbe che anche la città distrutta fosse chiamata Camblau; il testo francese dice che Kublai diede alla capitale il nome di Taidù (residenza della Corte).

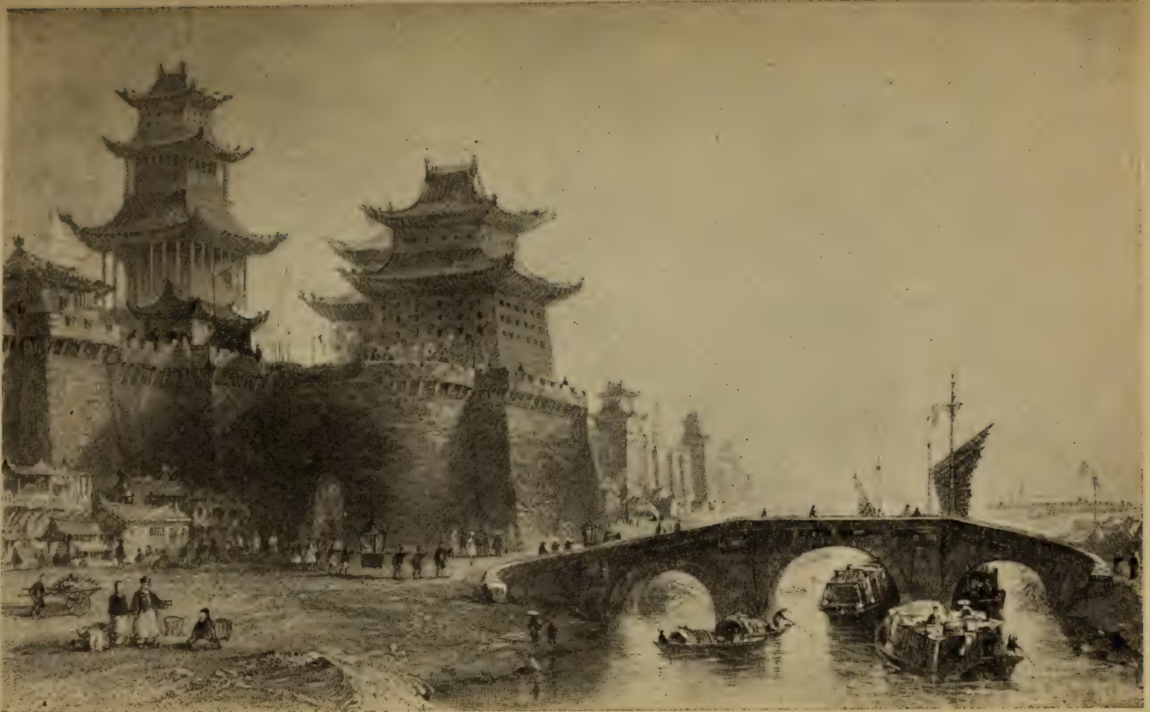
La divisione in città tartara e cinese data dai Manciù; la prima è riservata alla Corte ed ai Tartari; la seconda co' suoi sobborghi è abitata da Cinesi e da mercanti, possiede alberghi e luoghi di ritrovo per i forastieri. Le vie principali, larghe e dritte, tracciate secondo i punti cardinali e munite di fogne, sono oggi una pestilente rovina di fossi, di fango e di polvere. Le *rughe* (confr. il fr. *rue*) o vie trasversali, non mostrano che gli usci delle case e la rara punta di un tetto, e sono chiuse da cancelli. Le porte della città vengono chiuse la notte al sonar del coprifuoco. La cinta imperiale è vigilata da soldati. Non c'è l'abitudine della vita all'aria aperta, l'uso della passeggiata nel corso o sui viali, e le conseguenti spese di spazzatura, illuminazione e guardie di città. I corvi fanno il loro nido sugli alberi attorno alle case; e stormi di colombi svolazzano per l'aria,

fece cavare la gente di quella città, e mettere in quell'altra, la quale è chiamata Camblau. Questa città è grande in giro da 24 miglia, cioè sei miglia per ogni canto, ed è tutta quadra, che non è più dall'uno lato che dall'altro; questa città è murata di terra, e sono grosse le mura 10 passi, e alte 20, ma non sono così grosse di sopra come di sotto; anzi vegnono di sopra assottigliando tanto, che vengono grosse di sopra tre passi, e sono tutte merlate e bianche; e quivi ha 12 porte, e in su ciascuna porta hae un gran palagio, sì che in ciascuno quadro hae tre porte e cinque palagi. Ancora in ciascuno quadro di questo muro hae un grande palagio, ove istanno gli uomeni che guardano la terra. E sappiate che le rughe della città sono sì ritte, che l'una porta vede l'altra: e di tutte

con un fischietto automatico attaccatogli alla coda dai loro padroni per difenderli dagli uccelli rapaci. Alle donne è proibito andare nei templi buddistici. Il teatro — un'arena di tavole — è invece affollatissimo ed aperto in permanenza. La vita privata, spesso di quattro generazioni della stessa famiglia, si svolge raccolta sotto il medesimo tetto o nell' atrio della casa, come in un *patio* spagnuolo o in un impluvio pompeiano. I negozi, senza vetrine, affollati di uomini e rischiarati da un lucernario, non hanno alcuna attrattiva per le signore. Il tempio di Confucio (*Kuo Tzù chien*), la Lamaseria mongola (*Yung ho kung*), il Mercato del *Lung fu ssŭ*, e le dodici porte della città si possono a stento chiamare i soli monumenti notevoli della gran capitale. L'architettura cinese non è riuscita a costruire, oltre mura, canali, scarpate e ponti, nè un palazzo, nè un tempio, nè un teatro, nè una scuola. L'unica sua produzione, il padiglione dal tetto pesante, sopracarico di dragoni e d' uccelli di maiolica, cogli angoli rivolti in alto, che ricorda la sua origine, la tenda, è rimasta inalterata fino ad oggi. Le ville imperiali fuori di Pekino — *Wan shou shan* e *Yuan ming yuan* — sono costruzioni relativamente moderne del XVII secolo, dirette ed abbellite da missionari italiani.

quante incontra così. Nella terra ha molti palagi, e nel mezzo n'hae uno, ov' è suso una campana molto grande, che suona la sera tre volte, che niuno non puote poi andare per la terra sanza grande bisogno, o di femmina che partorisse, o per alcuno infermo. Sappiate che ciascuna porta guarda 1000 uomeni, e non crediate che vi si guardi per paura d'altra gente, ma fassi per riverenza del Signore, che là entro dimora, e perchè gli ladroni non facciano male per la terra. Ora v'ho contato di sopra della città: or vi voglio contare com' egli tiene corte e ragione, e di suoi gran fatti; cioè del Signore.

Or sappiate che 'l Gran Cane si fa guardare da 12,000 uomeni a cavallo, e chiamansi questi «tan», cioè a dire cavalieri fedeli del Signore, e questo non fae per paura; e tra questi 12 000 cavalieri, hae quattro capitani, sì che ciascuno n' hae 3000 sotto di sè, de' quali ne stanno sempre nel palagio l' una capitaneria che sono 3000, e guardano tre dì e tre notti, e mangianvi e dormonvi. Di capo degli tre dì questi se ne vanno, e gli altri vi vengono, e così fanno tutto l'anno. E quando il Gran Cane vuole fare una grande corte, le tavole istanno in questo modo. La tavola del Gran Cane è alta più che l' altre, e siede verso tramontana, e volge il volto verso mezzodie. La sua prima moglie siede lungo lui dal lato manco; e dal lato ritto, più basso un poco, seggono gli figliuoli e gli nipoti, e suoi parenti che sieno dello imperiale lignaggio, sì che il loro capo viene agli piedi del Signore. Poscia seggono gli altri baroni più a basso, e così va delle femmine, che le figliuole del Gran Cane signore e le nipote e le parenti seggono più basso dalla sinistra parte, e ancora più basso di loro le moglie di tutti gli altri baroni; e ciascuno sae il suo luogo ov' egli dee sedere per l' ordinamento del Gran Cane. Le tavole sono poste per cotal modo, che 'l Gran Cane puote vedere ogni uomo, e questi sono grandissima quantitade. E di fuori di questa sala ne mangia



Pekino — La Porta dell' Ovest.

più di 40 000, perchè vi vengono molti uomeni con molti presenti, gli quali vi vengono di strane contrade con istrani presenti. E di tali ve n' hae ch' hanno signoria, e questa cotal gente viene in questo cotal die, che 'l Signore fae nozze e tiene corte e tavola. E un grandissimo vaso d'oro fine, che tiene come una gran botte, pieno di buon vino, ista nella sala, e da ogni lato di questo vaso ne sono due piccoli; di quel grande si cava di quel vino, e degli due piccoli, beveraggi. Havvi vaselli vernicati d' oro, che tiene l' uno tanto vino che ne avrebbono assai più d'otto uomeni, e hanne per le tavole tra due uno. E anche ha ciascuno una coppa d'oro con manico, con che beono; e tutto questo fornimento è di gran valuta. E sappiate che 'l Gran Signore hae tanti vasellamenti d' oro e d'ariento, che non potresti credere se nol vedessi. E sappiate che quegli che fanno la credenza al Gran Cane signore, sono grandi baroni, e tengono fasciata la bocca e il naso con begli drappi di seta acciò lo loro fiato non andasse nelle vivande del Signore. E quando il Gran Cane dee bere, tutti gli stormenti suonano, chè ve n' ha grande quantità; e questo fanno quando hae in mano la coppa, e allotta ogni uomo s' inginocchia, e baroni e tutta gente, e fanno segno di grande umilitade; e così si fa tuttavia che dee bere. Di vivande non vi dico, perciò che ogni uomo dee credere ch' egli n' hae grande abondanza; nè non v' ha niuno barone nè cavaliere, che non vi meni sua moglie perchè mangi coll'altre donne. Quando il Gran Signore ha mangiato, e le tavole sono levate, molti giucolari vi fanno gran sollazzo di tragittare e d' altre cose; poscia se ne va ogni uomo al suo albergo.

giucolari: giullari, giocolieri, prestidigitatori entrano in scena ancor oggi alla fine dei pranzi cinesi.

LXXIII.

Della festa della natività del Gran Cane.

Sappiate che tutti gli Tarteri fanno festa di loro nativitade. Il Gran Cane nacque a dì 28 di settembre in lunedì; e ogni uomo in quel dì fae la maggiore festa che egli faccia per neuna altra cosa, salvo quella ch'egli fa per lo capo dell' anno, com' io v' ho contato. Ora lo Gran Cane lo giorno della sua nativitade si veste di drappi d'oro battuto, e con lui si vestono 12 000 baroni e cavalieri, e tutti d'un colore e d' una foggia, ma non sono sì cari; e hanno gran cinture d' oro, e questo dona loro il Gran Cane. E sì vi dico che v' ha tale di queste vestimenta, che vagliono le pietre preziose e le perle, che sono sopra queste vestimenta, più di 10000 bisanti d' oro: e di questi v' ha molti; e sappiate che il Gran Cane dona 13 volte l'anno ricche vestimenta a quei 12 000 baroni e vestegli tutti d'un colore con lui; e queste cose non potrebbe ben fare niuno altro signore ch' egli, nè mantenerlo.

LXXIV.

Qui divisa della festa.

Sappiate che 'l dì della sua nativitade tutti gli Tarteri del mondo, e tutte le provincie che tengono le terre da lui, lo dì fanno gran festa, e tutti il presentano secondo che si conviene e a chi 'l presenta e com' è ordinato; ancora lo presenta chi da lui vuole alcuna signoria, e il Gran Signore hae 12 baroni che donano queste signorie a questi cotali secondo

12 baroni: i presidenti dei Ministeri, che formavano il Consiglio di Stato (v. pag. 112).

che si conviene. E questo dì ogni generazione di genti fanno prieghi agli loro Iddii, che gli salvino lo loro signore, e che gli doni lunga vita e gioia e santà; e così fanno quel dì gran festa. Or lasciamo questa maniera, e dirovvi di un'altra festa ch'egli fanno a capo dell'anno, la quale si chiama la bianca festa.

LXXV.

Della bianca festa.

Egli è vero che fanno lor festa in capo d' anno del mese di febbraio. E lo Gran Cane e sua gente ne fanno cotale festa: egli è usanza che lo Gran Cane e sua gente si vestono di vestimenta bianche, e maschi e femmine, purchè le possa fare, e questo fanno però che i vestiri bianchi somigliano a loro buoni e avventurosi; e però il fanno di capo dell'anno, perchè a loro prenda tutto l'anno bene e allegrezza. E questo die, chi tiene terra da lui, sì 'l presenta grandi presenti, secondo ch' egli possono, d'oro o d'ariento e di perle e d'altre cose; ed èe ordinato ogni presente, quasi i più, cose bianche. E questo fanno perchè in tutto l' anno abbiano tesoro assai

santà: sanità.

La bianca festa: è quella del Capo d'anno, che in Cina ha luogo alla prima luna di Febbraio, quando comincia il nuovo anno lunare, e dura un mese. Oggi quest' è la festa cinese per eccellenza. Si chiude bottega per far un fracasso indemoniato con tam-tam e petardi, si chiudon gli uffici per scambiarsi auguri, visite, strenne. Il colore di festa oggi è il rosso. Il suggello ufficiale, la carta da lettere, i biglietti da visita sono rossi. Il violaceo e il bianco sono invece colori di lutto. La cintura gialla e la giacca di seta gialla sono le più alte decorazioni cinesi. La cronologia cinese, calcolata sull'anno lunare, comincia il 2637 a. C. Essa è notata non coi numeri, ma con un sistema

e allegrezza. E anche in questo die sono presentati al Gran Cane più di 10000 cavalli bianchi belli e ricchi; e ancora più di 5000 leonfanti tutti coperti di panno ad oro e a seta, e ciascuno hae addosso uno iscrigno pieno di vasellamenta d'oro e d'ariento, o d'altre cose che bisognano a quella festa, e tutti passano dinanzi dal Signore; e questa è la più bella cosa che giammai sia veduta. (Lo scrigno vuol dire in nostra lingua un forzieretto). E ancora vi dico che la mattina di questa festa, prima che le tavole sieno messe, tutti gli re, duchi e marchesi e conti e baroni e cavalieri, astrolomi e falconieri, e molti altri officiali, rettori di terre, di genti e d'osti, vegnono dinanzi alla sala del Gran Cane, e quelli che quivi non capiono, dimorano di fuori del palagio in luogo che lo signore gli vede ben tutti; e sono così ordinati. Prima sono i figliuoli e nipoti e quelli dello imperiale lignaggio, appresso lo re, e appresso gli duchi, poscia gli altri per ordine, com'è convenevole. Quando sono tutti assettati ciascuno nel suo luogo allotta si leva un grande parlato, e dice

di 12 caratteri detti *ti chi* (rami terrestri), accoppiati con altri 10 caratteri detti *tien kan* (tronchi celesti), in modo che formano 60 coppie, sufficienti a indicare i 60 anni del ciclo, o secolo cinese. Questo sistema d'origine caldaica serve per notare l'anno, il mese, il giorno e l'ora di ciascun uomo, « e ognuno sa queste cose (cioè questi 8 caratteri) di se stesso ». Il padre tiene lo stato civile di casa. Le date dei documenti ufficiali sono notate non col millennio, ma col *nienhao*, ossia con due caratteri indicanti il nome che l'Imperatore ha assunto salendo al trono, e l'anno del suo regno; in modo che i forestieri hanno bisogno di un calendario coordinato, solare e lunare, per cercare la data corrispondente.

un grande parlato: il grande cerimoniere che ordina l'omaggio della prosternazione (*Ko t'ou*) il quale si compie battendo il suolo colla fronte tre o nove volte. Da questa cerimonia sono oggi esenti i ministri esteri e il loro seguito.

ad alta boce: inchinate ed adorate: e così tosto com' egli ha detto, questi hanno tutti la fronte in terra, e dicono loro orazioni verso lo signore, allotta l'adorano come iddio, e questo fanno quattro volte. Poscia si vanno ad un altare, ov' ha suso una tavola vermiglia, nella quale è iscritto il nome del Gran Cane, e ancora v'ha un bello incensiere, e inciensano quella tavola e l'altare a gran riverenza: poscia si tornano al loro luogo. Quand' hanno così fatto, allotta si fanno gli presenti ch' io v' ho contato, che sono di gran valuta. Quando questo è fatto, sì che il Gran Cane l' ha vedute tutte queste cose, mettonsi le tavole, e pongonsi a mangiare così ordinatamente com' io v' ho contato di sopra. Or v' ho contato della bianca festa del capo dell' anno; or vi conterò d' una nobilissima cosa ch' ha fatto lo Gran Cane: egli hae ordinate certe vestimenta a certi baroni che vegnono a questa festa.

LXXVI.

Dei 12 baroni che vengono alla festa, come sono vestiti dal Gran Cane.

Or sappiate veramente che 'l Gran Cane hae 12 baroni che sono chiamati « quita », cioè a dire li prossimani figliuoli del signore. Egli dona a ciascuno 13 robe, e ciascuna divisata l' una dall' altra di colori: e sono adornate di pietre e di perle e d'altre ricche cose, che sono di gran valuta. Ancora dona a ciascuno un ricco iscaggiale d'oro molto bello, e dona a ciascuno calzamento di camuto lavorato con fila d'ariento sottilmente, che sono molto begli e ricchi. Egli sono

iscaggiale: cintura (*tai tzù*).
calzamento di camuto: calzamento con gambuto (gambale) di camoscio ricamato in argento, per ripararsi dalla mota.

sie adornati, che ciascuno pare un re. E ciascuna di queste feste è ordinata qual vestimenta si debbia mettere; e così lo gran Signore hae 13 robe simile a quelle di quei baroni, cioè di colore; ma elle sono più nobile e di più valuta. Or v' ho contato delle vestimenta che dona lo signore agli suoi baroni, che sono di tanta valuta che non si potrebbe contare. E tutto cioe fae il Gran Cane per fare la festa sua più orrevole e più bella. Ancora vi dico una grande maraviglia, che un gran leone è menato dinanzi al Gran Signore, e quand' egli vede il Gran Signore, egli si pone a giacere dinanzi da lui, e fagli segno di grande umiltade, e fa sembianza ch' egli lo conosca per signore, ed è sanza catena e sanza legatura alcuna; e questo è bene grande maraviglia. Or lasciamo istare queste cose, e conterovvi della grande caccia ch' egli fa fare, cioè il Gran Cane, come voi udirete.

LXXVII.

Della grande caccia che fa il Gran Cane.

Sappiate di vero sanza mentire, che 'l Gran Signore dimora nella città del Catai tre mesi dell'anno, cioè dicembre, gennaio e febbraio. Egli ha ordinato che 40 giornate d' intorno a lui, che tutte gente debbiano cacciare e uccellare. E hae ordinato che tutti signori di genti, di terre, che tutte le gran bestie selvatiche, cioè cinghiari, cervi e cavriuoli e dani ed altre bestie, gli sieno recate, cioè la maggiore partita di quelle gran bestie: e in questa maniera cacciano tutte le genti ch' io v' ho contate. E quegli delle 30 giornate gli mandano le bestie, e sono in grande quantità e cavano loro tutto lo interame dentro; quegli delle 40 giornate non mandano le carne, ma mandano le cuoia, però che il signore ne fa tutto fornimento da arme e da osti. Or v' ho divisato della caccia, ora vi diviserò delle bestie fiere che tiene lo Gran Cane.

LXXVIII.

De' leoni e dell' altre bestie da cacciare.

Ancora sappiate che 'l Gran Sire ha berre leopardi assai, e che tutti sono buoni da cacciare e da prendere bestie; egli hae ancora grande quantità di leoni, che tutti sono ammaestrati a prendere bestie e molto sono buoni a cacciare; egli ha piue leoni grandissimi, e maggiori assai che quegli di Bambellonia: egli sono di molto bel pelo e di bel colore, che egli sono tutti vergati per lo lungo, neri, vermigli e bianchi, e sono ammaestrati a prendere porci salvatichi, e buoi salvatichi, cervi, cavriuoli, orsi e asini salvatichi, e altre bestie. E sì vi dico ch' egli è molto bella cosa a vedere le bestie salvatiche quando il lione le prende, che quando vanno alla caccia egli gli portano in sulle carrette in una gabbia, e ha seco un piccolo cane. Egli hae ancora il signore grande abondanza d'aguglie, colle quali si pigliano volpi e lievri e dani e cavriuoli e lupi; ma quelle che sono amaestrate a lupi, sono molte grandi e di grande podere, che egli non è sì grande lupo che iscampi dinanzi da quelle aguglie, che non sia preso. Ora vi conterò della grande abondanza de' buoni cani che hae lo Gran Sire.

Egli è vero che 'l Gran Cane hae due baroni, gli quali sono fratelli carnali, che l'uno ha nome Baian, e l'altro Manga: egli sono chiamati « tinuci », cioè a dire, quegli che tengono

i leoni: vergati per lo lungo, addestrati alla caccia, sono leopardi o lonze (*leonze*) *felis jubaba,* detti nell' Indostan *cheetar*, e colà usati per la caccia delle antilopi.

aguglie: aquile.

tinuci: nome della carica che corrisponderebbe a Grandi Cacciatori del re. Baian diventò generale e si coprì di gloria nella presa di Hangchow (vedi cap. CXX).

gli cani mastini. Ciascuno di questi frategli hae 10 000 uomeni sotto sè, e tutti gli 10 000 sono vestiti d'un colore, e gli altri sono vestiti d'un altro colore, cioè vermiglio e biodo. E tutte le volte ch' egli vanno col Gran Sire a cacciare si portano quelle vestimenta ch' io v' ho contate; e di questi 10 000 n' hae bene 2000, che ciascuno hae un gran mastino con seco, o due o più, sì ch' e' sono una grande moltitudine. E quando il Gran Sire va alla caccia mena seco l'uno di questi due fratelli con 10 000 uomeni, e con ben 5000 cani dall' una parte; e l'altro fratello si è dall' altra coll' altra sua gente e cani; e vanno sì di lungi l' uno dall' altro, che tengono bene una giornata o più. Egli non truovano niuna bestia salvatica, che non sia presa. Egli è troppo bella cosa a vedere questa caccia, e la maniera di questi cani e di questi cacciatori, che io vi dico, che quando il Gran Signore va co' suoi baroni uccellando, vedesi venire attorno di questi cani cacciando orsi, porci e cavriuoli e cerbi e altre bestie, e d' una parte e dall' altra; sì che è bella cosa a vedere. Ora v' ho contato della caccia di cani, or vi conterò come il Gran Cane va gli altri tre mesi.

LXXIX.

Come il Gran Cane va in caccia.

Quando il Gran Sire ha dimorato tre mesi nella città ch' io v' ho contato di sopra, cioè dicembre e gennaio e febbraio, sì si parte di quindi del mese di marzo, e vae in verso il mezzodie infino al mare oceano, che v'ha due giornate, e mena con seco ben 10 000 falconieri, e porta bene 500 girfalchi e falconi pellegrini e falconi sagri in grande abondanza; ancora

sagri: falconi persiani detti *asker* o *shakr*. L'astore che serviva a uccellare in riviera è il cormoran (*corbus marinus*), di cui si fa uso anche oggi.

porta grande quantità d'astori per uccellare in riviera: e non crediate che tutti gli tenga insieme, ma l'uno istà qua e l'altro là, a 100 a 200, e a più e a meno, e questi uccellano, e la maggior parte ch'egli prendono danno al signore. E sì vi dico che quando il Gran Sire va uccellando co' suoi falconi e cogli altri uccelli egli hae bene 10 000 uomeni che sono ordinati a due a due, che si chiamano « tostaer » che viene a dire in nostra lingua, uomo che dimora a guardia; e questo si fa a due a due, acciò che tenghino molta terra; e ciascheduno hae lunga e cappello e sturmento da chiamare gli uccelli, e tenergli. E quando il Gran Cane fa gittare alcun uccello, e' non bisogna che quegli che 'l getta gli vada dietro, perciò che quegli uomeni ch' io v' ho detto di sopra, che stanno a due a due, gli guardano bene, che non puote andare in niuna parte che non sia preso. E se all'uccello fa bisogno soccorso, egli gliel danno incontanente. E tutti gli uccelli del Gran Sire e degli altri baroni hanno una piccola tavola d'ariento a'piedi, ov' è iscritto il nome di colui di cui èe l'uccello, e per questo è conosciuto di cui egli è; e com'è preso, così è renduto a cui egli è, e s'egli non sa di cui ei si sia, sì 'l porta ad uno barone, ch' ha nome « bulargugi », cioè a dire guardiano delle cose che si truovano. E quegli che il piglia, se tosto nol porta a quel barone, è tenuto ladrone; e così si fa de'cavagli e di tutte cose che si truovano. E quel barone sì lo fa guardare tanto che si truova di cui egli è, e ogni uomo il quale ha perduto veruna cosa incontanente ricorre a questo barone; e questo barone istà tuttavia nel più alto luogo del-

tostaer: sono gli strozzieri (cinese: *to ssŭ chia èhr*) che tengono i falconi con una striscia di cuoio, « la lunga ». Il cappello di cuoio serve a coprire il falcone perchè non veda luce e non si dibatta.

bulargugi: (cinese: *wu lou èhr wu ssŭ*) sopraintendente delle cose smarrite.

l'oste con suo gonfalone, perchè ogni uomo il vegga: sì che chi ha perduto sì se ne rammenta, quando il vede; e così non vi si perde quasi nulla. E quando il Gran Sire va per questa via verso il mare oceano, ch' io v' ho contato, e'puote vedere molte belle viste di vedere prendere bestie e uccelli; e non è sollazzo al mondo che questo vaglia. E 'l Gran Sire va tuttavia sopra quattro lionfanti, ov'egli hae una molto bella camera di legno, la quale è dentro coperta a drappi d' oro battuto, e di fuori è coperta di cuoia di leoni. Lo Gran Sire tiene tuttavia quivi entro 12 girfalchi dei migliori ch' egli abbia; e quivi dimora più baroni a suo sollazzo e a sua compagnia. E quando il gran Sire va in questa gabbia, e gli cavalieri che cavalcano presso a questa camera, dicono al signore: Sire, grue passano: ed egli allora fae iscoprire la camera, e prende di quegli girfalchi e lasciagli andare a quegli grue; e poche gliene campano che non sieno prese; e tuttavia il gran Sire dimora in sul letto, e ciò gli è ben gran sollazzo e diletto; e tutti gli altri cavalieri cavalcano attorno al signore. E sappiate che non è niuno signore al mondo, che tanto sollazzo in questo mondo potesse avere, nè che avesse il podere d'averlo, nè fu, nè mai sarà, per quello ch' io creda. E quando egli è tanto andato, ch'egli è venuto ad un luogo ch'è chiamato Tarcarmodu, quivi fa tendere suoi padiglioni e tende (e di suoi figliuoli e di suoi baroni e di sue amiche che sono più di 10 000) molto belli e ricchi. E diviserovvi com'è fatto il suo padiglione. La sua tenda ov' egli tiene la sua corte, ed è sì grande che bene vi stanno sotto 1000 cavalieri, e questa tenda ha la porta verso mezzodie, e in questa sala dimorano i baroni e altra gente. Un' altra tenda è, che si tiene con questa, ed è verso il ponente. E in questa dimora lo signore. E quando egli vuole parlare ad alcuno, egli lo fa

Tarcarmodu: Chakiri mondu, paese sull'alto Ussuri, affluente dell'Amur.

andare là entro; e dirieto della gran sala, è una camera ove dorme il signore. Ancora v' hae altre tende, ma non si tengono colla gran tenda. E sappiate che le due sale, ch'io v'ho contate, e la camera sono fatte com'io vi conterò. Ciascuna sala hae quattro colonne di legno di spezie molto belle; di fuori sono coperte di cuoia di leoni, sì ch' acqua nè altra cosa non vi passa dallato; dentro sono tutte le pelle d' armine e di gierbellini, e sono quelle pelle che sono più belle e più ricche e di maggiore valuta che pelle che sieno. Ma bene è vero, che la pelle del gierbellino (e tanta quanto sarebbe una pelle d' uomo), fina, varrebbe bene 2000 bisanti d'oro, se fosse comunale varrebbe ben 1000. E chiamanle li Tarteri le «roi de pelame», e sono della grandezza d'una faina, e di queste due pelli sono lavorati ed intagliati la sala grande del signore, e sono intagliate sottilmente, ch' è una maraviglia a vedere. E la camera dove il Signore dorme, ch' è allato a queste sale, è nè più nè meno fatta. Elle costano tanto queste tre tende, che un piccolo re non le potrebbe pagare. E allato a queste sono altre tende molto bene ordinate; e l'amiche del signore hanno altresì molte ricche tende e padiglioni; e gli uccelli hanno molte tende, e i falconi: e le più belle hanno i girfalchi, e anche hanno le bestie tende grande quantità. E sappiate che in questo campo ha tanta gente, ch'è una maraviglia credere, che pare la maggior città ch'egli abbia; però che dalla lunga vi viene molta gente, e tienvi tutta sua famiglia così ordinata di falconieri e d'altri uficiali come se fosse nella sua mastra villa. E sappiate ch'egli dimora in questo luogo infino alla Pasqua di Resurresso; e

le roi de pelame: l' ermellino e lo zibellino sono il re delle pelliccie. Questa frase francese nella trascrizione dei copisti diventò: *leroide pellame*, *lenoide pellone*, e trasse fuor di carreggiata i poveri commentatori!

Pasqua di Resurresso: di Resurrezione.

tutto questo tempo non fa altro che uccellare alla riviera a gru e a cécini e ad altri uccelli. E ancora tutti gli altri che stanno presso a lui gli recano dalla lunga uccellagioni e cacciagioni assai. Egli dimora in questo tempo a tanto sollazzo, che non è uomo che 'l potesse credere; perciò che egli è suo affare e suo diletto più ch' io non v' ho contato. E sì vi dico che nessuno mercante, nè niuno artefice, nè villano non puote tenere nè falconi, nè cani da cacciare, presso dove il signore dimora, a 30 giornate. Da questo in fuori ogni uomo a suo senno puote fare di questo. Ancora sappiate, che in tutte le parti ove il Gran Cane ha signoria, niuno re nè barone nè alcuno altro uomo non può prendere, nè cacciare nè lepre, nè dani, nè cavriuoli, nè cierbi nè di niuna bestia che moltiprichi, del mese di marzo infino all' ottobre. E chi contra ciò facesse, sarebbe bene punito. E sì vi dico ch' egli è sì bene ubbidito, che le lepre e dani e cavriuoli e l' altre bestie, ch' io v'ho contato, vegniono più volte insino all'uomo, e non le tocca, e non le fa male. In cotal modo dimora lo Gran Cane in questo luogo infino alla Pasqua di Resurresso; poscia si parte di questo luogo per questa medesima via alla città di Camblau, tuttavia cacciando e uccellando a gran sollazzo e a grande gioia.

LXXX.

Come il Gran Cane tiene sua corte e festa.

E quando egli è venuto alla sua mastra villa di Camblau, egli dimora nel suo mastro palagio tre dì e non più. Egli tiene grande corte e grande tavole e gran festa, e mena

cécini: cigni (*cycnus*).

vegniono più volte: la mansuetudine dei cervi si nota ancor oggi, specialmente in Giappone nel parco di Nara, tra Osaka e Kioto. Le credenze buddistiche e le pene severe hanno educato il popolo al rispetto per quegli animali.

grande allegrezza con queste sue femmine, ed èe grande maraviglia a vedere la grande solinità che fa il Gran Sire in questi tre dì. E sì vi dico che in questa città ha tanta abondanza di masnade e di gente, tra dentro e di fuori della villa, che sappiate ch'egli ha tanti borghi quante sono le porte, cioè 12 molto grandi, e non è uomo che potesse contare lo numero della gente, ch' assai hae più gente negli borghi che nella città. E in questi borghi albergano i mercanti con ogni altra gente, che vegnono per loro bisogna alla terra e ai borghi. Hae altresì belli palagi, come nella città. E sappiate che nella città non si sotterra niuno uomo che muoia, anzi si vanno a sotterrare di fuori dagli borghi; e s'egli adora gl'idoli, si va fuori degli borghi ad ardersi. E ancora vi dico, che dentro dalla terra non osa istare niuna femmina di suo corpo che faccia male per danari; ma stanno tutte nei borghi; e sì vi dico che femmine che fallano per danari ve n'han bene 20000, e sì vi dico che tutte vi bisognano per la grande abondanza di mercatanti e di forestieri che vi capitano tutto die. Adunque potete vedere se in Camblau ha grande abondanza di gente, da che male femmine v' ha cotante, com'io v' ho contato. E sappiate per vero che in Camblau vengono le più care cose e di maggiore valuta che 'n terra del mondo; e ciò sono tutte le care cose che vengono dall' India, come sono pietre preziose, perle ed altre cose che sono recate a questa villa: e ancora tutte le care cose e le belle che sono recate dal Catai, e di tutte altre provincie: e questo è per lo signore che vi dimora e per le donne e per gli baroni e per la molta gente che vi dimora, per la corte che vi tiene

solinità: solennità.

non si sotterra niuno: tumulazioni e pire funerarie erano vietate entro la cinta delle città cinesi, come in Roma antica.

le femmine che fallano: erano allora, e sono tuttora, relegate nei sobborghi o nella città cinese, ma escluse dalla città tartara.

lo signore. E più mercatanzie vi si vendono e vi si comperano; e voglio che voi sappiate che ogni dì vi vengono in questa terra più di 1000 carrette cariche di seta, perchè vi si lavora molti drappi ad oro ed a seta. E anche a questa città d' intorno intorno, bene a 200 miglia vegnono a comperare a questa terra quello che loro bisogna; sì che non è maraviglia se tanta mercatanzia vi viene. Ora vi diviserò del fatto della moneta che si fa in questa città di Camblau, e sì vi mostrerò come il Gran Cane puote più spendere e più fare ch' io non v' ho contato; e dirovvi in questo libro come.

LXXXI.

Della moneta del Gran Cane.

Egli è vero che in questa città di Camblau èe la tavola del Gran Sire; èe ordinata in tal maniera, che l'uomo puote ben dire che il Gran Sire hae l' archimia perfettamente, e mostrerollovi incontanente. Or sappiate ch' egli fa fare una cotale moneta, com' io vi dirò. E' fa prendere iscorza d' un albore ch' ha nome gelso; e è l'albore le cui foglie mangiano gli vermini che fanno la seta. E colgon la buccia sottile, ch' è tra la buccia grossa e l'albore, o vogli tu legno dentro, e di quella buccia fa fare carte, come di bambagia, e sono tutte nere. Quando queste carte sono fatte così, egli ne fa delle

la tavola: la zecca, o meglio la banca per l'emissione di carta moneta.
archimia: il Gran Cane aveva risolto il difficile problema di trasformar la carta in metallo prezioso!
la buccia sottile: il libro. Come i biglietti erano stampati con tavole, spazzola e inchiostro, M. Polo avrebbe potuto qui menzionare anche la stampa dei libri: altra novità per lui.
La carta-moneta: emessa e regolata come monopolio di Stato da Kublai khan, era in uso in Cina fin dalla precedente dinastia

piccole, che vagliono una medaglia di tornesello piccolo, e l'altra vale un tornesello, e l'altra vale un grosso d'argento di Vinegia, e l'altra un mezzo, e l'altra 2 grossi, e l'altra 5 e l'altra 10, e l'altra un bisante d'oro, e l'altra due, e l'altra 3; e così va infino in 10 bisanti. E tutte queste carte sono sugiellate col sugiello del Gran Sire, e hanne fatte fare tante, che tutto il suo tesoro ne pagherebbe. E quando queste carte son fatte, egli ne fa fare tutti gli pagamenti, e fagli ispandere per tutte le provincie e regni e terre ove egli hae signoria; e nessuno gli osa rifiutare, a pena della vita. E sì vi dico che tutte le genti e regni che sono sotto sua signoria si pagano di questa moneta, di ogni mercatanzia di perle, d'oro e d'ariento e di pietre preziose, e generalmente d'ogni altra cosa, e sí vi dico che la carta che si mette per 10 bisanti, non ne pesa uno; e sì vi dico che gli mercatanti le più volte cambiano questa moneta a perle, o a oro, e altre cose rare. E molte volte è recato al Gran Sire per gli mer-

Chin. Il mercato di Pekino è anche oggi inondato di biglietti di vario taglio (*p'iao ch'ao*) emessi, sotto certe garanzie, da numerose banche private, che ne regolano giornalmente il cambio con la moneta effettiva, cioè il dollaro d'argento messicano che vale circa L. it. 2,50. Gli spiccioli di rame, o dischi forati, vengono ragguagliati alla loro unità di valore, che è il peso di una oncia d'argento detta *liang*, dai cinesi, *tael* dai forestieri. I sottomultipli del tael sono decimali:

1 liang (oncia)	= 10 chïen	= 100 fen	= 1000 li
1 (tael) »	= » (mace)	= » (candareen)	= » (cash)

Il *tael* corrente a Shanghai pesa gr. 37,58 d'argento (titol. $^{990}/_{1000}$) e il suo valore oscilla sulle L. it. 3,75. Per le grandi somme l'unità di valore è il *wan* (10.000 tael), che in tartaro è chiamato *toman*, e in persiano *tomai* (vedi cap. CXXXII). Nel 1889 a Canton fu inaugurata una zecca sul modello europeo e diretta da stranieri, per la coniazione di monete di argento sul tipo del dollaro messicano.

catanti tanta mercatanzia in oro e in ariento, che vale 4000 di bisanti; e 'l Gran Sire fa tutto pagare di quelle carte; e' mercatanti le pigliano volentieri, perchè le spendono per tutto il paese. E molte volte fa bandire il Gran Cane, che ogni uomo che hae oro e ariento o perle o pietre preziose o alcun'altra cara cosa che incontanente la debbiano avere apresentata alla tavola del Gran Sire, ed egli lo fa pagare di queste carte; e tanto gliene viene di questa mercatanzia ch'èe un miracolo. E quando ad alcuno si rompe o guastasi niuna di queste carte, egli va alla tavola del Gran Sire, e incontanente gliene cambia e ègli data bella e nuova, ma sì gliene lascia tre per cento. Ancora sappiate che se alcuno vuol fare vasellame d'ariento o cintura, egli va alla tavola del Gran Sire, ed ègli dato per queste carte ariento quant' e' ne vuole, contandosi le carte secondo che si ispendono. E questa è la ragione perchè il Gran Sire dee avere più oro e più ariento, che signore del mondo. E sì vi dico, che tra tutti signori del mondo non hanno tanta ricchezza, quanto hae il Gran Cane solo. Or v' ho contato della moneta delle carte; or vi conterò della signoria della città di Camblau.

LXXXII.

Degli 12 baroni che sono sopra ordinare tutte le cose del Gran Cane.

Or sappiate veramente, che 'l Gran Sire ha 12 baroni con lui, grandissimi; e quelli sono sopra tutte le cose che

I 12 baroni: sono i presidenti dei vari Ministeri, che accentrano in Pekino l'amministrazione dell' Impero, come Finanza (*Hu pu*), Giustizia (*Hsing pu*), Esteri (*Wai wu pu*), Guerra (*Ping pu*), Lavori Pubblici (*Kung pu*) ecc.

bisognano a 34 provincie. E dirovvi loro maniera e loro ordinamenti. E prima vi dico che questi 12 baroni istanno in un palagio dentro Camblau: èe molto bello e grande, e ha molte sale e molte magioni e camere. E in ciascuna provincia hae uno proccuratore e molti iscrittori in quel palagio, e ciascuno il suo palagio per sè; e questi proccuratori e questi iscrivani fanno tutte quelle cose che fanno bisogno a quelle provincie a cui egli sono deputati; e questo fanno per lo comandamento de' 12 baroni. E hanno tale signoria, com' io vi dirò: ch'egli alleggono tutti gli signori di quelle provincie ch' io v' ho detto di sopra, e quando egli hanno chiamato quegli che a lor paiono, e gli migliori, egliono il dicono al Gran Cane, e egli gli conferma e fagli cotali tavole d' oro, come a sua signoria si conviene. Ancora questi 12 baroni fanno andare l'oste ove si conviene, e del modo e della quantità, e d'ogni cosa, secondo la volontà del signore. E com' io vi dico di queste due cose, così vi dico di tutte le altre che bisognano a quelle provincie. E questa si chiama la Corte maggiore che sia nella corte del Gran Cane, però ch' egli hanno grande podere di fare bene a cui egliono vogliono. Le provincie non vi conto per nome, però ch' io le vi conterò per ordine in questo libro; e conterovvi come il Gran Sire manda messaggi, e come hanno gli cavagli apparecchiati.

Le provincie erano 34; 16 della Cina propria, e 18 delle dipendenze. A capo dei Ministeri era la Corte Maggiore o Consiglio di Stato, sotto la sorveglianza personale dell' Imperatore. I Censori, o Ministri senza portafogli, informavano direttamente l' Imperatore su tutto ciò che riguardava lo Stato, il popolo e la condotta dello stesso sovrano, e spesso fra di loro si sono trovati caratteri di stampo romano antico.

alleggono: eleggono.

LXXXIII.

Come di Camblau si partono molti messaggi per andare in molte parti.

Or sappiate per veritade che di questa cittade si partono molti messaggi, gli quali vanno per molte provincie: l'uno va all'una, e l'altro va all'altra, e così di tutti; chè a tutti è divisato ove debbiano andare. E sappiate che quando si partono di Camblau questi messaggi, per tutte le vie ov'egli vanno, di capo delle 25 miglia, egli truovano una posta, ove in ciascuna hae un grandissimo palagio e bello, ove albergono i messaggi del Gran Sire, ov' è uno letto coperto di drappo di seta, e ha tutto quello che a messaggio si conviene. E se uno re vi capitasse, sì vi sarebbe bene albergato. E sappiate che a queste poste truovano gli messaggi del Gran Sire, e havvi bene 96 cavalli, che 'l Gran Sire hae ordinato che tuttavia dimorino quivi, e sieno apparecchiati per li messaggi, quando egli vanno in alcuno luogo. E sappiate che a ogni capo di 25 miglia sono apparecchiate queste cose ch'io v' ho contate: e questo è nelle vie mastre che vanno alle provincie ch'io v'hoe contate di sopra. E a ciascuna di que-

La posta descritta da Marco Polo era un'istituzione per uso esclusivo dello Stato, sotto il diretto controllo del Ministero della Guerra. Come ai tempi di Augusto in Europa, la posta cinese correva sulle 20 vie maestre che congiungono Pekino alle provincie, a carico delle quali ne stava la spesa. Il servizio di corrispondenza per privati era fatto da numerose agenzie di corrieri, esistenti ancor oggi. La posta moderna di tipo europeo (*Iu cheng chü*) data dal 1891, fa servizio di Stato e per privati, ed è messa, come le Dogane Marittime, sotto il controllo del Ministero degli Esteri, ma non fa parte dell'Unione postale. Parecchi uffici postali esteri funzionano in Cina come in Turchia.

ste poste èe apparecchiato da 300 o 400 cavalli per gli messaggi al loro comandamento. Ancora v' ha così belli palagi, com' io v' ho contato di sopra, ove albergano messaggi così riccamente com' io v' ho contato di sopra; e per questa maniera si va per tutte le provincie del Gran Sire. E quando gli messaggi vanno per alcuno luogo disabitato, lo Gran Cane hae fatte fare queste poste piue alla lungi a 35 miglia, o a 40. E in questa maniera vanno gli messaggi del Gran Sire per tutte le provincie, e hanno albergherìe e cavalli apparecchiati, come voi avete udito, a ogni giornata. E questo è la maggiore grandezza che avesse mai niuno imperadore, nè che aver potesse niuno altro uomo terreno: chè sappiate veramente che piue di 200 mila di cavalli istanno a queste poste, pur per questi messaggi. Ancora gli palagi sono più di 10 mila che sono così forniti di ricchi arnesi, com' io v' ho contato; e questa è cosa di sì gran valuta, e sì maravigliosa, che non si potrebbe iscrivere nè contare. Ancora vi dirò un'altra bella cosa. Egli è vero che tra l'una posta e l'altra è ordinato tra ogni tre miglia una villa, dov' ha bene 40 case d'uomeni appiede, che fanno ancora queste messaggerie del Gran Sire. E dirovvi com'egliono portano una gran cintura piena di sonagli attorno attorno, che s' odono bene dalla lunga; e questi messaggi vanno a gran galoppo, e non vanno se non tre miglie; e gli altri che dimorano in capo delle 3 miglia, quando odono questi sonagli, che si odono bene dalla lunga, ed egli istanno tuttavia apparecchiati, e corre contra colui, e pigliano questa cosa che colui porta, ed è una piccola carta, che gli dona quel messaggio, e mettesi correndo, e va infino alle tre miglia, e fa così come ha fatto quell'altro. E sì vi dico che 'l Gran Sire ha novelle per uomini a piedi, in un dì e in una notte, bene 10 giornate dalla lunga; e in due dì e in due notti, bene di 20 giornate; e così in 10 dì e in 10 notte avrà novelle bene di 100 giornate; e sì vi dico che questi cotali

uomeni recano in un dì al signore fatti di 10 giornate. E il Gran Sire non piglia da questi cotali uomeni niuno tributo, ma fa loro donare de' cavalli e delle cose che sono ne' palagi di queste poste ch' io v' ho contato. E questo non costa nulla al Gran Sire, però che le città che sono attorno a quelle poste vi pongono i cavagli, e fannogli questi arnesi, sì che le poste sono fornite per gli vicini, e il Gran Sire non vi mette nulla, salvo che le prime poste. E sì vi dico, che quando gli bisogna che il messaggio da cavallo vada tostamente per contare al Gran Sire novelle d'alcuna terra rubellata, o d'alcuno barone, o d'alcuna cosa che sia bisognevole al Gran Signore, egli cavalca bene 200 miglia in un die, ovvero 250: e mostrerovvi ragione com' è questo. Quando gli messaggi vogliono andare così tosto e tante miglia, egli ha la tavola del girfalco, in significanza ch'egli vuole andare tosto; s' egli sono due, egli si muovono dal luogo ov' egli sono, su due cavagli buoni e freschi e correnti, egli si bendano la testa e 'l capo, e sì si mettono alla gran corsa, tanto ch'egli sono venuti all'altra posta di 25 miglia, quivi prende due cavagli buoni e freschi, e montanvi su, e non ristanno fino all'altra posta; e così vanno tutto die, e così vanno in un die bene 250 miglia per recare novelle al Gran Sire, e quando bisognano, bene 300. Or lasciamo di questi messaggi, e conterovvi d'una gran bontà che fa il Gran Sire a sua gente due volte l'anno.

LXXXIV.

Come 'l Gran Cane aiuta sua gente quando è pistolenza di biade.

Or sappiate ancora per verità che il Gran Sire manda messaggi per tutte sue provincie per sapere di suoi uomini

pistolenza: pestilenza, carestia.

s'egli hanno danno di loro biade, o per diffalta di tempo o di grilli o per altra pistolenza; e s'egli truova che alcuna sua gente abbia questo dannaggio, egli non gli fa tôrre trebuto ch'egli debono dare, ma falli donare di sua biada, acciò ch'abbiano che seminare e che mangiare; e questo è gran fatto d'un signore a farlo. E questo fa la state; lo verno fa cercare se ad alcuna gente muore sue bestie, fae lo somigliante: e così sostiene lo Gran Sire sua gente. Lasciaremo questa maniera, e dirovvi d'un'altra.

Or sappiate per vero, che il Gran Sire ha ordinato per tutte le mastre vie che sono nelli suoi regni, che vi siano piantati gli albori lungi l'uno dall'altro su per la ripa della via due passi; e questo, acciò che li mercatanti e messaggi o altra gente non possa fallare la via quando vanno per cammino o per luoghi diserti; e questi albori sono tamanti che bene si possono vedere dalla lunga. Or v'ho contato delle vie, or vi conterò d'altro.

LXXXV.

Del vino.

Ancora sappiate che la maggiore parte del Catai beono uno cotale vino com'io vi conterò. Egli fanno una posgione di riso e con molte altre buone spezie, e concianla in tale

diffalta: mancanza, colpa della stagione o delle cavallette (*grilli*).
tamanti: (arcaismo) tanti, tanto grandi.
Il vino cinese: (*shao chiu*, in cantonese *samshu*, in giapponese *sake*), è una distillazione di riso, color rosa pallido o chiaro, che vien bevuta calda in calicetti minuscoli. Non è vino da pasteggiare o dissetare. L'uva importata in Cina dalla Battriana, come appare dal suo nome cinese *put'ou* (*botros*), è nel Nord

maniera, ch'egli è meglio da bere che nullo altro vino: egli è chiaro e bello e inebria più tosto che altro vino, perciò ch'è molto caldo. Or lasciamo di questo, e conterovvi delle pietre che ardono come buccia.

LXXXVI.

Delle pietre ch' ardono.

Egli è vero che per tutta la provincia del Catai hae una maniera di pietre nere che si cavano delle montagne come vena, che ardono come bucce, e tengono più lo fuoco che non fanno le legna; e mettendole la sera nel fuoco, s' elle s'aprendono bene, tutta notte mantengono lo fuoco, e per tutta la contrada del Catai non ardono altro. Bene hanno legne, ma queste pietre costan meno, e sono gran risparmio di legna. Or vi dirò come il Gran Sire fa, acciò che le biade non siano troppo care.

abbondante e buona per tavola, non per vinificazione. L'universale bevanda o « posgione » che rinfresca e non inebria, il thè, così comunemente bevuto e offerto in Cina, non è ricordato nelle note di Marco Polo. Il thè è di rito nella celebrazione dei matrimoni, nelle visite ufficiali e nella relazioni sociali. I Cinesi hanno la migliore bevanda, il thè; il migliore nutrimento, il riso; e il migliore vestito, la seta.

Le pietre che ardono: sono, s'intende, il carbone fossile o antracite, il cui nome era ignoto a Marco Polo. La Cina n'è ricchissima in tutte le provincie. Molte concessioni di giacimenti carboniferi sono in mani straniere sul Yangtze ed altrove. Il carbone artificiale, cioè polvere di carbone mescolata a terra in forma di pallottole, è molto in uso in Pekino. Il carbone vegetale si ottiene dai monti boscosi del Fukien.

LXXXVII.

Come il Gran Cane fa riporre le biade per soccorrere sua gente.

Sappiate che il Gran Cane, quando è grande abondanza di biada, egli ne fa fare molte cánove d' ogne biade, come di grano, miglio, panico, orzo e riso: e falle sì governare che non si guastano. Poscia quando è il gran caro, si 'l fa trarre fuori. E tiello talvolta 3 o 4 anni, e fal' dare per lo terzo e per lo quarto di quello che si vende comunemente; e in questa maniera non vi può essere gran caro; e questo fa fare per ogni terra ov' egli hae signoria. Or lasciamo di questa matèra, e dirovvi della carità che fa fare il Gran Cane.

LXXXVIII.

Della carità del signore.

Ora vi conterò come il Gran Cane fa carità alli poveri che stanno in Camblau. A tutte le famiglie povere della città, che sono in famiglia 6 o 8, o più o meno, che non hanno che mangiare, egli li fa dare grano e altra biada: e questo fa fare a grandissima quantità di famiglie. Ancor non è vietato lo pane del signore a niuna persona che voglia andare per esso. E sappiate che ve ne vanno ogni dì più di 30 mila; e questo fa fare tutto l'anno: e questo è gran bontà di signore:

cánove: depositi, magazzini. Erano i Monti frumentarî e le riserve di riso per far fronte ai bisogni della popolazione in tempo di siccità o carestia.

e per questo è adorato come Iddio dal popolo. Or lasciamo della città di Camblau, e entreremo nel Catai per contare di gran cose che vi sono.

LXXXIX.

Della provincia del Catai.

Or sappiate che il Gran Cane mandò per ambasciadore messer Marco verso ponente: però vi conterò tutto quello che vidde in quella via andando e tornando. Quando l'uomo si parte di Camblau, presso alle 10 miglia si truova un fiume 'l quale si chiama Palizanchiò, lo quale fiume va insino al

Catai: questo nome è l'alterazione della parola *Kitai* o *Kinstan*, che i Persiani e i Tartari davano alla Cina, al Nord del fiume Giallo, fin dal tempo della dinastia Ch'in (221 a. C.), quando il primo imperatore Shih Huang-ti aveva costituito una forte monarchia sulle rovine del feudalesimo, cinto il paese a nord con la Grande Muraglia, e stabilita la sua capitale a Singan, nello Shensi. La Cina meridionale, dal fiume Giallo alla costa, era chiamata dai Tartari «Eumangi» o più semplicemente «Mangi» perchè la voce *man* significa in cinese: mezzogiorno.

I Cinesi chiamano la loro terra *Chung-kuo* (impero di mezzo) o *Hua-kuo* (terra fiorita), e sè stessi *chung-kuo-jen* o *hua-jen*, oppure anche *han-tze* (figli della dinastia Han, che li governò per quattro secoli, dal 200 a. C. al 200 d. C.).

Da questo capitolo comincia la descrizione del viaggio fatto da M. Polo nel 1283 attraverso la Cina, la Birmania e il Tonchino (v. sulla Carta itinerario 3°).

Palizanchiò: (*Pa li san chiao*) – nome di ponte, non di fiume – è il ponte in marmo a 10 miglia a S. O. di Pekino, sul fiume Huan (*Hun ho*), un affluente del Peiho. Questo storico fiume, il Peiho, scende dall'altipiano dei monti Kingan, passa a Sud di Pekino, diventa navigabile a Tungchow, bagna il porto di Tien-

mare oceano, e quinci passano molti mercatanti con molte mercatanzie; e in su questo fiume ha un molto bel ponte di pietre. E sì vi dico che al mondo non ha uno così fatto, perchè egli è lungo bene 300 passi e largo otto, che vi puote andare bene 10 cavalieri allato l'uno all'altro, e v'ha 34 archi, e 34 pile nell'acqua, ed è tutto di marmo, ed ha colonne così fatte com' io vi dirò. Egli è fatto dal capo del ponte una colonna di marmo, e sotto la colonna hae un lione di marmo, e di sopra un altro, molto begli e grandi e ben fatti; e di lungi a questa colonna un passo, n' ha un altra, nè più nè meno fatta, con due leoni; e dall' una colonna all' altra è chiuso di tavole di marmo, perciò che niuno potesse cadere nell'acqua: e così va di lungo in lungo per tutto il ponte; sì ch'è la più bella cosa del mondo a vedere. Ora abbiamo detto del ponte, ora sì vi conterò di nuove cose.

XC.

Della grande città del Giogiù.

Quando l'uomo si parte da questo ponte, l'uomo va trenta miglia per ponente, tuttavia trovando belle case e begli alberghi, e albori e vigne, e quivi truova una città che ha nome Giogiù, grande e bella. Quivi hae molte badie d'idoli.

tsiu e sbocca nel golfo del Pechili. Da Pekino a Tungchow, suo scalo, l'antica via lastricata, ormai inservibile, passa un altro ponte famoso, a 8 leghe cinesi dalla città, Palichiao, dove nel 1860 le truppe anglo-francesi sbaragliarono la cavalleria tartara di Sinkolinzin.

Giogiù : (Geoguy e Cuciù dei testi) è Tsochou, città di second' ordine. A un miglio fuori la città, la via si biforca; un ramo va all'Ovest in Catai, l'altro al Sud in Mangi.

Egli vivono di mercatanzia e d'arti, e quivi si lavora drappi di seta e d'oro, e bel zendado, e quivi ha begli alberghi. Quando l'uomo hae passato questa villa d'uno miglio, l'uomo truova due vie, l'una va verso ponente, e l'altra va verso iscirocco. Quella di verso il ponente è del Catai, e l'altra verso iscirocco va verso il gran mare alla gran provincia d'Eumangi. E sappiate veramente che l'uomo cavalca per ponente per la provincia del Catai ben 10 giornate, tuttavia trovando belle cittadi e belle castella di mercatanzie e d'arti, e belle vigne, e albori assai, e gente dimestiche. Quivi non ha altro da ricordare, perciò ci partiamo di qui, e andremo ad un reame chiamato Taianfù.

XCI.

Del reame di Taianfù.

Quando l'uomo si parte di questa città di Giogiù, cavalcando 10 giornate truova uno reame chiamato Taianfu. E di capo di questa provincia ove noi siamo venuti è una città ch' ha nome Taianfù, ove si fa mercatanzia e arti assai; e quivi si fanno molti fornimenti che bisognano ad osti del Gran Sire. Quivi hae molto vino, e per tutta la provincia del Catai non ha vino, se non in questa città, e questa ne fornisce tutte le provincie d'intorno; quivi si fa molta seta,

zendado: velo di seta, dalla radice *ghele* (v. pag. 20).
Eumangi: vedi nota a Catai, (pag. 120).
Taianfù: Tai yüan fu, capitale della provincia dello Shansi, ricca di antracite, rinomata per le sue fabbriche di coltelli. Dal 1274 fu capitale temporanea di Kublai. Il vino di Taianfu, esportato in altre provincie, si distillava dal riso, non si otteneva dall'uva. I missionari cattolici fanno vino d'uva cinese con poco soddisfacente risultato.

però che v'ha molti mori gensi, e molti vermini che la fanno. E quando l'uomo si parte di Taianfù, l'uomo cavalca per ponente bene 7 giornate per molte belle contrade, ove si truovano molte ville e castella assai di molta mercatanzia e d'arti. Di capo delle 7 giornate si truova una città, che si chiama Pianfù, ov' ha molti mercatanti, e ove si fa molta seta e piùe altre arti. Or lasciamo questa, e dirovvi d'un castello chiamato Caiciù.

XCII.

Del castello del Caiciù.

E quando l' uomo si parte di Pianfù, e va per ponente 2 giornate, e' truova un bel castello ch' ha nome Caiciù, lo quale fece fare uno re lo quale fu chiamato lo re Dor. In questo castello èe un molto bello palagio, ove hae una molto bella sala, molto bene dipinta di tutti gli re che anticamente sono istati re di quel reame; ed è questo molto bella cosa a vedere. E di questo re Dor sì vi conterò una molto bella novella, d'un fatto che fu tra lui e 'l Preste Giovanni. E

gensi : gelsi, dalla solita radice *ghele*.

Pianfù : Ping yang fu, 185 miglia a S. O. di Tai yüan fu, paese famoso per la bellezza delle sue donne.

Caiciù : (Caagù, Caiciù, Caituy, Taigiù dei testi) è Hiai chou, a 2 giornate da Ping yang fu, a nord del fiume Giallo. Era il castello forte dove morì Cinghis Khan (v. pag. 64). La dinastia Chin (1115-1234), o dinastia d'oro dei Tartari Nuchen, vi si rinchiudeva nei tempi minacciosi. L'ultimo sovrano della dinastia (il *Re Dor* di Marco Polo) si chiamava Altun Khan. Salito al trono nel 1168, se ne stava qui rinchiuso quando cadde nel laccio tesogli dal Preste Giovanni, Unckhan, tra il 1180-1185. Nel 1190, tornato a casa con un bel vestito novo regalatogli dal Preste, si vide arrivare dinanzi il fratello del suo benefattore, Kushluck, che gli sposò la figlia e gli successe al trono.

questi è in sì forte luogo, che 'l Preste Giovanni no gli poteva venire addosso, e aveano guerra insieme secondo che diceano quegli di quella contrada. Il Preste Giovanni n'avea grande ira: e sette valletti del Preste Giovanni sì gli dissoro che egli gli recherebbono innanzi lo re Dor tutto vivo, s'egli volesse; e 'l Preste Giovanni lor disse che ciò voleva volentieri. Quando questi valletti ebbono udito questo, egli si partirono e andarono alla corte del re Dor, e dissono al re ch'egli erano d'istrane parte, e dissono ch'egli erano venuti per servirlo: e egli rispuose loro che fossero gli ben venuti, che farebbe loro piacere e servigio, e così cominciaro gli 7 valletti del Preste Giovanni a servire lo re Dor. E quando egliono furono istati ben due anni, egli erano istati molti amati dal re per lo bel servigio ch'egliono gli aveano fatto; il re faceva di loro come se tutti e sette fossero istati suoi figliuoli. Or udirete quello che questi malvagi fecero, perchè niuno non si puote guardare da' traditori. Ora avvenne che questo re si andava sollazzando con poca gente, tra gli quali erano questi sette; e quando egliono ebbono passato un fiume di lungi dal palagio detto di sopra, quando questi sette viddoro che il re non avea compagnia che 'l potesse difendere, missoro mano alle ispade, e dissono d'ucciderlo, o egli n'andasse co' loro. Quando lo re si vidde a questo, diedesi grande maraviglia, e disse: come questo, figliuoli miei? perchè mi fate voi questo? ove volete ch'io venga? Egli dissono: noi vogliamo che voi vegniate al Preste Giovanni, che è nostro signore.

XCIII.

Come il Preste Giovanni fece prendere lo re Dor.

E quando lo re intese ciò che costoro gli dissono, buonamente che non morì di dolore, e disse: deh! figliuoli, non v' ho io onorati assai? perchè mi volete voi mettere nelle

mani del nimico mio? Quegli rispuosono che conveniva che così fosse. Allora lo menarono al Preste Giovanni. Quando il Preste Giovanni il vidde èbbene grande allegrezza, e dissegli ch'egli fosse lo malvenuto; quegli non seppe che si dire. Allotta comandò ch'egli fosse messo a guardare bestie; e così fu: e questo gli fece fare per dispetto, tuttavia ben guardandolo. E quando egli ebbe guardate le bestie bene due anni, egli sel fece venire dinanzi, e fecegli donare ricche vestimenta, e fecegli onore assai; poscia gli disse: signore re, aguale ben puoti vedere che tu non se' da guerreggiare con meco. Rispuose lo re: sempre cognobbi che io non era poderoso da ciò fare. Allotta disse il Preste Giovanni: non ti voglio più fare noia, se non ch' io ti farei piacere e onore. Allotta fecegli donare molti begli arnesi e cavagli, e compagnia assai, e lasciollo andare. E questi si tornò al suo reame; e da quell'ora innanzi fu suo amico e servidore. Or vi conterò d'un'altra materia.

XCIV.

Del gran fiume di Charamera.

E quando l'uomo si parte di questo castello e va verso ponente 20 miglia, trova un fiume ch'è chiamato Charamera, ch'è sì grande che non si può passare per ponte, e va in-

aguale: ora.

Charamera: (tartaro *Karamuren*, fiume nero) è il fiume Giallo o Huang Ho, il tormento della Cina, come lo chiamò l'imperatore Chia Ch'ing (1796-1821) pei suoi periodici straripamenti, che allagano intere regioni e distruggono migliaia di vite. La costosa e complicata amministrazione costituita espressamente per la sua arginazione è impotente contro la capricciosa malvagità del fiume. Al tempo di Marco Polo esso sboccava nel mar Giallo, a sud della penisola dello Shantung: dal 1853 mette in mare a

fine al mare occeano. E su per questo fiume ha molte città e castella, ove sono molti mercatanti e artefici. Attorno a questo fiume per la contrada nasce molto giengievo, e hacci tanti uccelli ch'è una maraviglia, che e' v'ha per una moneta che si chiama «vaspre», ch'è come uno viniziano, tre fagiani. Quando l'uomo ha passato questo fiume, e l'uomo è ito due giornate, sì si truova una nobile città ch' è chiamata Chaciafù. Le genti sono tutti idoli, e tutti quegli della provincia del Catai sono tutti idoli, ed è terra di gran mercatanzia e d'arti, e havvi molta seta; quivi si fanno molti drappi di seta e d'oro. Qui non ha cosa da ricordare, però ci partiamo, e dirovvi d'una nobile città ch' è in capo del reame di Kengianfù.

XCV.

Della città di Kengianfù.

Quando l' uomo si parte della città ch' è detto di sopra, cavalca 8 giornate per ponente, tuttavia trovando castella e cittadi assai, e di mercatanzie e d'arti, e begli giardini e case. Ancora vi dico che tutta la contrada è piena di gelsi: le

N. O. di Tsinan nel golfo del Pechili, errando, rodendo e devastando per 2700 miglia, dal Tibet al mare. Le sue rapide correnti lo rendono poco navigabile. Valenti idraulici europei hanno fatto studi dal 1868 al 1891 per regolarne il corso, ma le finanze della Cina non permettono per ora di affrontare il vasto problema.

giengevo: zénzero.

vaspre: (*asper*, *akche*, bianco) era una moneta turca d'argento che valeva quanto un viniziano, cioè mezzo scudo.

Chaciafù: (Cacafu, Chancafu dei testi) è Ho chan fu, a due giornate dal fiume Giallo e a quattro da Caiciù.

genti sono idoli: quivi ha cacciagioni e uccellagioni assai. Quando l'uomo ha cavalcato queste 8 giornate, l'uomo truova la nobile città di Kengianfù, la quale è nobile e grande, e capo di reame. E anticamente fu buono reame e possente: aguale n'è signore il figliuolo del Gran Cane, che Manghala è chiamato, e ha corona. Questa terra è di grande mercatanzia, e havvi molte gioie; quivi si lavora drappi d'oro e di seta di molte maniere, e di tutti fornimenti da oste. Egli hanno di tutte cose che a uomo bisogna per vivere, in grande abondanza e per gran mercato. La villa è al ponente, e sono tutti idoli, e di fuori della terra è il palagio di Manghala re, ch'è così bello com' io vi dirò. Egli è in un bel piano e grande, e v'ha fiume largo e padule, e fontane assai, egli ha dintorno un muro, che gira ben 5 miglia, ed è tutto merlato e ben fatto; e in mezzo di questo muro è il palagio sì bello e sì grande, che non si potrebbe nel mondo meglio divisare; egli ha molte belle sale e molte belle camere tutte dipinte ad oro battuto. Questo Manghala mantíene bene suo reame in grande giustizia e ragione, ed è molto amato: quivi

Kengianfù: è Singan, la capitale dello Shensi, chiamata per molti secoli, al tempo delle antiche dinastie nazionali, *Chang An*. (Anche Odorico da Pordenone la chiama *Kanzan*). I Mongoli dopo la conquista (1277) le mutaron nome e la chiamarono *Ngan si*, ma tale denominazione non ebbe fortuna, e quando nel 1370 avvenne la restaurazione dell' impero cinese sotto la dinastia dei Ming la città prese il nome attuale.

Manghala: vice re di Kengianfù, era il terzo figlio di Kublai. Nel vecchio palazzo regale si rifugiò nel 1900 l' imperatrice vedova Tsu Hsi col figlio giovanetto, quando le milizie internazionali occuparono Pekino per domare la rivolta dei *boxers*. A Singan furono trovati due documenti importantissimi: la tavola nestorina e la raccolta dei nove classici cinesi incisi su lastre di pietra, oggi trasportati nel tempio di Confucio a Pekino.

ha grandi sollazzi di cacciare. Ora partiamo di qui, e dirovvi di una provincia ch'è molto nelle montagne, e ha nome Chunchum.

XCVI.

Della provincia di Chunchum.

Quando l'uomo si parte da questo palagio di Manghala, l'uomo va per ponente tre giornate di molto bel piano, tuttavia trovando ville e castella assai, e vivono di mercatanzie e d'arti, e hanno molta seta. Di capo delle tre giornate sì si truovano montagne e valli che sono della provincia di Chunchum. Egli ha per monti e per valli città e castella assai, e sono idoli, e vivono di lor lavorìo di terra e di boscaglie; e havvi molti boschi, ove sono molte belle bestie salvatiche, come sono lioni e orsi e cavriuoli, lupi cervieri, dani e cierbi, e altre bestie assai, sì che troppo n'hanno grande utilità. E per questo paese cavalca l'uomo 20 giornate per montagne e valli e boschi, tuttavia trovando città e castella assai e buoni alberghi. Ora partiremo di qui, e conterovvi d'un'altra provincia.

XCVII.

D'una provincia d'Ambalet.

Quando l'uomo si parte ed ha cavalcate queste 20 giornate delle montagne di Chunchum, sì si truova una provincia che ha nome Ambalet Mangi, e havvi città e castella assai,

Chunchum: corrisponde all'odierna provincia di Ssuchuan, (il territorio dei quattro fiumi), vasta e ricca regione bagnata da quattro affluenti del fiume Azzurro.

lioni: intendi tigri; il leone non esiste nella Cina.

Ambalet Mangi: si crede che voglia indicare Hangchung sul fiume Han, città di confine tra il Ssuchuan e lo Shensi. Le venti giornate vanno calcolate da Singan.

e sono al ponente, e sono idoli, e vivono di mercatanzie e d'arti; e per questa provincia ha tanto giengiovo, che s'isparge per tutto lo Catai, e hassene grande guadagno: egli hanno riso e grano, altre biade assai e gran mercato: è diviziosa d'ogni bene. La mastra terra èe chiamata Ambalet Mangi, che vale a dire, l'una delle confine di Mangi; questa contrada dura due giornate. A capo di queste due giornate si truovano le gran valli e gli gran monti e boschi assai, e vassi bene 20 giornate per ponente truovando ville e castella assai. La gente sono idoli, vivono de' frutti della terra, e d'uccelli e di bestie, quivi hae lioni, orsi, lupi cervieri, dani e cavriuoli assai. Quivi ha grande quantità di quelle bestiuole che fanno il moscado. Or ci partiamo di qui, e dicovi di altre contrade bene e ordinatamente, come voi udirete.

XCVIII.

Della provincia di Sindufù.

E quando l'uomo è ito 20 giornate per ponente, com'io v'ho detto, l'uomo truova una provincia ch'è chiamata ancora delle confine de' Mangi, e hae nome Sindufù. E la mastra città hae nome Sindufù, la quale fue anticamente grande città e nobile, e fuvvi entro un molto grande e ricco re: ella giròe intorno bene 20 miglia. Ora avvenne che fu così ordinata, che il re che morì e' lasciò tre figliuoli; sì che egliono partirono la città per terzo, e ciascuno rinchiuse lo suo terzo di mure dentro da questo circóvito, e tutti questi figliuoli

Sindufù: è l'attuale Chingtù, sul fiume To, che allora veniva considerato come il ramo principale del fiume Azzurro, mentre ne è un affluente.

furono re, e aveano grande podere di terre e d' avere, perchè lo loro padre fu molto poderoso. E 'l Gran Cane disertò questi tre re, e tiene la terra per sè. E sappiate che per mezzo questa città passa un gran fiume d'acqua dolce, ed è largo bene mezzo miglio, ov' ha molti pesci, e va infino al mare occeano, e havvi da 80 in 100 miglia, ed è chiamato Kiang. E in su questo fiume hae città e castella assai, e havvi tante navi, che appena si potrebbe credere chi nol vedesse; e v'ha tanta moltitudine di mercatanti, che vanno giuso e suso, ch'è una grande maraviglia. E il fiume è sì largo, che pare un mare a vedere, non fiume. E dentro della città in su questo fiume è un ponte tutto di pietre, ed èe lungo bene un mezzo miglio, e largo otto passi: e su per quello ponte ha colonne di marmo, che sostengono la copritura del ponte; e sappiate ch'egli è coperto di bella copritura, e tutto dipinto di belle istorie, e havvi suso più magioni ove si tiene molta mercatanzia e favvisi arti: ma sì vi dico che quelle case sono di legno, che la sera si disfanno e la mattina si rifanno. E quivi è lo camarlingo del Gran Sire, che riceve lo diritto della mercatanzia che si vende in su quel ponte; e sì vi dico che il diritto di quel ponte vale l' anno bene mille bisanti d' oro. La gente è tutta ad idoli. Di questa città si parte l' uomo, e cavalca bene per piano e per valli cinque giornate, trovando città e castella assai. L'uomeni vivono del frutto della terra, e v'ha bestie salvatiche assai, come s' è lioni e orsi e altre bestie; quivi si fa bel zendado e drappi dorati assai.

Kiang: (il fiume per eccellenza) è il magnifico Yangtze Kiang, o fiume Azzurro, l'arteria commerciale più importante della Cina, sempre gremito di navigli. Esso è navigabile fino a Chunking, a 800 miglia dalla costa, che è l'emporio commerciale di Chingtù (v. cap. CXXVI).

camarlingo: tesoriere della dogana.

Egli sono di Sindufù. Quando l'uomo è ito queste 5 giornate ch' io v' ho contate, l'uomo truova una provincia molto guasta c' ha nome Tebet; e noi ne diremo di sotto.

XCIX.

Della provincia di Tebet.

Appresso le cinque giornate ch' io v' ho detto, truova l' uomo una provincia che guastoe Mogu Cane per guerra: e v' ha molte ville e castella tutte guaste. Quivi hae canne grosse bene quattro ispanne, lunghe bene 15 passi, e hae dall' uno nodo all' altro bene tre palmi. E sì vi dico che gli mercatanti e gli viandanti prendono di quelle canne la notte e fannole ardere nel fuoco; perchè fanno sì grande iscoppiata, che tutti gli leoni e orsi e altre bestie fiere hanno paura e fuggono, e non si accosterebbero al fuoco per cosa

Tebet: questo capitolo e i due seguenti contengono le prime notizie che l' Europa ebbe sulla grande regione tibetana. Per averne di più precise ed estese converrà attendere la relazione del missionario Ippolito Desideri da Pistoia (1715-21), che venne edita ai nostri giorni da C. Puini, per incarico della Società Geografica Italiana. Degli otto reami del Tibet, M. Polo non ne visitò che due, uno all'oriente (*Kam*) e uno a mezzogiorno (*Mon*). Del Kam facevano parte le due provincie di Ghaindù e di Charagià, di cui si parla nei capitoli CI e CII.

Il nome mongolo di Tebet (*Tebot*) venne alla intera regione da uno dei reami centrali (*Bod*), dove trovasi la capitale Lhasa; i Cinesi lo chiamano *Hsi tsang*. Gli abitanti, detti dai Cinesi *Sifan* (v. pag. 61) furono sottomessi tra il 1238 e il 54 da Mogu, predecessore e fratello di Kublai. Gran parte delle provincie orientali divennero da prima i reami indipendenti del Tangut e del Chunchum, poi le provincie cinesi di Kansuh e Ssuchuan.

del mondo. E questo si fanno per paura di quelle bestie, ch'è ve n' ha assai. Le canne iscoppiono, perchè si mettono verdi nel fuoco, e quelle si torcono e fendono per mezzo, e per questo fendere fanno tanto romore, che s' odono dalla lunga presso a cinque miglia di notte, e piue; ed è sì terribile cosa a udire, che chi non fosse di udirlo usato, ogni uomo, n'avrebbe gran paura. E gli cavagli che non ne sono usi, si spaventono sì forte che rompono capresti e ogni cosa, e fuggono; e questo avviene ispesse volte. E a ciò prendere rimedio, e' gli fanno a cavagli che non ne sono usi, e' gli fanno incapestrare di tutti e quattro li piedi, e fasciare gli occhi, e turare gli orecchi; sì che non può fuggire quando ode questo iscoppio; e così campano gli uomeni, la notte, loro e le loro bestie. E quando l'uomo va per queste contrade bene 20 giornate, non truova nè alberghi nè vivande, ma conviene che porti vivande per sè e per sue bestie tutte queste 20 giornate, tuttavia trovando fiere pessime e bestie salvatiche, che sono molto pericolose. Poscia si truova castella e case assai, ov' hae un cotal costume di maritare femmine com' io vi dirò. Egli è vero che niuno uomo piglierebbe una pulciella per moglie per tutto il mondo; e dicono che non vagliono nulla, s' ella non è costumata con molti uomeni. E quando gli mercatanti passano per le contrade, le vecchie tengono loro figliuole sulle istrade e per gli alberghi e per loro tende, e stanno a 10 e a 20 e a 30, e fannole giacere con questi mercatanti, e poscia le maritano: e quando il mercatante hae fatto suo volere, e' conviene che il mercatante le doni qualche gioja, acciò che possa mostrare come altri hae avuto affare seco; e quella che hae più gioie, è segno che più uomeni sono giaciuti con essa, e più tosto si marita. E conviene che ciascuna, anzi che si possa maritare, conviene che abbia più di 20 segnali a collo, per mostrare come molti uomeni abbiano avuto affare seco; e quella che n' ha più, è tenuta

migliore, e dicono ch' è più graziosa che l'altre. La gente è idola e malvagia, che non hanno për niuno peccato di far male e di rubare; e sono gli migliori ischerani del mondo. Egli vivono de' frutti della terra, e di bestie e d' uccelli. E dicovi che in quella contrada hae molte bestie che fanno il moscado. E questa mala gente hae molti buoni cani, e prendonne assai di queste bestie. Egli non hanno nè carte, nè monete di quelle del Gran Cane, ma fannole da loro. Egliono si vestono poveramente, chè 'l loro vestire si è di canovacci e di pelle di bestie e di bucherami, e hanno loro linguaggio, e chiamasi Tebet. E questa Tebet è una grandissima provincia; e conterovvi brievemente come voi potrete udire.

C.

Ancora della provincia di Tebet.

Tebet èe una grandissima provincia, e hanno linguaggio per loro, e sono idoli, e confinano colli Mangi, e con molte altre provincie; egli sono molti grandi ladroni: ed è sì grande,

La gente è malvagia: i costumi immorali e briganteschi di cui fa parola M. Polo non sono inverosimili a riscontrarsi sulla carovaniere deserte, ma sarebbe però grave ingiustizia estenderli all' intera nazione tibetana, riconosciuta da tutti i viaggiatori susseguenti come affabile, cortese, attiva, intelligente, e sopratutto disciplinata e religiosa.

canovacci: tela greggia; *bucherami*, vedi pag. 17.

hanno loro linguaggio: monosillabico, scritto con caratteri devanagari. Kublai Khan nel 1270 incaricò il lama tibetano Bashpa di applicare l'alfabeto tibetano alla lingua cinese. Tra le iscrizioni in sei lingue da lui fatta affiggere alla porta della Cina presso Kalgan vi è anche la cinese in caratteri tibetani, ma la

che v' ha bene 8 reami grandi, e grandissima quantità di cittade e di castella; egli v' ha in molti luoghi fiumi e laghi, e havvi montagne, ove si truova l' oro di pagliuola in grande quantità. E in questa provincia si spende lo corallo, e èvvi molto caro, perchè egliono lo pongono a collo di loro femmine e di loro idoli, e hannolo per grande gioja. E in questa provincia ha ciambellotti assai e drappi d' oro e di seta; e quivi nasce molte spezie, che mai non furono vedute in queste nostre contrade; e hanno li più savi incantatori e astrolagi che sieno in questi paesi. Egli fanno tali cose per opere di diavoli, che non si vuole contare in questo libro, però che troppo se ne maraviglierebboro le persone; e sono male costumati. Egli hanno grandissimi cani, e mastini grandi come asini, che sono buoni da pigliare bestie salvatiche. Egli hanno ancora di più maniere di cani da caccia; e vi nasce ancora molti buoni falconi pellegrini e bene volanti. Or lasciamo di questa provincia di Tebet, e dirovvi d' un' altra provincia e regione, la quale è iscritta di sotto, e sono al Gran Cane. E tutte provincie e regioni che sono iscritte in questo libro, sono al Gran Cane, salvo quelle dal principio di questo libro, che sono così com' io v' ho iscritto; e perciò da quelle infuori, quanto n' è iscritto in questo libro, tutte sono al Gran Cane; e perchè voi nol trovaste iscritto, sì lo intendete in tal maniera, com' io v' ho detto. Or lasciamo qui, e conterovvi della provincia di Ghaindù.

tentata innovazione non ebbe successo, e la Cina continuò a servirsi della sua scrittura ideografica, che ha una razionalità e bellezza particolare. La fonetica cinese è poi una vera musica, ha una grazia e un'armonia insuperabile.

CI.

Della provincia di Ghaindù.

Ghaindù è una provincia verso ponente, e non ha se none uno re, e sono idoli, e sono al Gran Cane; e v' ha città e castella assai, e v' ha un lago ove si trova molte perle, ma il Gran Cane non vuole che se cavino, chè se ne cavasse quante se ne troverebbono, diventerebbono sì vili, che sarebbono per nulla; ma il Gran Sire ne fa tôrre solamente quante ne bisognano a lui; e chi altri ne cavasse perderebbe la persona. Ancora v' ha una montagna ove si trovano pietre in grande quantità, che si chiamano turchiese, e sono molto belle; e il Gran Sire non le lascia trarre se non per suo comandamento. E sì vi dico che in questa contrada ha un bel costume, che non si tengono a vergogna se uno forestiere o altra persona giace colla moglie o colla figliuola o con alcuna femmina ch' egli abbiano in casa; e questo tengono a bene, e dicono che gli loro idoli ne danno loro molti beni temporali; e perciò fanno sì gran larghità di loro femmine a' forestieri, come io vi dirò. Chè sappiate che quando uno uomo di questa contrada vede che gli venga un forestiere a casa, incontanente esce di casa, e comanda alla moglie e alla altra famiglia, ch' al forestiere sia fatto ciò che vuole come alla sua persona: e esce fuori e istà a sua villa o altrove, tanto che il forestiere vi dimora tre die. E il forestiere fa appiccare suo cappello o altra cosa alla finestra, a significare che egli èe ancora là entro, perchè il marito o altro forestiere

Ghaindù: (*Kiam do, Kam do*) è un lembo del Kam tibetano, racchiuso nel gomito che descrive il corso del fiume Azzurro, e corrisponde all'attuale prefettura di Chien Chang.

non vi andasse; e infin che quel segnale istà alla casa mai non vi torna: e questo si fa per tutta questa provincia. Egli hanno moneta com' io vi dirò. Egli prendono la sel, e fannola cuocere, e gittanla in forma, e pesa questa forma da una mezza libbra: e le quattro venti di questi tali sel, che io v' ho detto, vagliono un saggio d'oro fine; e questa è la picciola moneta ch' egli ispendono. Egli hanno bestie che fanno il moscado, in grande quantità; egli hanno pesci assai, e càvangli del lago, ch' io v' ho detto, ove si truovano le perle; leoni, lupi cervieri, orsi, dani, cavriuoli; cervi hanno assai, e di tutti uccelli hanno assai; vino di vigne non hanno, ma fanno vino di grano e di riso con molte ispezie, ed è buona bevigione. In questa provincia nasce garofani assai: egli è un albero piccolo che fa le foglie grandi quasi come corbezze, alcuna cosa più lunghe e più istrette, lo fiore fa bianco, piccolo come il garofano. Egli hanno gengiavo in grande abondanza e cannella e altre ispezie assai, che non ne vengono in nostra contrada. Or lasciamo di questo, e conterovvi di questa contrada medesima più innanzi. Quando l' uomo si parte di questa Ghaindù, l' uomo cavalca bene 10 giornate per castella e per cittadi: e la gente è tutta di questa maniera di costumi e d'ogni maniera di quelli ch' io v'ho detto. Ora passate queste 10 giornate, sì si truova un fiume chiamato Bruuis, e quivi si finisce la provincia di Ghaindù; e in

la sel: il sale. L' articolo femminile si trova di frequente nei testi antichi invece del maschile, es. la fiore. Ancor oggi in paesi remoti il sale serve come moneta.

quattroventi: (cfr. franc. *quatrevingt*) ottanta.

lupi cervieri: linci.

albero piccolo: è forse il thè, di cui esistono vaste piantagioni nel distretto di Pu êhr.

Bruuis: (tartaro *Morui usu*) è il nome che i Tartari danno all'alto corso del fiume Azzurro, che trasporta la sabbia d'oro, onde i Cinesi lo chiamano *Chin sha kiang*.

questo fiume si truova gran quantità d'oro di pagliuola, e in quella parte hae cannella assai. Egli entra questo fiume nel mare oceano. Or lasciamo di questo fiume, chè non v' ha cosa più da contare; e diremo di un'altra provincia chiamata Charagià, come voi udirete.

CII.

Della provincia di Charagià.

Quando l' uomo ha passato questo fiume, sì se ne entra nella provincia di Charagià, ch' è sì grande che bene hae sette reami; ed è verso ponente; e sono idoli, e sono al Gran Cane; e il re che v'è è figliuolo del Gran Cane, ed è ricco e poderoso, e mantiene bene sua terra e giustizia, ed è prode uomo. Quando l'uomo ha passato il fiume ch' io v'ho detto di sopra, ed è ito sei giornate, sì si truova città e castella assai; quivi nasce troppi buoni cavagli, e costoro vivono di bestiame e di terra. Egli hanno loro linguaggio, molto grave da intendere. Di capo di queste cinque giornate si truova la mastra città, ed è capo del regno, ch'è chiamata Jaci, molto grande e nobile; quivi hae mercatanti e artefici. La legge v' è di più maniere, chi adora Malcometto, e chi gl'idoli, e chi è

Charagià: (tartaro *Karajan,* che significa fortezza, confr. Kalat, Calatia) corrisponde all' odierna Talì in riva al lago omonimo popolato di miti e di leggende. Era la capitale del regno di Nanchao, distrutto dai Tartari nel 1252, e vi teneva la sua corte Kogra Khan, uno dei figli di Kublai. Talì è rinomata per la sua grande fiera annuale dove s' incontrano costumi e tipi di tutte le razze confinanti.

Iaci: è Yunnanfù, posta anch' essa, come Talì, su un grande lago alpestre a circa 1500 m. sul livello del mare.

cristiano nestorino. E v' ha grano e riso assai, ed è contrada molto inferma; perciò mangiano riso, e vino fanno di riso e di spezie, ed è molto chiaro e buono, ed inebria tosto come il vino. Egli spendono per moneta porcellane bianche, che si truovano nel mare, e che se ne fanno le scodelle, e vagliono le 80 porcellane un saggio d'argento, che sono due viniziani grossi, e gli otto saggi d'ariento fine vagliono un saggio d'oro fine. Egli hanno molte saliere, ove si cava e fa molto sale, onde se ne fornisce tutta la contrada; di questo sale lo re n'hae grande guadagno. E non curano se l'uno tocca la femmina dell'altro, pure che sia sua volontà della femmina. Quivi hae un lago che gira bene 100 miglia, nel quale ha molti pesci grandi, li migliori del mondo, di tutte fatte. Egli mangiano la carne cruda, e ogni carne; i poveri vanno alla beccheria, e quando s'apre il castrone o bue, sì gli si cava le budella di corpo, e mettele nella salsa dell'aglio, e mangianle, e così fanno d'ogni carne; i gentili uomeni la mangiano cruda, ma la fanno minuzzare molto minutamente, poscia la mettono nella salsa, e mangionla e con buone ispezie, e mangionla così come noi la cotta. Ancora vi conterò di questa provincia di Charagià medesima.

CIII.

Ancora della provincia di Charagià.

Quando l'uomo si parte della città di Jaci, e va 10 giornate per ponente, truova la provincia di Charagià, e la mastra città del regno è chiamata Charagià; e sono idoli, e sono

inferma: insalubre.
porcellane bianche: conchiglie dallo smalto bianco e lucente (*cypraeae*, ingl. *cowrie*).
fanno minuzzare: tutte le vivande cinesi vengono spezzate e mi-

al Gran Cane. Ed il re è figliuolo del Gran Cane; e in questa provincia si truova l'oro della pagliuola, cioè nel fiume, e ancora si truova in laghi e in montagne oro più grosso che di pagliuola, e danne un saggio d'oro per sei d'ariento. Ancora qui si spende le porcellane, ch'io vi contai, e in questa provincia non si truova queste porcellane, ma vengono d'India. E in questa provincia nasce lo gran colubre e 'l gran serpente, che sono sì smisurati, che ogni uomo se ne dovrebbe maravigliare. Egli sono molto orribile cosa a vedere, e sappiate ch'egli ve n' ha per vero di quelli che sono lunghi 10 gran passi, e sono grossi 10 palmi; e questi sono li maggiori: egli hanno due gambe dinanzi presso al capo, e gli loro piedi sono d'una unghia fatta come di lione, e il ceffo è molto grande, e lo viso è maggiore che un gran pane; la bocca èe tale, che bene inghiottirebbe un uomo al tratto; egli hae gli denti grandissimi, ed è sì smisuratamente grande e fiero, che non è uomo nè bestia che nollo dotti e non n'abbia paura; e ancora ve n'ha dei minori d'otto passi o di sei. La maniera come si prendono si è questa. Egli dimorano lo die sotterra per lo gran caldo, e la notte escono fuori a pascere, e prendono tutte quelle bestie che possono avere; elle vanno a bere al fiume e al lago e alle fontane; elle sono sì grande e sì grosse, che quando vanno a bere o a mangiare di notte, fae nel sabbione, onde vae, tal fossa ch'e'pare che una botte vi sia voltata; e li cacciatori che la vogliono pigliare veggono la via onde è ito il serpente, e hanno un palo di legno

nuzzate in cucina, perchè il coltello non si usa a tavola. I Cinesi mangiano con bastoncini di legno o d'osso (*kuaitzù*) ed hanno tovaglioli di carta.

lo gran colubre: si tratta probabilmente di qualche gigantesca tartaruga o di qualche allegatore del fiume Rosso. La carne della tartaruga è commestibile e il suo fiele si usa nella medicina degli Orientali.

nollo dotti: non lo tema.

grosso e forte. e in quel palo è fitto un ferro d'acciaio fatto come un rasojo, e cuopresi col sabbione, e assai fanno di questi ingegni i cacciatori; e quando lo colubre viene per questo luogo, percuote in questo ferro sì forte, che si fende dallo capo al piede infino al bellico, sì che muore incontanente; e così lo prendono i cacciatori, e incontanente ch'egli è morto, e' gli cavano lo fiele di corpo, e vendonlo molto caro, perciò che è la migliore medicina al morso del cane rabbioso, dandogliene a bere d'un peso d'un piccolo danaio; e quando una donna non potesse partorire, dandogliene a bere un poco di quel fiele, incontanente partorisce; la terza cosa si è buono a nascienza, ponendone suso un poco di quel fiele, e in poco tempo è guarito: e per queste cagioni questo fiele èe molto caro in questa contrada. E ancora la carne si vende, perch' è molto buona a mangiare. E dicovi che questo serpente vae alle tane de' lioni e degli orsi, e mangia loro i loro figliuoli, se gli puote avere, e tutte altre bestie di quella contrada. Egli v'ha grandissimi cavagli, e molti ne vanno in India; e cavano loro due o tre nodi della coda, acciò che non meni la coda quand'altri cavalca, perciò ch'a loro pare molto cosa laida. Egli cavalcano lungo come Franceschi e fanno armi turchiesche di cuoio e di bufole, e hanno balestra, e attoscano tutte le quadrella. E ancora aveano cotale usanza prima che il Gran Cane gli conquistasse, che se avenisse che alcuno albergasse a lor casa, che fosse grazioso e bello e savio, sì lo uccidevano, o con veleno o con altro: e questo non facevano per moneta, ma diceano che tutto il senno di colui e la grazia e la ventura rimaneva in lor casa, e daposcia che 'l Gran Cane la conquistò, ch'è da 35 anni, non fanno più questa cosa, per paura del Gran Cane. Or lasciamo di questa provincia e dirovvi d'un'altra.

nascienza: enfiagione.
cavalcano lungo: cioè con lunghe staffe.

CIV.

Della provincia d'Ardanda.

Quando l'uomo si parte di Charagià, e va per ponente 5 giornate, truova una provincia che si chiama Ardanda, e sono idoli, e sono al Gran Cane. La mastra città si chiama Vocian. Questa gente hanno una forma d'oro a tutti i denti ed a quelli di sopra e a quelli di sotto, sì che tutti i denti paiono d'oro: e questo fanno gli uomeni, ma non le donne. Gli uomeni sono tutti cavalieri, e secondo loro usanza e' non fanno nulla salvo che andare in oste. Le donne fanno tutte loro bisogne cogli schiavi insieme, ch'egli hanno. E quando alcuna donna ha fatto il fanciullo, lo marito istae nel letto 40 dì, e lava il fanciullo e governalo; e ciò fanno, perchè dicono, che la donna ha durato molto affanno del fanciullo a portarlo, e così vogliono che si riposi, e tutti gli amici vegniono a costui al letto e fanno gran festa insieme; e la moglie si leva del letto, e fa le bisogne di casa, e serve il marito nel letto. E mangiano tutte carne e crude e cotte, e riso cotto con carne. Lo vino fanno di riso con ispezie, ed è molto buono. La moneta hanno d'oro e di porcellane, e danno un saggio

Ardanda: (Kardandan, Zardandan) è la regione a sud del Charagià, che ha per capoluogo Yungchang (Uncian, Vocian) a mezza strada fra Yunnanfù e Talì. La sua china scende in direzione S. O. fino alla Birmania, attraversata dai burroni profondi e malsani del fiume Rosso (*Sunghoi*), del Mekong e del Salween (*Lantsang*). È abitata da gente che i Cinesi chiamano « dai denti d'oro » perchè portano una placca di questo metallo aderente ai denti. Il vocabolo persiano Zardandan ha lo stesso significato e deve essere stato suggerito al Polo da qualche funzionario persiano da lui conosciuto alla Corte.

d'oro per 5 d'ariento, perciò che non hanno argentiera presso a 5 mesi di giornate; e di questo fanno i mercatanti grande guadagno, quando ve ne recano. Queste genti non hanno idoli nè chiese, ma adorano lo maggiore della casa, e dicono: di costui siamo. Egli non hanno lettere, nè scritture; e cioe non è maraviglia, però che stanno in luogo molto divisato, che non vi si puote andare di state per cosa del mondo, per l'aria che v'è così corrotta, che niuno forestiere vi può vivere per niuna cosa. Quando hanno affare l'uno coll'altro, fanno tacche di legno, e l'uno tiene l'una metà e l'altro l'altra metà; quando colui dee pagare la moneta, egli la paga, e fassi dare l'altra metà della tacca. In tutte queste provincie non è medici; e quando egli hanno alcuno malato, egli mandano per loro magi e incantatori di diavoli; e quando sono venuti al malato, ed egli gli ha contato lo male che egli ha, egli suonano loro istormenti e cantano e ballano; quando hanno ballato un poco, e l'uno di questi magi cade in terra colla ischiuma alla bocca, e tramortisce; e 'l diavolo gli è ricoverato in corpo, e così istà grande pezza ch' e' pare morto, e gli altri magi dimandano questo tramortito della infermità del malato, e perchè egli hae cioe: quegli risponde, ch'egli ha questo però che fece dispiacere ad alcuno; e gli magi dicono: noi ti preghiamo che tu gli perdoni, e prendi del suo sangue, sì che tue ti ristori di quello che ti piace. Se 'l malato dee morire, lo tramortito dice: egli ha fatto tanto dispiacere a cotale ispirito, ch'egli non gli vuole perdonare per cosa del mondo. Se 'l malato dee guarire,

non hanno argentiera: notizia inesatta, perchè vi sono miniere argentifere oggi esaurite, ma sfruttate per molto tempo, e le miniere di zinco di Kochiu forniscono argento ancor oggi.

lo maggiore della casa: il culto degli antenati vive tuttora nella Cina.

tacche: contrassegni, ammessi ancor oggi dai nostri codici per gli analfabeti.

magi e incantatori: esorcisti.

dice lo spirito ch' è nel corpo del mago: togliete cotanti montoni dal capo nero, e cotali beveraggi, che sono molto cari, e fate sacrificio a cotale ispirito. Quando gli parenti del malato hanno udito questo, fanno tutto ciò che dice lo spirito, e uccidono gli montoni, e versono lo sangue ov'egli ha detto, per sacrificio; poscia fanno cuocere un montone o piùe nella casa del malato; e quivi sono molti di questi maghi e donne, tanti quanti egli ha detto questo spirito. Quando lo montone è cotto, e 'l beveraggio apparecchiato, e la gente v' è ragunata al mangiare, egli cominciano a cantare e a ballare e a sonare, e gittano del brodo per la casa in quà e in la, e hanno incenso e mirra, e affumicano e alluminano tutta la casa. Quando hanno così fatto un pezzo, allotta inchina l'uno e l'altro, e domandano lo spirito se ancora ha perdonato al malato; quegli risponde: non gli è ancora perdonato; fate anche cotale cosa, e saràgli perdonato: e fatto quello che ha comandato, egli dice: egli sarà guarito incontanente; e allotta dicono eglino: lo spirito è bene dalla nostra parte; e fanno grande allegrezza; e mangiano quel montone, e beono, e ogni uomo torna alla sua casa; e il malato guarisce incontanente. Or lasciamo questa contrada, e dirovvi d'altre contrade, come voi udirete.

CV.

Della grande china.

Quando l'uomo si parte di questa provincia ch' io v' ho contato, l'uomo discende per una grande china, ch' è bene due giornate e mezzo pure a china; e in quelle due giornate

per una grande china : Da Vocian a Myen (Awa) in Birmania, vi sono due carovaniere, una superiore (oggi via postale) che va da Talí a Bhamo sull' Irawaddi, passando per Teng yueh, e poi segue il corso discendente del fiume; l'altra battuta soltanto d'in-

e mezzo non hae cosa da contare, salvo che v'ha una gran piazza, ove si fa certa fiera certi dì dell'anno. E quivi vegnono molti mercatanti che recano oro e ariento e altre mercatanzie assai, ed è grandissima fiera; e quegli che recano l'oro e l'ariento quiritta, niuno puote andare in loro contrada, salvo ch'eglino; tant'è contrada rea, e divisata dall'altre, nè niuno puote sapere ov'egli stanno, perchè niuno vi puote andare. Quando l'uomo hae passato queste due giornate, l'uomo truova una provincia verso mezzodie, ed è agli confini dell'India, ch'è chiamata Myen; poscia va l'uomo 15 giornate per luogo disabitato e sozzo, ov'hae molte selve e boschi, ov'hae lionfanti e liocorni assai, e altre diverse bestie assai, uomeni nè abitazioni non v'ha, perciò vi lascerò di questa contrada, e dirovvi d'una istoria, come potrete udire.

CVI.

Della provincia di Myen.

Sappiate, che quando l'uomo ha cavalcato 15 giornate, per questo così diverso luogo, l'uomo truova una città c'ha nome Myen, molto grande e nobile, e la gente è d'idoli, e sono al Gran Cane, e hanno linguaggio per loro, e in questa città hae una molto ricca casa. Chè anticamente fu in questa città un molto ricco re, e quando venne a morte, lasciò che da ogni capo della sua sepoltura si dovesse fare una torre.

verno per il rifornimento del cotone birmano, che scende per la gran china di Vocian a Szemao e Mandalay, passando per Meng-keng, « ove si fa certa fiera ». M. Polo sembra aver seguita quest'ultima.

quiritta: arcaismo, qui appunto.

Myen: (cinese *Mien tien*) è Awa, allora capitale della Birmania, oggi in rovina.

l'una d'oro e l'altra d'ariento; e queste torri sono fatte com'io vi dirò: ch'elle sono alte bene 10 passi, e grosse come si conviene a quella altezza; la torre si è di pietre, tutta coperta d'oro di fuori, ed èvvi grosso bene un dito, sí che vedendola pare pure d'oro. E disopra è tonda, e quel tondo è tutto pieno di campanelle, e sono dorate, che suonano tutte le volte che 'l vento vi percuote. L'altra è d'ariento, ed è fatta nè più nè meno che quella d'oro: e questo re le fece fare per sua grandezza e per sua anima; e dicovi che gli è la più bella cosa del mondo a vedere, e di maggiore valuta. E 'l Gran Cane conquistò questa provincia, com' io vi dirò. Il Gran Cane disse a tutti i giullari che aveva in sua corte, che voleva ch'andassero a conquistare la provincia de Myen, e darebbe in loro compagnia quegli d'Aide e quegli di Caveita. Li giullari dissoro, che volentieri. Vennero qui con questa gente i giullari, e presono questa provincia. Quando furono a questa città, viddono così bella cosa di queste torri, mandarono a dire al Gran Cane la bellezza di queste torri, e la ricchezza e 'l modo come furono fatte e ov'elle erano, e se voleva che le disfacessono e mandassongli l' oro e l' ariento. E lo Gran Cane, udendo che quello re l'avea fatte fare per la sua anima e per ricordanza di lui, mandò comandando che non fossono

Aide e Caveita: nell' India, luoghi famosi per i loro stregoni. La Birmania fu conquistata dall' esercito di Kublai nel 1283, guidato dal celebre generale persiano Nasr-eddin, da cui M. Polo deve avere ottenuto preziose informazioni sul paese. Nella guerra birmana la cavalleria tartara venne per la prima volta in contatto con gli elefanti. Saettati abilmente dai Tartari appiedati, gli elefanti si sbandarono e scompigliarono l'esercito birmano, ch'era venuto loro incontro sulla china di Vocian. Duecento elefanti furono mandati come trofeo di guerra a Pekino. Un nuvolo di astrologi, d' incantatori e di stregoni avrà certamente seguito l'esercito tartaro.

guaste, anzi vi stessono per colui che l'avea fatte fare, cioè il re che fu di quella terra. E di cioe non fuė maraviglia, perciò che niuno tartero non tocca cosa di niuno uomo morto. Egli hanno leonfanti assai, e buoi selvatici grandi e belli, e di tutte bestie in grande abbondanza. Ora abbiamo detto di questa provincia, e dirovvi d'un'altra ch' ha nome Gangala.

CVII.

Della provincia di Gangala.

Gangala è una provincia verso mezzodì, che negli anni Domini 1290, che io Marco era nella corte del Gran Cane, ancora non l'avea conquistata; ma tuttavia v'era l'oste e sua gente per conquistarla. In questa provincia egli hanno re, e hanno loro linguaggio, e sono pessimi idoli, e sono a' confini dell' India; qui v' hae molti erniosi. Li baroni di quella contrada hanno li buoi grandi come leonfanti. Egli vivono di carne e di riso, e fanno grande mercatanzia, ch' egli hanno spigo e galiga e zizibe e zucchero e di molte altre care ispezie. Quivi vengono i mercatanti, e quivi accattano dell' ispezie ch io v' hô detto, e quivi ne truovano assai. E sappiate che gli mercatanti in questa provincia accattano assai ispezieria, poscia le portono a vendere per molte altre parti. Quivi non ha altro ch' io voglia contare; e perciò ci partiremo, e diremo di un' altra provincia verso levante ch' ha nome Caugigù.

Gangala: è Kiang Cheli o Kiang hung, sul Mekong, capitale del Laos, provincia contesa fra la Birmania e il Siam. La Cina non riuscì mai a superare l' inestricabile jungla dalla quale essa ne è separata.

buoi grandi: è il *bos gavaeus* o *gaurus* (*gayal* degli Indiani).

lo spigo: è la lavanda odorosa (spigonardo); la *galiga* è la radice nodosa d'una pianta che somiglia il mirto; lo *zizibbo* è il giuggiolo.

CVIII.

Della provincia di Caugigù.

Caugigù è una provincia da levante, che ha re, e sono idoli e hanno lingua per loro. Egli ubidiscono al Gran Cane, e ogni anno gli fanno tributo. E dicovi che quello re che regnava, era sì lussurioso ch'egli teneva bene 300 moglie, e com'egli avea una bella femmina nella contrada, incontanente la pigliava per moglie. Quivi si truova molto oro e care ispezie, ma è molto di lungi dal mare, però non vagliono guari loro mercatanzie. Egli hanno molti leonfanti e altre bestie assai, e vivono di carne e di riso, e 'l vino fanno di riso. I maschi e le femmine si dipingono tutti a uccelli e ad aguglie e ad altri divisamenti, e dipingonsi il volto e le mani e 'l corpo e ogni cosa; e questo fanno per gentilezza, e chi più n' ha di queste dipinture più si tiene gentile e più bello. Or lasciamo di questo, e dirovvi d' un' altra provincia ch' è chiamata Amu, ch'è verso levante.

CIX.

Della provincia d'Amu.

Amu è una provincia verso il levante che sono al Gran Cane, e sono idoli; egli vivono di bestie e di terra, e hanno

Caugigù: (cinese *Chiao chieh kuo*, ossia regno di confine) è il Tonkino superiore, dal 1882–85 colonia francese floridissima, solcata da canali e traversata da ferrovie. La capitale Hanoi è città moderna con tutti i conforti.

Amu: (Anin, Homi, Honing) è quella parte del Yunnan inferiore che confina col Tonkino. Per rientrare in Cina M. Polo deve avere attraversato il passo di Mapai, a 1000 m. sul mare, rimontando poi l'alto Sikiang.

lingua per loro. Le donne portano alle braccia e alle gambe bracciali d'oro e d'ariento di gran valuta, e gli uomeni gli portano migliori e più cari. Egli hanno buon cavagli ed assai, e quegli d' India ne fanno grande mercatanzia, egli hanno grande abondanza di buoi e di bufale e di vacche, perchè hanno molto buon luogo da ciò per fare buone pasture, per erbe da vivere di tutte cose. E sappiate che da Amu infino a Caugigù, ch'è di dietro, si ha 15 giornate; e di qui a Gangala, la terza provincia, a petto si ha 20 giornate. Or ci partiremo d'Amu, e andremo a un'altra provincia che ha nome Toloma, ch'è lungi da questa 8 giornate verso il levante.

CX.

Della provincia di Toloma.

Toloma è una provincia verso il levante, e hanno lingua per loro e sono al Gran Cane. La gente è idola e sono bella gente, non bene bianchi, ma bruni; ma sono buoni uomeni d'arme, e hanno assai città e castella, e hanno grandissima quantità di montagne e forti. E quando muoiono fanno ardere i loro corpi, e l'osse che non possono ardere, sì le mettono in piccole cassette e portanle alle montagne, e fannole istare appiccate nelle caverne, sì che niuno uomo nè altra bestia nolle puote toccare. Quì si truova oro assai, la moneta

Toloma: (Koloman) era la parte centrale del Yunnan, una serie di conche alpestri, abitate dai Lolo, il cui nome sembra essersi conservato nella prefettura di Lunan. I Lolo vivono appartati dai Cinesi. Coi loro costumi bizzarri e carichi di collane d'argento si vedono spesso danzare al chiaro di luna a Yuan chiang sul fiume Rosso, sopra Manhao, o girare in frotte intorno a Mengtze, preceduti da un porta-ombrello quando vengono a trapiantare il riso dei nuovi padroni.

minuta èe di porcellane, e così tutte queste provincie, come Gangala e Caugigù e Amu, e' spendono oro e porcellane. Quivi hae pochi mercatanti, ma sono ricchi. Egliono vivono di carne e di laido e di riso e di molte buone ispezie. Or lasciamo di questa provincia, e dirovvi d' un' altra chiamata Cuigiù, verso il levante.

CXI.

Della provincia di Cuigiù.

Cuigiù è una provincia verso il levante, che quando l'uomo si parte di Toloma e' va 12 giornate su per un fiume ov' ha ville e castella assai. Non v' ha cose da ricordare. Di capo delle 12 giornate si truova la città di Siunglie, la quale è molto nobile e molto grande, e sono idoli, e sono al Gran Cane, e vivono di mercatanzie e d'arti, e fanno panni di scorze d'albori, e sono bel vestire di estate, elle sono certe file traggono delle dette iscorze. Egli sono uomeni d' arme, non hanno moneta, se non le carte del Gran Cane. E v' ha tanti leoni, che se neuno dormisse la notte fuori di casa, sarebbe incontanente mangiato. E chi di notte va per questo

laido: latte, dal fr. *lait.*

Cuigiù: è il lembo occidentale del Kueichow, attraversato dal Sikiang (fiume dell'Ovest) detto anche il fiume delle perle, infestato dalle tigri, (i *lioni* del testo v. pag. 128).

Siunglie: è la pronuncia locale di Hsuan-wei, i cui abitanti vestono d'estate di una bella tela bianca finissima, ottenuta dalla fibra della *bohemeria nivea*, una specie d'ortica, che in Italia è conosciuta col nome di *ramié.* Da Hsuan-wei M. Polo rimonta a Sindù, Caiciù e Chaciafù (v. pag. 126) e ritorna a Giogiù (pag. 121) per prendere l'altro ramo della via di S. E. che dal Catai mena in Mangi per il Gran Canale.

fiume, se la barca non ista ben lungi dalla terra, quando si riposa la barca, andrebbe alcuno leone, e piglierebbe uno di questi uomeni, e mangerebbelo; ma gli uomeni se ne sanno bene guardare. Gli leoni vi sono grandissimi e pericolosi. E sì vi dico una grande maraviglia, che due cani vanno a un gran leone, e sono questi cani di questa contrada, e sì lo uccidono, tanto sono arditi. E dirovvi come. Quando uno uomo èe a cavallo con due di questi buoni cani, come i cani veggono il leone, tosto corrono a lui, l'uno dinanzi e l'altro di dietro, ma sono sie ammaestrati e leggieri che 'l lione non gli tocca, perciò che 'l lione riguarda molto l'uomo; poi il lione si mette a partire per trovare albore, ove ponga le reni per mostrare il viso agli cani, e gli cani tuttavia lo mordono alle coscie, e fannolo rivolgere or qua or là, e l'uomo ch'è a cavallo, sì lo seguita percotendolo con le sue saette molte volte, tanto che 'l lione cade morto, sì che non si può difendere da un uomo a cavallo con due buoni cani. Costoro hanno seta assai, e su per questo fiume va mercatanzia assai da ogni parte, e altresì per gli reami di questo fiume. E ancora andando su per questo fiume 12 giornate si truova città e castella assai; la gente sono idole e sono al Gran Cane, e spendono monete di carte. Alcuna gente v' ha d'arme, alcuna di mercatanti e artefici. Di capo delle 12 giornate è Sindufù, di che questo libro parlò adrietro; di capo di queste 12 giornate, l'uomo cavalca bene 70 giornate per terre e per provincie, di che ne parlò questo libro adrieto; di capo delle 70 giornate l'uomo truova Caiciù, ove noi fummo; di Caiciù si parte e va 4 giornate trovando castella e città assai, E sono artefici e mercatanti, e sono al Gran Gane, e hanno moneta di carta. Di capo alle 4 giornate si truova Chaciafù ch' è della provincia del Catai, e dirovvi sua usanza e suoi costumi, come voi potrete udire.

CXII.

Della città di Chaciafù.

Chaciafù è una città grande e nobile verso mezzodie, la gente sono idoli e sono al Gran Cane, e fanno ardere loro corpi quando sono morti, e sono mercatanti e artefici, perch'egli hanno seta assai e zendadi: fanno drappi di seta indorati assai, e ha città e castella sotto sè. Or ci partiamo di qui, e andremo 3 giornate verso mezzodie, e diremo di un'altra città che ha nome Cianglù.

CXIII.

Della città di Cianglù.

Egli è una molto gran città nella provincia del Catai, ed è del Gran Cane, e sono idoli, e la moneta hanno di carte, e fanno ardere lor corpi morti; e in questa città si fa sale in grandissima quantità, e dirovvi come. Qui hae una terra molto salata, e fannone grandi monti, e in su questi monti gettano molto acqua, tanto che l'acqua va di sotto: poscia quest'acqua fanno bollire in grande caldaje di ferro, ed è assai; e poi quest'acqua è fatta sale bianca, ed è minuta. Di questo sale si porta per molte contrade. Qui non ha altro che ricordare. Ora vi conterò di un'altra città che ha nome Cianglì, ch'è verso mezzodì.

Cianglù: è Ts'ang chou, 30 miglia a S. E. di Chaciafù. Il sale di cui si parla è salnitro.

CXIV.

Della città ch'ha nome Cianglì.

Cianglì, èe una città della provincia del Catai, e sono idoli e al Gran Cane, e hanno monete di carte, ed è di lungi di Cianglù 5 giornate, sempre trovando città e castella. E questa contrada è al Gran Cane. E per mezzo della terra vae un gran fiume, ove sempre va molta mercatanzia di seta e di molta ispezieria e d'altre cose. Or ci partiamo, e dirovvi d'un'altra città ch'ha nome Codifù, di lungi da questa 6 giornate verso mezzodie.

CXV.

Della città ch' ha nome Codifù.

Quando l'uomo si parte di Cianglì e' vae 6 giornate verso mezzodì tuttavia trovando città e castella di grande nobiltà; e sono idoli, e ardono lo corpo morto, e sono al Gran Cane, e hanno moneta di carte, e vivono di mercatanzie e d'arti, e hanno grande abbondanza d'ogni cosa da vivere, ma non

Cianglì: è Techow, all'entrata della provincia dello Shantung, sul fiume Wei.

Codifù: è Todinfù o Tsinanfù, 86 miglia da Cianglì. È la capitale dello Shantung, sul fiume Tatsing, che comunica col Gran Canale. La seta cruda dello Shantung è chiamata dai Cinesi *pen ssù*, cioè di color naturale (la nostra *pongée*).

ardono lo corpo morto: la cremazione dei cadaveri (*huo tsang*), notata universalmente da Marco Polo, era un' istituzione buddistica che dava larghi proventi ai lama. Il neo-confucianismo dei Sung insorse contro il monachismo e la cremazione, e questa oggi è permessa ai soli bonzi. I Cinesi inumano i loro cadaveri.

ci ha cosa da ricordare, e però diremo di Codifù. Sappiate che Codifù fu già molto grandissimo reame, ma 'l Gran Cane lo conquistò per forza d'arme, ma ancora ella èe la più nobile città di quel paese. Qui v' hae grandissimi mercatanti; qui v' hae tanta seta ch' è maraviglia, e belli giardini e molti frutti e buoni. E sappiate che questa città ha sotto sè 15 città di gran podere, e sono tutte di grande mercatanzie e di grande prode. E dicovi che negli anni Domini 1273 il Gran Cane avea dato a un suo barone ben 80 mila cavalieri, ch'andasse a questa città per guardarla e per salvarla; e quando egli fue istato in questa contrada un tempo, egli ordinò con certi uomeni di quel paese di fare tradimento al signore, e rubellare tutte queste terre al Gran Cane. Quando il Gran Cane seppe questo, vi mandò suoi due baroni con 100 mila cavalieri; quando questi due baroni vi furono presso, il traditore uscì fuori con questa gente che avea, che erano bene 100 mila cavalieri e molti pedoni. Qui si fu la battaglia grandissima; il traditore fue morto e molti altri; e tutti coloro della terra ch'erano colpevoli il Gran Cane gli fece uccidere, e a tutti gli altri perdonò. Or ci partiamo di qui, e dirovvi d'un'altra città ch'è verso mezzodì, ch'ha nome Singiù.

CXVI.

Della città ch' ha nome Singiù.

E quando l'uomo si parte di Codifù, l'uomo va 3 giornate verso mezzodie, tuttavia trovando città e castella assai, e cac-

di grande prode: di gran pro, di gran vantaggio.

negli anni 1273: il governatore Lu (*Lu chiang-chün*) fu istigato a ribellarsi dai discendenti e seguaci di Confucio, che era nativo di questa provincia. Il movimento insurrezionale fu tosto sedato. I libri cinesi mettono questo avvenimento all'anno 1262.

Singiù: o Singiu matou, a tre giornate a sud di Tsinan, è il

ciagioni e uccelli assai, e d'ogni cosa ha grande abbondanza; e da capo delle 3 giornate si truova la città di Singiù ch'è molto grande e bella e di gran mercatanzia e d'arti assai, e sono idoli e sono al Gran Cane; la loro moneta èe di carte. E sì vi dico ch' egli hanno un fiume, ond' egli hanno gran prode; e dirovvi come gli uomeni della contrada hanno fatto questo fiume che viene verso mezzodì. Egli l' hanno partito in due parti, l'una parte va verso levante, e va ai Mangi, l'altro verso il ponente, verso lo Catai. E dicovi che questa terra ha sì gran novero di navi, che quest'è maraviglia, e non sono già gran navi. E con queste navi a queste provincie portano e recano grande mercatanzie, tanto ch'è meraviglia a credere. Or ci partiamo di qui, e dirovvi d'un'altra verso mezzodì, ch' ha nome Lingiù.

CXVII.

Della città che ha nome Lingiù.

Quando l'uomo si parte di Singiù, e' va per mezzodì 8 giornate, tuttavia trovando città e castella assai, e ricche e grandi. E sono idoli, e fanno ardere loro corpo morto, e sono al Gran Cane. La moneta sono carte; a capo delle 8 giornate truova una città ch' ha nome Lingiù, ch'è capo del regno, e la città è molto nobile, e sono uomeni d'arme. Ancora è la terra d' arti e di mercatanzia, ed havvi bestie e uccelli in grande abbondanza, e assai roba da mangiare e da bere, ed èe in sul fiume che io vi ricordai di sopra, ed ha maggiori navi che l'altre di sopra. Or lasciamo qui, e dirovvi d'un'altra città ch' ha nome Tigiù, ch'è molto grande e ricca.

porto d' imbarco (*matou*) sul fiume Wei, il quale versa parte delle sue acque nel Gran Canale.

Lingiù: è Lienchou sul fiume Luen.

CXVIII.

Della città di Tigiù.

Quando l'uomo si parte di Lingiù, e' va 3 giornate per mezzodì, trovando castella e cittadi assai, e sono del Catai, e sono idoli, e fanno ardere i loro corpi morti, e sono al Gran Cane; e havvi uccelli e bestie assai, e le migliori del mondo. Di tutto da vivere hanno grande abbondanza. Di capo delle 3 giornate si truova una città, ch' ha nome Tigiù, molto grande e nobile, di grande mercatanzie e d'arti, e questa città èe all'entrata della gran provincia dei Mangi. Questa città rende grande prode al Gran Cane. Or ci partiamo e dirovvi di un'altra città ch' ha nome Cingiù, ch'è ancora a mezzodie.

CXIX.

Della città ch' ha nome Cingiù.

Quando l'uomo si parte della città di Tigiù, e' vae 2 giornate verso mezzodie per belle contrade e diviziose d'ogni cosa, e a capo delle 2 giornate truova la città di Cingiù, ch'è molto grande e ricca di mercatanzia e d'arti. La gente èe idola, e

Tigiù: è Taichou all'entrata della provincia di Honan.

Cingiù: Chin chou, a due giornate dalla città di Tigiù, e ad una giornata (oggi 50 miglia) dal mare, era il gran porto dello Shantung meridionale sullo sbocco del fiume Giallo, prima del 1853. In quell' anno il fiume ruppe le sue dighe a Kaifeng, capitale dell' Honan, e ritornò nell' alveo antico, dove scorre tuttora. Il canale dove passò Marco Polo rimase a secco, e dal 1868 vi fiorisce un notevole centro mercantile, Tsinkiangpu, stazione della ferrovia Shanghai-Tientsin.

fanno ardere gli corpi loro morti; e le loro monete sono carte, e sono al Gran Cane, e hanno molto grano e biade. Qui non ha altro, e perciò ci partiremo, e andremo più innanzi. Quando l'uomo èe ito 3 giornate verso mezzodie, l'uomo trova belle città e castella e cacciagioni e uccellagioni e buon grani e biade assai; e sono della maniera che quegli di sopra. Di capo delle 2 giornate si truova il gran fiume di Charamera, che viene dalla terra del Preste Giovanni. Sappiate che egli è largo un miglio, ed è molto profondo, sì che bene vi puote andare gran nave; egli ha questo fiume bene 15 mila navi, che tutte sono del Gran Cane per portare sue cose quando fa oste all' isole del mare, chè 'l mare è presso a una giornata. E ciascuna di queste navi vuole ben 15 marinari, e portano in ognuna 15 cavagli cogli uomeni, co' loro arnesi e vivande. E quando l'uomo ha passato questo fiume entra nella gran provincia dei Mangi, e dirovvi come la conquistò il Gran Cane.

CXX.

Come il Gran Cane conquistò lo reame de li Mangi.

Egli è vero che nella gran provincia de li Mangi era signore Fafuri ed era, dal Gran Cane in fuori, il maggiore si-

Fafuri: è la trasformazione del vocabolo franco *Empereur* data la pronuncia saracena del *p* come *ph:* (*opium* = *aphium*). L' ultimo erede della dinastia cinese dei Sung, la quale per tre secoli (960-1280) aveva continuate le gloriose tradizioni letterarie artistiche e commerciali inaugurate nel VII secolo coi Tang, facendo della Cina il paese piú florido e più civile del mondo, l' imperatore Tu tsung (il Fafuri del nostro testo) dovette cedere dinanzi all' invasione mongolica. All' appressarsi del generale tartaro Baian (cinese *Peh yen*, cent' occhi, il gran cacciatore

gnore del mondo, e 'l più possente d'avere e di gente: ma non sono genti d'arme, che se fossono istati buoni d'arme, alla forza della contrada mai non l'avrebbe perduta, chè le terre sono tutte attorneate d'acqua molto fonda, e non vi si va per ponte. Sì che il Gran Cane gli mandò un barone ch'avea nome Baian Sa, cioè a dire « Baian 100 occhi »: e questo fu negli anni Domini 1273: e il re delli Mangi trovò per sua istrolomia, che la sua terra mai non si perderebbe, se non per un uomo ch' avesse 100 occhi. E andò Baian con grandissima gente e con molte navi, che gli portarono uomeni a piedi e a cavallo, e venne alla prima città de li Mangi, e non si vollono arendere a lui; poscia andò all'altre infino alle sei città; e queste lasciava: però che il Gran Cane gli mandava molta gente dietro; ed è questo Gran Cane che oggi regna. Ora avenne che costui prese pure queste sei città per forza, e poscia ne pigliò tante che n'ebbe 12; poscia se ne andò alla mastra città de li Mangi, c' ha nome Kinsai, ov'era il re e la reina. Quando il re vidde tanta gente, ebbe tal paura che si partì della terra con molta gente e bene con 1000 navi, e andò al mare occeano, e fuggì nell' isole, e la reina rimase, che si difendeva al meglio che poteva. E la reina domandò chi era il signore dell'oste. Fulle detto: Baian 100 occhi ha nome; e la reina si ricordò della profezia che abbiamo detto di sopra, incontanente rendeo la terra, e in-

di Kublai, v. pag. 103), Fafuri lasciò la capitale Kinsai (Hangchow, di cui vedi una magnifica descrizione al cap. CXXXI) e si rifugiò a Wenchow, dove miseramente perì. La moglie e le principessine, rimaste nella capitale, caddero in mano dell' invasore che le spedì a Pekino come preda di guerra, insieme a un immenso bottino (1276). La conquista tartara, che aveva spazzato via l'un dopo l'altro Prete Giovanni dalla Mongolia e dal Tangut (1220) e la dinastia Chin dal Catai (1234), si compieva con l'occupazione della Cina meridionale, che iniziatasi nel 1269, finiva nel 1279 con l' occupazione di Siang yang.

contanente tutte le città delli Mangi s' arenderono a Baian. E in tutto il mondo non era sì grande reame come questo, e dirovvi alcuna delle sue grandezze. Sappiate che questo re faceva ogni anno nutricare 20 mila fanciulli piccoli; e dirovvi come. In quella provincia si gittano i fanciulli, come sono nati, le povere persone che non gli possono nutricare: e quando un ricco uomo non ha figliuoli, egli va al re e fassene dare quant' egli vuole; e quando egli ha fanciulli e fanciulle a maritare, sì gli amoglia insieme, e dà loro onde possano vivere; e in questo modo n'alleva ogni anno bene 20 mila fra maschi e femine. Ancora fa un'altra cosa che quando lo re va per alcuno luogo e vede due belle case, e dal lato una piccola, ed egli domanda perchè quelle sono maggiore di quella, e s'egli è perchè sia alcuno povero che nolla possa fare maggiore, incontanente comanda che di suoi danari sia fatta. Ancora questo re si fa servire a più di mille fra donzelli e donzelle. Egli mantiene suo regno in tanta giustizia, che non si fa niuno male, che tutte le mercatanzie istanno fuori. Contato v' ho del regno, ora vi conterò della reina. Ella fu menata al Gran Cane, e 'l Gran Cane le fece grande onore come a grande reina: e lo re, marito di questa reina, mai non uscì dell' isole del mare occeano, e quivi morìo. Or lasciamo di questa materia, e tornerovvi a dire della provincia dei Mangi, e di loro maniere e di loro costumi ordinatamente; e prima cominceremo della città di Chaigiagiù.

si gittano i fanciulli: sei secoli di vita non hanno gran fatto mutate le condizioni sociali della vecchia provincia. Alla istituzione paesana dell'orfanotrofio descritto da Marco Polo, si è aggiunta, per opera dei missionari cristiani, la Santa Infanzia, senza per altro esser riuscita ad eliminare la dolorosa piaga sociale dei bambini reietti, prodotta dall'eccesso di popolazione, derivante dall'affollamento industriale e dal monachismo buddistico praticato in larga scala.

CXXI.

Della città chiamata Chaigiagiù.

Chaygiagiù è una gran città e nobile, ed è all'entrata della provincia dei Mangi inverso isciloc. La gente è idola, e ardono i loro corpi morti, e sono al Gran Cane, ed è in sul gran fiume di Charamera, e havvi molte navi. Questa terra è di grande mercatanzia, perch'è capo della provincia, ed è in luogo da ciò. Quivi si fa molto sale, sì che ne fornisce da 40 città: il Gran Cane n'hae grande rendita di questa città, tra del sale e delle mercatanzie. Or ci partiamo di qui, e dirovvi d'un'altra città ch'ha nome Paochì.

CXXII.

Della città chiamata Paochì.

Quando l'uomo si parte di qui, l'uomo va bene una giornata per isciloc per una istrada lastricata tutta di belle pietre: e da ogni lato della istrada si è l'acqua grande, e non si puote entrare in questa provincia, se non per questa istrada. Di capo di questa giornata si truova una città che ha nome Paochì, molto grande e bella, e la gente è idola, e fanno ardere loro corpi morti, e sono al Gran Cane, e sono artefici e mercatanti. Molta seta hanno, e fanno molti drappi di seta e ad oro, e da vivere hanno assai. Quie non ha altro, e perciò ci partiremo, e diremo di un'altra ch'ha nome Chayù.

Chaigiagiù: è Huai ngan fu, gran porto, allora, sul fiume Giallo, a una giornata di distanza dal mare (v. pag. 155).

isciloc: scirocco.

Paochì: è Pao ying hsien, città manifatturiera, al termine di una lunga banchina lastricata con belle pietre, che ci accompagna per una giornata intera di cammino lungo il canale.

CXXIII.

Della città ch'è chiamata Chayù.

Quando l'uomo si parte di Paochì, l'uomo vae una giornata per isciloc, e truova una città ch'ha nome Chayù, molto grande, e sono come que' di sopra, salvo che v'è piue bella uccellagione, ed evvi per uno viniziano d'ariento tre fagiani. Ora vi dirò d'un'altra chiamata Tingiù.

CXXIV.

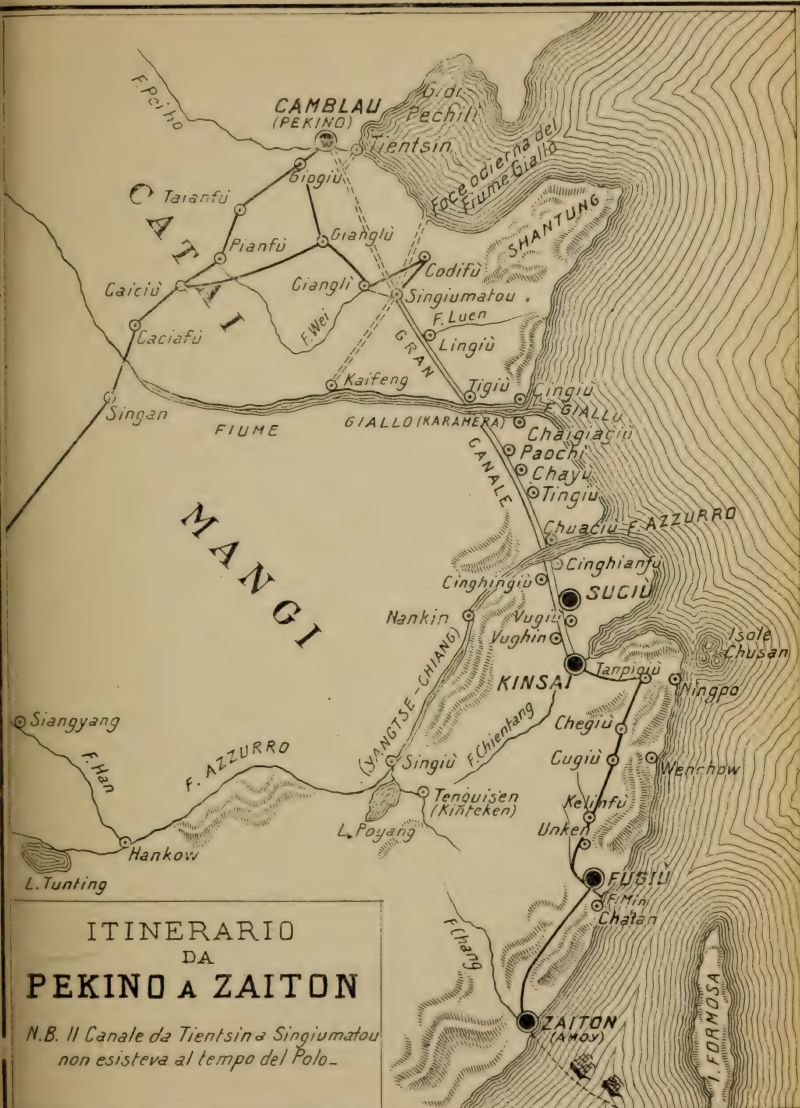
Della città ch'è chiamata Tingiù.

Tingiù è una città molto bella e piacevole, non molto grande, ch'è di lungi da quella di sopra una giornata. La gente si è idola, e sono al Gran Cane, moneta hanno di carte; qui si fa molte mercatanzie ed arti; ed havvi molte navi, ed è verso isciloc; quivi hae uccellagioni e cacciagioni assai, ed è presso a 3 giornate al mare occeano. Qui si fa molto sale, e 'l Cane n'ha tanta rendita, ch'a pena si potrebbe credere. Or ci partiamo di qui, e andiamo a un'altra città, ch'è presso ad una giornata a questa.

Quando l'uomo si parte di Tingiù, l'uomo vae verso isciloc una giornata, trovando castella e case assai. Di capo della giornata truova l'uomo una città grande e bella, c'ha sotto

Chayù: è Kao yu, città sul canale. Molti fagiani a buon mercato. I Cinesi chiamano i fagiani *shan chi*, galline di montagna, e ne hanno di varie specie, tra cui l'Amherst, importato in Europa dall'ambasciatore inglese di questo nome.

Tingiù: è Tienchou, città di second'ordine. A una giornata trovasi la città grande e bella di Yangchou, dove Marco Polo risiedè per 3 anni (1278-80) per controllare la ragione o gabella del sale (v. pag. 174) principale produzione del paese.



ITINERARIO
DA
PEKINO A ZAITON

N.B. Il Canale da Tientsin a Singiumatou non esisteva al tempo del Polo.

di sè 27 città tutte buone, ed è di gran mercatanzie; e in questa hae uno de' 12 baroni del Signore; e messer Marco Polo signoreggiò questa città tre anni. Qui si fa molti arnesi d'armi e da cavalieri; e di qui ci partiamo, e dirovvi di due grandi provincie de li Mangi, che sono verso levante; e prima, dell'una ch'ha nome Nangì.

CXXV.

Della provincia di Nangì.

Nangì èe una provincia molto grande e ricca, e la gente è idola, la moneta è di carte, e sono al Gran Cane, e vivono di mercatanzie e d'arti, e hanno seta assai e uccellagioni e cacciagioni, e ogni cosa da vivere, e hanno lioni assai. Di qui ci partiamo, e conterovvi delle tre nobili città di Saianfù, però

Nangì: è la provincia del Kiangnan. La sua capitale Nankin è una vasta città riunita da una lunga strada e da canali alla sponda sinistra del fiume Azzurro. Fu capitale dei Ming dal 1368 al 1400. La sua famosa torre di porcellana fu abbattuta dai ribelli Tai-ping nel 1854. Nel 1842 vi fu conchiusa la pace tra Inghilterra e Cina dopo la guerra così detta dell'oppio. La città è oggi in comunicazione ferroviaria con Soochow e Shanghai.

Saianfù: è Hsiang yang nella provincia di Hupeh sull'alto Han, un affluente di sinistra che si versa nel fiume Azzurro ad Hankow, di fronte alle due grandi città di Wuchang e Hanyang. Tre anni dopo la caduta di Hangchow, la sua eroica resistenza al lungo assedio da parte dei Tartari (1269-79) fu domata dalle macchine guerresche, dai mangani e dalle catapulte preparate sotto la direzione del padre e dello zio di Marco, postisi anch'essi al servizio di Kublai Khan.

che sono di troppo grande affare. Saianfù èe una gran città e nobile, che ha sotto sè 12 città grandi e ricche; qui si fa grandi arti e mercatanzie, e sono idoli; la moneta è di carte, e fanno ardere loro corpo morto, e sono al Gran Cane; e havvi molta seta, e tutte le nobile cose ch'a nobile città conviene. E sappiate che questa città si tenne tre anni, poscia che tutto il Mangi fue renduto, tuttavia istandovi l'oste; ma non vi poteva istare se non da un lato verso tramontana, chè l'altro si è il lago molto profondo. Vivanda aveano assai per questo lago, sì che la terra per questo assedio mai non sarebbe perduta. E volendosi l'oste partire con grande ira, messer Niccolò e messer Marco Polo e suo fratello dissoro al Gran Cane ch'aveano con loro uomo ingegnoso, che farebbe tali màngani, che la terra si vincerebbe per forza; e il Gran Cane fu molto lieto, e disse che tantosto fosse fatto. Comandâro costoro a questo loro famigliare, ch'era cristiano nestorino, che questi màngani fossono fatti, ed eglino furono fatti e dirizzati dinanzi a Saianfù; e furono tre, e incominciarono a gittare pietre di 300 libbre; tutte le case guastavano. Questi della terra vedendo questo pericolo, che mai non aveano veduto niuno màngano (e questo fue il primo mangano che mai fosse veduto per niuno Tartero) quegli della terra furono a consiglio, e rendêro la terra al Gran Cane, com'erano rendute tutte l'altre. E questo avvenne per la bontà di messer Niccolò e di messer Matteo e di messer Marco; e non fu piccola cosa, ch'ell'è una delle maggiori provincie ch'abbia il Gran Cane. Or lasciamo di questa provincia, e diciamo d'una provincia ch'ha nome Singiù.

CXXVI.

Di Singiù e del gran fiume Kiang.

Quando l'uomo si parte di qui, e va verso isciroc 15 miglia, l'uomo truova una città che ha nome Singiù, ma non è troppo grande, ma è di grande mercatanzia e di grande navilio, e sono al Gran Cane, la moneta hanno di carte. E sappiate ch'ell'è in sul maggior fiume del mondo, ch'è chiamato Kiang: egli è largo in tal luogo 10 miglia, e in tale 7 e in tale 6: è lungo più di 100 giornate. Questo fiume e questa città hae molte navi, ed èe al Gran Cane, ed è di grande rendita per la mercatanzia che v'ha molta, che va suso e giuso, e quivi si riposa. E per le molte città che sono in su quel fiume vi va piue mercatanzie che per tutti gli altri fiumi de' cristiani, e più cara mercatanzia e ancora per tutto loro mare, ch'io viddi a questa città per una volta 15 mila navi da portare mercatanzia. Or sappiate, da che questa città,

Singiù: (scritto anche Cingiù e Tingiù) una non grande città 15 miglia a S. E. di Nankino, è la moderna Kiukiang, all'entrata del lago Poyang, tuttora centro di gran movimento di navi e mercanzie. Non lontano dalle rive di questo lago è Kintechen, famosa per la manifattura di stoviglie e vasi artistici di porcellana esportati in tutta la Cina (v. pag. 180).

Kiang: il Yangtze kiang (il fiume Azzurro, v. pag. 130) che porta sulle sue acque il commercio di sette grandi provincie, ricche e popolate come reami. È lungo circa 2200 km. e coi suoi numerosi affluenti serve di arteria di comunicazione per circa 250 milioni di abitanti. Le navi del tempo di Marco Polo non sono state scacciate dalla sopravvenuta navigazione a vapore. Gli svariatissimi tipi di barche, zattere, velieri d'ogni ordine e per ogni uso, furono esposti a Londra in una recente mostra coloniale.

che non è molta grande, ha tante navi, quanto sono l'altre, ch' hae in su questo fiume; che v' ha bene 16 provincie, e havvi su bene 200 buone città, che tutte hanno più navilio che questa. Le nave sono coverte, e hanno un álbore, ma sono di gran portare, che bene portano quattromila càntari sino in 12 mila càntari. Tutte le navi hanno sarte di canape, cioè legami per legare le navi, e per tiralle su per questo fiume. Le piccole sono di canne, grosse e grandi, com' io v' ho detto sopra. Egli legono l'una all'altra, e fannola lunga bene 300 passi, e fendonle, e sono più forti che di canape. Or lasciamo qui, e tornàmo a Chuaciù.

CXXVII.

Della città di Chuaciù.

Chuaciù è una piccola città verso isciroc, e sono idoli e al Gran Cane, e hanno moneta di carte; e sono in su questo

càntari: misura di peso, vale 100 rotoli, oggi quintale.

Chuaciù: Dopo l'escursione alla provincia di Nangi, a Singiù sul fiume Kiang, e a Saian sul fiume Han, Marco Polo ritorna a Chuaciù o Kuachou, sulla riva sinistra del fiume Azzurro all'entrata nord del Canale, un villaggio oggi deserto. Il gran Canale, come ci dice Marco Polo, fu opera di Kublai Khan (1289-92). È una via di comunicazione interna senza rivali tra cinque provincie. Fu completato da Yung Lo nel 1400 e servì pel trasporto del sale e del riso dalle provincie centrali a Pekino fino a quando le secche, i guasti, le inondazioni e il deviamento del fiume Giallo e l' introduzione della navigazione a vapore non spinsero i Cinesi a costituire una società nazionale di trasporti marittimi sul modello straniero, la *China Merchants S. N, Co.* A questa compagnia, formata da capitale cinese, è oggi affidato il monopolio del trasporto del tributo del riso per via di mare a Tientsin.

fiume. Qui si ricoglie molto grano e riso, e vanno fino alla gran città di Camblau per acque, alla corte del Gran Cane, non per mare, ma per fiumi e per laghi. Della biada di questa città ne logora gran parte la corte del Gran Cane; e il Gran Cane ha fatto ordinare la via da questa città infino a Camblau, ch'egli ha fatto fare fosse larghe e profonde dall'uno fiume all'altro, e dall'uno lago all'altro, sì che vi vanno ben grandi nave, e così vi puote andare per terra, chè lungo la via dell'acqua è quella della terra. E in mezzo di questo fiume hae una isola guasta, che v'ha un monistero d'idoli, che v'ha 300 freri, e quivi ha molti idoli; e quest'è capo di molti altri monisteri d'idoli. Or ci partiamo di qui, e passeremo lo fiume, e dirovvi di Cinghianfù.

CXXVIII.

Della città chiamata Cinghianfù.

Cinghianfù è una città dei Mangi, che si sono come gli altri; sono mercatanti e artefici; cacciagioni e uccellagioni hanno assai, e hanno molta biada e seta, e drappi di seta e d'oro. Quivi hae due chiese di cristiani nestorini, e questo fu negli anni Domini 1278 in qua; e dirovvi perchè. E' fu vero che in quel tempo vi fu signore per lo Gran Cane un

logora: consuma.

L'**isola guasta**: è un isolotto nel Yangtze, detto Chin Shan (montagna d'oro) con sopra un convento buddistico e pagoda, molto frequentato da forestieri.

freri: fr. *frères*, frati.

Cinghianfù: è Cinkiangfu, all'entrata sud del gran canale, la porta del fiume Azzurro. Nel 1278 Kublai vi mise come governatore un nestorino Masarchim (Mar Sarchis o Don Giorgio) che vi costruì due chiese.

cristiano nestorino bene tre anni, ed ebbe nome Masarchim, e costui le fece fare, e d'allora in qua vi sono istate. Or ci partiamo di qui, e dirovvi d'un'altra città grande, ch'è chiamata Cinghingiù.

CXXIX.

Della città chiamata Cinghingiù.

Quando l'uomo si parte da Cinghianfù, e' va 3 giornate verso isciroc, tuttavia trovando città e castella assai, di gran mercatanzia e d'arti; e sono idoli e sono al Gran Cane, la moneta hanno di carte. Di capo di queste 3 giornate si truova la città di Cinghingiù ch'è molto grande e nobile, e sono come gli altri d'ogni cosa, e hanno da vivere d'ogni cosa assai. Una cosa ci aviene che io vi conterò. Quando Baian, barone del Gran Cane, prese tutta questa provincia, poi ch'ebbe presa la città mastra, mandò sua gente a prendere questa città; e questi s'arenderono. Come furono nella terra, trovarono sì buono vino, che s'inebriarono tutti, e stavano come morti, sì forte dormivano; e costoro veggiendo questo, uccisongli tutti in quella notte, sì che niuno ne scampò, e non dissoro nè bene nè male, sì come uomeni morti. E quando Baian signore dell'oste, seppe questo, mandovvi molta gente e fecela prendere per forza; e preso la terra, tutti gli missono al taglio delle ispade. Or ci partiamo di qui, e dirovvi di un'altra città che ha nome Suciù.

Cinghingiù: è Changchou, terra di buon *samshu*, o vino distillato dal riso. L'eco del tremendo scempio che Baian fece dei suoi abitanti nel 1278, per vendicare i suoi tartari sorpresi ed uccisi nel sonno dopo copiose libazioni, è ancor vivo nel ricordo di Ser Marco e nel paese.

CXXX.

Della città chiamata Suciù.

Suciù èe una nobile città, e sono idoli, e sono al Gran Cane, e moneta hanno di carte. Egli hanno seta, e vivono di mercatanzia e d'arti, e molti drappi di seta fanno, e sono ricchi mercatanti. Ella è sì grande ch'ella gira 60 miglia, e v' ha tanta gente, che niuno potrebbe sapere lo numero. E sì vi dico, che se fossero buoni uomeni d'arme, quegli degli Mangi, egli conquisterebbono tutto il mondo; ma egli non sono uomeni d'arme, ma sono savi mercatanti d'ogni cosa, e sono buoni e naturali filosafi. E sappiate che in questa città hae bene 6 mila ponti di pietra, che vi passerebbe sotto una galea; e ancora vi dico che nelle montagne di questa città nasce il reubarbaro e il giengiavo in grande abondanza, che per uno viniziano grosso s'avrebbe bene 40 libbre di zenzavo

Suciù: è Soochow, grande città a N. O. di Shanghai, con cui comunica per acqua e per una ferrovia di 80 km. La massa bruna delle sue mura assai ben conservate si specchia a sud sul gran Canale. È una città di ponti e canali come Venezia, il ritiro favorito di ex-funzionari, aperta al commercio estero col trattato di Shimonoseki (1896). Di essa come di Hangchow i Cinesi dicono:

Se in cielo v'è il paradiso, in terra v' ha Soochow e Hangchow
Tsai shang yu t'ien t'ang, tsai hsia yu Su Hang.

Marco Polo resta qui sbalordito dall' immensa formicolante popolazione, e pel primo ha l' impressione (spesso poi ripetuta col nome di pericolo giallo) che i Cinesi conquisterebbero il mondo se non fossero filosofi e mercatanti, ma uomini d'arme. Soochow fornisce ricchi tessuti di seta alla Casa imperiale. « Reubarbaro e gengiavo » non sono prodotti locali, ma arrivano da altre provincie, il primo dal Ssuchuan, il secondo da Canton, dove viene preparato in gran quantità in scatole e giare.

fresco, ch'è molto buono: ed ha sotto di sè 16 città molte grande e di grande mercatanzia e d'arti. Or ci partiamo da Suciù e conterovvi di un'altra che ha nome Vugiù; e questa è lungi di Suciù una giornata. Ella è molto grande e nobile; ma perchè non ci ha nulla da ricordare, dirovvi d'un'altra, ch' ha nome Vughin. Questa è grande e ricca, e sono idoli e sono al Gran Cane, e la moneta hanno di carte. Quivi hanno abbondanza d'ogni cosa, e sono mercatanti, e savi molto, e buoni artefici. Or ci partiamo di qui, e dirovvi di Cianghì, ch'è molto grande e bella, e hae ogni cosa, comè l'altre, e favisi molto zendado. Qui non ha altro da ricordare: partiremoci, e andremo alla nobile città di Kinsai, ch'è la mastra città del reame delli Mangi.

CXXXI.

Della città che si chiama Kinsai.

Quando l'uomo si parte dalla città di Cianghì, e' va tre giornate per molte belle città e castella ricche e nobile, di grande mercatanzie e artefici; e sono idoli, e sono al Gran Cane, e hanno moneta di carte; egli hanno da vivere ciò che bisogna al corpo dell'uomo. Di capo di queste tre giornate sì si truova la sopra nobile città di Kinsai, che vale a dire

Vugiù: è Huchou, gran mercato di bozzoli, spesso visitato da esportatori italiani residenti a Shanghai. È patria del più gran pittore cinese Ts'ao Fu-hsing, che dipinse su paraventi di seta dragoni, cicogne ed altri animali, nel secolo d'oro dell'arte pittorica (181-234).

Vughin: è Wuchiang, mercato di bozzoli.

Cianghi: è Kiahing, mercato di bozzoli.

Kinsai: (cinese *Ching She*, che significa « la capitale » e non la città del cielo) era il titolo di Hangchow, la capitale dei Sung dal

in francesco, la città del cielo: e conterovvi di sua nobiltà, però ch'ella è la più nobile città del mondo e la migliore. E dirovvi di sua nobiltà, secondo che il re di questa provincia inscrisse a Baian, che conquistò questa provincia delli Mangi; e questi lo mandò a dire al Gran Cane, perciò ch'egli, sappiendo tanta nobiltà, nolla farebbe guastare; ed io vi conterò per ordine ciò l'iscrittura conteneva: e tutto è vero, però ch'io Marco il viddi poscia co' miei occhi. La città di Kinsai dura in giro di 100 miglia, e hae 12 mila ponti di pietra, e sotto la maggiore parte di questi ponti vi potrebbe passare, sotto l'arco, una gran nave, e per gli altri bene mezza nave; e niuno di ciò si maravigli, perciò ch'ella èe tutta in acqua e cerchiata d'acqua, e però v'ha tanti ponti per andare per tutta la terra.

1229 al 1276. È un' immensa città di ponti e di canali su fiume Ch'ien t'ang, a 15 miglia dal mare. Il suo porto *Ngan pù* è Ningpo, 3 giornate a S. E. sul fiume Yung, a 12 miglial dal mare, in faccia all' arcipelago di Chusan, caro ai pellegrini buddisti e ai touristi di Shanghai. Qui Ser Marco si rivela insuperabile guida. Le sue notizie sono tolte dalla « scrittura » ossia dal rapporto del generale Baian completate dall'osservazione sua. La città è ordinata in 12 corporazioni di arti e mestieri, che non si devono però intendere come caste chiuse, perchè assicuratasi una lunga fortuna, in Cina è facile procurarsi un posto ufficiale lautamente retribuito. Il lago Sihu e le due isole aprono una lunga vista di paesaggi e battelli imbandierati, con allegre comitive di poeti e di filosofi imberbi. Le « torri di pietra » in città sono i « monti di pietà », di cui gli Ebrei non facevano allora sentir molto bisogno alle nostre città di Europa. « L'uomo con la tavoletta in mano » sui punti più elevati della città, pronto notte e giorno a dar l'allarme in caso d' incendio, è la vedetta dei pompieri, al cui segnale i garzoni di bottega del quartiere accorrono immediatamente con secchie e pompe sul luogo del fuoco. Le 3 mila « istufe » sono i migliori bagni del mondo, con piscine capaci di contenere anche 100 persone.

In questa città v'ha 12 arti, cioè d'ogni mestiere una; e ciascuna arte hae 12 mila istazioni, cioè 12 mila case; e in ciascuna bottega hae almeno 10 uomeni, e in tale 15, e in tale 20, e in tale 30, e in tale 40, non tutti maestri, ma discepoli; questa città fornisce molte contrade. E havvi tanti mercatanti e sì ricchi e in tanto novero, che non si potrebbono contare, che si credesse. Anche vi dico che tutti li buoni uomeni e le donne e li capi maestri non fanno nulla di loro mano, ma stanno così dilicatamente come se fossero re, le donne come se fossero cose angeliche. Ed èvvi uno ordinamento, che niuno puote fare altra arte che fece il padre: se 'l suo valesse 100 mila bisanti d'oro non oserebbe fare altro mestiere. Anche vi dico che verso mezzodì hae un lago, che gira bene 30 miglia, e tutto dintorno ha belli palagi, e case fatte maravigliosamente, che sono di buoni uomeni gentili; e havvi monisteri e badie d'idoli in grande quantità: nel mezzo di questo lago hae due isole; su ciascuna hae un molto bel palagio e ricco, si ben fatto, che bene pare palagio d'imperadore; e chi vuole fare nozze o conviti, sì il fa in questi palagi, e quivi è sempre fornito di vasellamenti e di scodelle e di taglieri e d'altri fornimenti. Nella città ha molte belle case e torri di pietra e spesse, ove le persone portano le cose, quando si apprende fuoco nella città, che molto ispesso vi s'accende, perchè v'ha molte case di legname. Egliono mangiano tutta carne così di cane, come d'altre brutte bestie, e come delle buone, che per cosa del mondo niuno cristiano mangerebbe di quelle bestie ch'egli mangiono. Ancora vi dico, che ciascuno de' 12 mila ponti guarda 10 uomeni di dì e di notte, perchè niuno fosse ardito di rubellare la città. Nel mezzo della città v'hae un monte, ove hae suso una torre, ove ista suso sempre un uomo con una tavoletta in mano, e davvi suso d'un bastone, che bene s'ode dalla lunga, e questo fa quando fuoco si apprendesse nella città, o che mischia o battaglia vi si facesse. Molto la

fa ben guardare il Gran Cane, perciò ch'è capo di tutta la provincia dei Mangi, e perchè n'ha di questa città grande rendita, sì grande che appena si potrebbe credere. E tutte le vie della città sono lastricate di pietre e di mattoni; e così tutte le mastre vie delli Mangi, sì che tutte si possono cavalcare nettamente, ed a piede altresie. E ancora vi dico che questa città hae bene 3 mila istufe, ove prendono gran diletto gli uomeni e le femmine, e vannovi molto ispesso, però che vivono molto nettamente di lor corpo, e sono i più belli bagni del mondo, e i più grandi, che bene vi si bagnano insieme 100 persone. Presso a questa città, a quindici miglia è il mare occeano, ed è tra greco e levante. E quine è una città ha nome Nganpù, ove ha molto buon porto, e havvi molte navi che vengono d'India e d'altri paesi. E da questa città al mare hae un gran fiume, onde le navi possono venire infino alla terra. Questa provincia delli Mangi hae partita il Gran Cane in 8 parti, e hanne fatti 8 reami grandi e ricchi, e tutti rendono ogni anno trebuto al Gran Cane; e in questa città dimora l'uno di questi re, e hae sotto sè bene 140 città grandi e ricche. E sappiate che la provincia delli Mangi ha bene 1200 cittadi, e ciascuna ha guardie per lo Gran Cane, com'io vi dirò. E sappiate che in ciascuna di quelle, il meno che abbia, si sono mille guardie, e di tale n'ha 10 mila e di tale 20 mila e di tale 30 mila, sì che il numero sarebbe sì grande, che non si potrebbe contare nè credere di leggieri. Nè non intendiate che quegli uomeni siano tutti tarteri, ma ve n'ha del Catai: e non sono tutti a cavallo quelle guardie, ma gran partita a piede. La rendita del Gran Cane di questa provincia delli Mangi non si potrebbe credere, nè a pena iscrivere, e ancora la sua nobiltà. L'usanze de' Mangi sono com'io vi dirò. Egli è vero che

ha guardie: per assicurare la conquista il Gran Khan mise in ogni città presidii numerosi formati di tartari e di cinesi del nord.

L'usanze dei Mangi: Lo stato civile della famiglia è tenuto dal

quando alcuno fanciullo nasce, o maschio o femmina, il padre fa iscrivere il dì e l'ora e il punto e il segno e la pianeta sotto ch'egli è nato, sì che ogni uomo lo sa di sè queste cose; e quando alcuno vuole fare alcuno viaggio, o alcuna cosa, vanno a' loro astrolagi, in cui hanno gran fede, e fannosi dire lo loro migliore. Ancora vi dico che quando lo corpo morto si porta ad ardere, tutti i parenti si vestono di canovaccio, cioè vilmente, per dolore, e vanno così apresso al morto, e vanno sonando loro istormenti, e vanno cantando loro orazioni d'idoli, e quando e' sono là ove il corpo si dee ardere, e' fanno di carte uomeni e femmine, cavalli, danari, cammelli e molte altre cose; quando il fuoco è bene acceso fanno ardere il corpo con tutte queste cose, e credono che quel morto, cioè colui, avrà nell'altro mondo tutte quelle cose da divero al suo servigio, e tutto l'onore che gli è fatto in questo mondo quando s'arde gli sarà fatto quando andrà nell'altro mondo dagli idoli.

capo di casa, più o meno addottorato in astrologia, e i dati del pianeta sotto cui ciascuno è nato sono gli 8 caratteri che ognuno conosce di sè (v. pag. 100) che servono per contrarre nozze, viaggiare, conchiudere affari e scegliersi una tomba su per campi o per i monti. C' è un astrologo professionista in piazza (*feng-shui hsien-sheng*), — un letterato bocciato agli esami, improvvisato dottor negromante, — che, con una bacchetta in mano e la scaglia della tartaruga sul tavolo, scruta entro gli 8 caratteri e cava l'oroscopo — ma più spesso la borsa — dell'ingenuo cliente. La polizia della città è organizzata molto economicamente. Basta che ogni capo di famiglia tenga appeso all' uscio di casa il registro dei componenti la famiglia, e l'albergatore quello dei viaggiatori, perché pace e tranquillità regnino tra il 1600000 di magioni in Hangchow. Curioso paese questo che fa a meno del Sindaco, delle stato civile, dell'anagrafe, della statistica, dei pompieri, delle guardie di città, dei medici condotti, del macello pubblico, del cimitero, della polizia, delle scuole municipali, governative, universitarie, e delle prigioni!

E in questa terra èe il palagio del re che si fuggì, ch'era signore de li Mangi, ch' è il più nobile e il più ricco del mondo, ed io ve ne dirò alcuna cosa. Egli gira 10 miglia, ed è quadro con muro alto e grosso, e attorno e dentro a questo muro sono molti belli giardini, ov' ha tutti buon frutti, ed havvi molte fontane, e più laghi, ov' ha molti buon pesci: e nel mezzo si è il palagio grande e bello: la sala è molto bella, ove mangerebbono molte persone, tutta dipinta ad oro e ad azurro, con molte belle istorie, ond' è molto dilettevole a vedere, e per la copritura non si può vedere altro che dipintura ad oro. Non si potrebbe contare la nobiltà di questo palagio; egli v'ha 20 sale tutte pari di grandezza, e sono sì grande che bene vi mangerebbono agiatamente 10 mila uomeni, e si ha questo palagio bene 1000 camere. E sappiate che in questa città ha 160 tomani di fumanti, cioè di case, e ciascuno tomano è 10 mila case fumanti; la somma si è un milione seicento mila di magioni abitanti, nelle quali ha gran palagi. E havvi una chiesa di Cristiani nestorini solamente. Sappiate che ciascuno uomo della città e di borghi hae iscritto in su l'uscio lo nome suo e di sua moglie e de' figliuoli e dei fanti e degl' ischiavi, e quanti cavagli egli tiene, e se alcuno ne muore fa guastare lo suo nome, e se alcuno ne nasce sì lo vi fa porre, sì che il signore della città sa tutta la gente per novero, che èe nella città: e così si fa in tutta la provincia de li Mangi e del Catai. Ancora v'hae un altro costume, che gli albergatori iscrivono in sulla porta della casa tutti gli uomeni degli osti suoi, e 'l die che vi vengono; e 'l die che se ne vanno si spengono la scrittura; sì che il signore può sapere chi va e chi viene: e questo è bella cosa

tomani: (cinese *wan*) unità di conto (persiano e mongolo) che vale 10000 (v. pag. 111).
fumanti: vale fuoco, famiglia.
guastare: cancellare.

e saviamente fatta. Or v'ho detto di questo una parte; or vi vo contare della rendita che hae il Gran Cane di questa terra e suo distretto, ch'è dell' 8 parti l'una de li Mangi.

CXXXII.

Della rendita del sale.

Or vi conterò della rendita ch'hae il Gran Cane della città di Kinsai, e delle terre e delle genti che sono sotto lei; e prima vi conterò del sale. Lo sale di questa contrada rende l'anno al Gran Cane 80 tomai d'oro, ciascuno tomai èe 80 mila saggi d'oro, che monta per tutto sei milioni e quattrocentomila saggi d'oro, e ciascuno saggio d'oro vale più di un fiorino; e quest'è maravigliosa cosa. Or vi dirò dell'altre cose. In questa contrada nasce e favvisi più zucchero che 'n tutto l'altro mondo, e questo è ancora grandissima rendita. Ma io vi dirò di tutte spezie insieme: sappiate che tutte ispezierie, tutte mercatanzie rendono al re il terzo per 100, e del vino che fanno del riso hanne ancora grandissima rendita, e de' carboni, e di tutte le 12 arti, che sono 12 mila istazioni, n'hae ancora grandissima rendita, che di tutte cose si paga gabella; della seta si dà 10 per cento. Sì ch'io Marco Polo c'ho veduto, e stato sono a fare la ragione, la rendita sanza il sale vale ciascuno anno 210 mila di tomai d'oro: e questo èe il piue ismisurato novero di moneta del mondo, che monta a

210 mila di tomai: se le diecimila oncie (*taels*) del tomano equivalgono a 80.000 saggi d'oro (*fiorini*), la cifra del reddito dovrebbe essere 16.800.000 e non 15.700.000; cifra certamente cospicua ma non tale da meritare l'iperbolica espressione di Ser Marco. Giova infine notare che non tutte le otto provincie dei Mangi sono ricche e popolate come questa del Chekiang.

quindici milioni e settecento mila, e quest'è delle otto parti l'una della provincia. Or lasciamo istare di questa materia, e dirovvi d'una città ch' ha nome Tanpigiù.

CXXXIII.

Della città che si chiama Tanpigiù.

Quando l'uomo si parte di Kinsai, e' vae una giornata verso iscirocco, tuttavia trovando palagi e giardini molti belli, ove si truova tutte cose da vivere; di capo queste giornate si truova questa città, ch' ha nome Tanpigiù, molto bella e grande, ed è di sotto a Kinsai; e sono idoli, e fanno ardere i loro corpi; la moneta èe di carte, e sono al Gran Cane. Qui non ha altro da dire. Or vi dirò d'una altra ch' ha nome Vugiù, ch'è di lungi da quella tre giornate per iscirocco, e

Quando si parte: Uscendo da Kinsai scivoliamo rapidamente in comode barche su per gl' incantevoli canali azzurrini della provincia del Chekiang, tra valli fiammeggianti di azalee. Alle chiuse un argano solleva la barca e, con un tonfo, la vara in un altro canale superiore, fiancheggiato come il primo da banchine di pietra e traversato da ponti. Campi di riso e villaggi si succedono; ogni tanto quattro uomini, attaccati ad una sbarra, pedalano furiosamente l' acqua del canale entro i loro campi. Ecco **Tanpigiù** (Shao Hsing) famosa per i suoi letterati, e i suoi prosciutti; poi viene **Vugiù** (Kin Hua), **Chegiù** (Sin chang), **Cuciù** (Chuchou) dove possiamo rifornirci di pesce, riso, oche e *samshu*. I filari di gelsi bassi e frondosi adornano le ripe. A Cuciù « città sezzaia di Kinsai », paese di confine tra il Chekiang e il Fukien, abbandoniamo la comoda barca, montiamo in portantina, e quattro portatori dal piede più sicuro di quello di un mulo, ci sollevano in aria e ci portan via su per le mulattiere e giù per i precipizi delle montagne del Fukien.

sono come que' di sopra. Di qui si va due giornate verso iscirocco, tuttavia trovando castella e ville assai. L'uomo va da quella città a truovarne un' altra ch' ha nome Chegiù, e tutti sono come quelli di sopra. Di qui si va 4 giornate verso iscirocco come di sopra: qui hae uccelli e bestie assai, come s'è lioni grandissimi e fieri. Qui non ha montoni nè pecore per tutti gli Mangi; ma egli hanno buoi e becchi e capre e porci assai. Di qui ci partiamo, che non hae altro; e andremo quattro giornate, e troveremo la città di Cuciù, ed è in su un monte che parte lo fiume, che l'una metà vae in giuso e l'altra in suso. Tutte queste città sono della signoria di Kinsai. Tutti sono come que' di sopra. Di capo delle quattro giornate si truova la città di Cuciù, e sono come gli altri di sopra, ed èe la città sezzaia di Kinsai. Or comincia l'altro reame de' Mangi, ch'è chiamato Fugiù.

CXXXIV.

Del reame di Fugiù.

Quando l'uomo si parte da questa sezzaia città di Kinsai, l'uomo entra nel reame di Fugiù, e vassi sei giornate per isciroc, e truova città e castella assai, e sono idoli, e sono al Gran Cane, e sono sotto la signoria di Fugiù; vivono di mercatanzie e d'arti. D'ogni cosa hanno grande abondanza, hanno gengiavo e galanga oltra misura, che per uno viniziano grosso n'avrebbe l'uomo piue d'ottanta libbre di gengiavo.

il reame di Fugiù: è l'odierna provincia del Fukien (capitale Foochow sul fiume Min). La regione ha estese piantagioni di thè, canne da zucchero, e olivi *kanlan*, verdi e fronzuti come platani.

E v'è un frutto che pare zafferano, ma e' non è, ma vale bene altrettanto ad operare. Egli mangiano d'ogni brutta carne; e d'uomo che non sia morto di sua morte, e molto la mangiano volentieri, e hannola per buona carne. Quando vanno in oste si tondono gli capelli molto alto, e nel volto si dipingono d'azurro, con un ferro di lancia, e sono uomeni molto crudeli i più del mondo, che tutto dì vanno uccidendo gli uomeni e bevendo il sangue, e poscia li mangiano tutti, e altro non procacciano. Nel mezzo di queste sei giornate ha una città, c' ha nome Kelinfù, ch'è molto grande e nobile, e sono al Gran Cane, e hae tre ponti di pietra li più belli del mondo, lunghi un miglio, e larghi bene 8 passi, e sono tutti in colonne di marmo, e sono sì belli che molto tesoro costerebbono a farne uno. Egli vivono di mercatanzia e d'arti, egli hanno seta assai e gengiavo e galanga, e havvi belle donne, e havvi galline che non hanno penne ma peli come gatte, e tutte nere, e fanno uova come le nostre, e sono molte buone da mangiare. Qui non ha altro in queste sei giornate che sono dette di sopra, se no molte castella e città, e sono come quelle di sopra, e infra 15 miglia dell' altre tre giornate è una città, ove si fa tanto zucchero, che se ne fornisce il Gran Cane e tutta sua corte, che vale gran tesoro, e ha nome Unken. Qui non ha altro. Quando l' uomo si parte di 15 miglia, l' uomo truova la città nobile di Fugiù, ch' è capo di questo reame, e però ne conterò quello che saprò.

un frutto che pare zafferano: è la *curcuma longa* (ingl. *turmeric*) che serve a dare il color d'oro alla foglia secca del thè di esportazione.

CXXXV.

Della città chiamata Fugiù.

Sappiate che questa città di Fugiù è capo del regno di Concha, che è delle nove parti l'una delli Mangi. In questa città si fa grande mercatanzia ed arti, e sono idoli, e sono al Gran Cane; e il Gran Cane vi tiene grande oste per le città e per le castella, che spesso vi si rubellano, sì che incontenente vi corrono e piglianle e guastanle. E per lo mezzo di questa città vae un fiume largo bene un miglio. Qui si fanno molte navi, che vanno su per quel fiume, qui si fa molto zucchero; qui si fa grande mercatanzia di pietre preziose e di perle, e portanle i mercatanti, che vi vengono dall' India. E questa terra è presso al porto di Chatan nel mare occeano;

Concha: sta per *Kuang*, antica denominazione della costa meridionale cinese, che si estendeva anche al Fukien. Questo nome sopravvive nelle due provincie di *Kuangtung* e *Kuangsi* (il Kuang orientale e l'occidentale). Sotto la dinastia dei Tang (600-900) era terra d' esilio, e il celebre poeta Li Tai-pè che vi fu relegato ne parla come Ovidio del Ponto. La città di Fugiù (Foochow), cinta di triplice mura, è situata sulla sinistra del fiume Min, in mezzo ad un anfiteatro di montagne; un lungo ponte di pietra la congiunge con l' isola di Nantai, sulle cui alture sono le ricche ville degli esportatori di thè, i consolati e le missioni europee, gradito soggiorno durante i mesi afosi dell'estate.

delle nove parti l'una: si tratta d'un errore di trascrizione, perchè nel capitolo CXXXII è detto esattamente che la provincia dei Mangi si divide in otto parti.

Chatan: corrisponde a Pagoda Anchorage, alla foce del Min, affollato ogni anno dal maggio all' ottobre di piroscafi che caricano

molte care cose vi sono recate d' India. Egli hanno ben da vivere di tutte cose, e hanno molti giardini con molti frutti, ed è sì bene ordinata ch'è maraviglia. Perciò non ve ne conterò più, ma conterovvi d'altre cose.

CXXXVI.

Della città chiamata Zaiton.

Or sappiate che quando l'uomo si parte di Fugiù, e passa il fiume, e va 5 giornate per isciroc, tuttavia trovando città e castella assai dove hae d' ogni cosa gran dovizia; e v' ha monti e valli e piani, e havvi molti boschi e molti albori che fanno la canfora, e v' ha uccelli e bestie assai: e vivono di mercatanzie e d' arti, e sono idoli come quelli di sopra. Di capo di queste 5 giornate si truova una città c' ha nome Zaiton, chè molto grande e nobile ed è porto ove tutte le navi

il thè per l' Europa, l'Australia e l'America. L'arsenale fabbrica buone navi da guerra.

giardini con molti frutti: certe frutta del Fukien sono ancor oggi riservate alla Corte imperiale, come i mandarini a buccia rossa, i *lichi* (specie di *nephelium*), i pòmpoli (*pamplemousse*), i *kamquot* (cinese *chin kuo* = frutto d' oro), e le olive *kanlan*. È singolare come Marco Polo non ricordi il *thè*, l'arboscello dal bianco olezzante fiorellino, che cresce dovunque e fornisce la bevanda più usuale e più gradita. Il nome *thè* è la pronuncia fukienese della pianta che i Cinesi, e con essi i Mongoli e i Russi chiamano *tcià*. Essi sogliono mischiarvi fiori di gelsomino per renderlo più profumato, ma non a tutti quel profumo piace.

Zaiton: (cinese *Haiteng*) era il porto del Fukien meridionale, all'entrata del canale di Formosa, sulla foce del fiume Chang. Gli Arabi che la frequentavano nel IX secolo la chiamarono

d' India fanno capo con molta mercatanzia di pietre preziose e d'altre cose, come perle grosse e buone. E questo è il porto degli mercatanti delli Mangi, e attorno a questo porto ha tante navi di mercatanti ch' è maraviglia: e di questa città vanno poscia per tutta la provincia delli Mangi; e per una nave di pepe, che viene in Alessandria per venire in Cristianità, sì ve vanno a questa città cinquanta, che questo èe uno delli buoni porti del mondo, dove viene più mercatanzia. E sappiate che il Gran Cane di questo porto trae grande prode della mercatanzia, però che d'ogni cosa che vi viene, conviene ch'egli abbia 10 per cento, cioè delle 10 parti l'una d'ogni cosa. Le navi si togliono per lo salaro di mercatanzie sottile 30 per cento, e del pepe 44 per cento, e del legno aloe o di sandali e d'altre mercatanzie grosse 40 per cento, sì che gli mercatanti danno, tra le navi al Gran Cane, bene il mezzo di tutto; e però il Gran Cane guadagna grande quantità di tesoro di questa città. E sono idoli, e la terra ha grande abondanza d'ogni cosa da vivere. E in questa provincia hae una città c' ha nome Tenguisen, che vi si fanno le più belle iscodelle di porcellane del mondo: e non ve ne se ne fae in altro luogo del mondo, e quindi si portano in ogni parte, e per uno viniziano se ne avrebbe tre, le più belle del mondo e le più divisate. Ora avèmo contato degli 8 reami, gli tre delli Mangi, cioè, Cingiù e Kinsai e Fugiù; degli altri reami non conto,

Saiton. Della sua passata floridezza non resta più traccia; le navi oggi approdano ad Amoy (cinese *Hsia men*) sulla isoletta di Kulangsu.

salaro: voce araba che significa nolo.

Tenguisen: è Kintechen, la celebre manifattura di porcellane, fiorente fin dall'epoca della dinastia Han. Si trova nella provincia dello Kiangsi, non lungi dal lago Poyang, in vicinanza di cave di *kaolin* (creta bianca) e *petunse* (roccia feldspatica), che sono gl' ingredienti per fare la porcellana.

però che sarebbe lunga mena; ma dirovvi dell' India, ov'ha cose bellissime da ricordare; ed io Marco Polo tanto vi stetti che bene lo saprò contare per ordine.

CXXXVII.

Qui si comincia di tutte le meravigliose cose d' India.

Poscia ch' abbiamo contato di cotante provincie terrene, come avete udito, noi conteremo delle meravigliose cose che sono nell' India, e comincerovvi dalle navi, ove gli mercatanti vanno e vengono. Sappiate ch' elle sono d' un legno chiamato abete e di zapino; elle hanno una coverta, e in su questa coverta hae bene 40 camere nelle più navi, ove in ciascuna puote istare un mercatante agiatamente; e hanno un timone e 4 albori, e molte volte vi giungono due albori che si levano e pongono. Le tavole sono tutte chiavate doppie l'una in su l'altra, con buoni aguti: e non sono impeciate, però che non n' hanno, ma sono unte com' io vi dirò, però che gli hanno cosa che la tengono per migliore che pece. E' tolgono canape trita e calcina e uno olio d'albori, e mischiano insieme, e fassi come veschio; e questo vale bene altrettanto come pece. Queste navi vogliono ben 200 marinai; ma elle sono tali che portano bene 5 mila isporte di pepe, e di datteri 6 mila. E' vogano co' remi, che a ciascun remo vogliono essere quattro marinai, e hanno queste navi

zapino: (franc. *sapin,* abete). L' abete però non è pianta dei climi tropicali; l'arsenale di Pagoda Anchorage adopera legname della *persea nanmu,* un legno resinoso e resistente che serve anche per bare. Gli *aguti* sono i chiodi; la chiglia è spalmata di una vernice resinosa (*tung yu*) mescolata con calce,

tale barche, che porta l'una ben mille isporte di pepe. E si vi dico che questa barca mena bene 40 marinai, e vanno a remi, e molte volte aiutano tirare la gran nave; ancora mena la nave 10 battelli per prendere de' pesci. Ancora vi dico che le gran barche ancora menano battegli; e quando la nave ha navigato un anno, si agiungono un'altra tavola su quelle due; e così fanno infino alle sei tavole. Or v' ho contato delle nave che vanno per l' India, e prima ch' io vi conti dell' India sì vi conterò di molte isole che sono nel mare occeano, ove noi siamo, e sono verso il levante; e primo diremo d'una c'ha nome Zipagu.

CXXXVIII.

Dell' isola di *Zipagu*.

Zipagu èe una isola in levante, ch'è nell'alto mare 1500 miglia. L'isola è molto grande, le genti sono bianche, di bella maniera e belle, e la gente è idola, e non ricevono signoria da neuno, se non da loro medesimi. Qui si truova l'oro, però n' hanno assai; niuno uomo non vi va, e niuno mercatante non leva di questo oro: perciò n' hanno eglino cotanto. Il palagio del signore dell' isola èe molto grande, ed è coperto d'oro, come si cuoprono di qua le chiese di piombo, e tutto lo

isporte: balle.

Zipagu: o Zipangu (cinese *Jih pen kuo*), regno del Sol levante, è il Giappone (giapponese *Nippon*). Nel 1284 (e non 1269 come dice erroneamente il testo) Kublai Khan per vendicare l'uccisione di un suo ambasciatore, mandò 100.000 uomini al Giappone sotto il comando di Abaka (*Abaka Khan*) e Sanici (*Wan San chin*), ma la spedizione ebbe esito infelice per causa della rivalità fra i due comandanti e per uno di quei frequenti tifoni (cinese *tai feng* = gran vento) che infestano quel mare.

spazio delle camere è coperto d'oro, ed èvvi alto bene due dita, e tutte le finestre e mura e ogni cosa e anche le sale sono coperte d'oro; e non si potrebbe dire la sua valuta. Egli hanno perle assai, e sono rosse e tonde e grosse, e sono più care che le bianche; ancora v'ha molte pietre preziose, e non si potrebbe contare la ricchezza ch'è in questa isola. E il Gran Cane che oggi regna, per questa gran ricchezza ch'è in questa isola, la volle fare pigliare, e mandovvi due baroni con molte navi, e gente assai a piede e a cavallo. L'uno di questi baroni avea nome Abaka e l'altro Sanici, ed erano molto savi e valentri; e missorsi in mare e furono in su questa isola e pigliarono del piano e delle case assai, ma non aveano preso nè castella nè città. Or gli venne una mala isciagura, com'io vi dirò. Sappiate che tra questi due baroni avea grande invidia, e l'uno non facea per l'altro nulla. Ora avvenne un giorno che 'l vento della tramontana venne sì forte, ch'egli dissoro, che, s'egli non si partissono, tutte le loro navi si romperebbono: montarono sulle navi, e missorsi nel mare, e andarono di lungi di quivi 4 miglia, a un'altra isola non molto grande. Chi potè montare su quella isola si campò, gli altri ruppono. E questi furono ben 30 mila uomeni che scamparono su questa isola, e questi si tennero tutti morti, però che vedeano che non potevano iscampare, e vedevano d'altre nave ch'erano iscampate, che se ne andavano verso loro contrade, e tanto vogarono che tornarono in loro paese. Or lasciamo di quegli che tornarono in loro contrade, e diciamo di quegli che rimasono in quella isola per morti.

Sappiate che quando questi 30 mila uomeni che camparono in sull' isola si tenevano morti, perciò che non vedevano via da potere campare, e' istavano in questa isola molto isconsolati. Quando gli uomeni della grande isola viddono l'oste così isbarattata e rotta, e viddono costoro ch' erano

ruppono: fecero naufragio.

arrivati in su questa isola, ebbono grande allegrezza; e quando il mare fue divenuto in bonaccia, e' presono molte navi che aveano per l' isola, e andarono all' isoletta ov'erano costoro, e si montarono in terra per pigliare costoro ch'erano in sull' isoletta. Quando questi 30 mila uomini viddono i loro nemici iscesi in terra, e viddono che in sulle navi non era rimaso persona per guardare le navi, egliono, sì come saví, quando gli inimici andavano per pigliarli, egli diedono una gran volta, e tuttavia fuggendo, e' vennoro verso le navi, e quivi montarono tutti incontanente e quivi non fu chi lor contendesse. Quando costoro furono sulle navi, levarono via quegli gonfaloni che vi trovarono suso, e andarono verso l' isola ov'era la mastra villa di quella isola per ch'egli erano andati: e quegli ch'erano rimasi nella città, vedendo questi gonfaloni, credevano che fossero la gente ch'era ita a pigliare quegli 30 mila uomeni nell' altra isola. Quando costoro furono alla porta della terra, egli erano sì forti, che gli cacciarono di fuori della terra quegli che vi trovarono, e solo vi tennono le belle femmine che v' erano, per loro servire: e in tal modo presono la città la gente del Gran Cane. Quando quegli della città viddono ch'erano così beffati, volevano morire di dolore, e vennono con altre navi alla terra, e circundaronla dintorno per modo, che niuno nè poteva uscire nè entrare; e così tennoro la terra sei mesi assediata; e quegli dentro s' ingegnarono molto di mandare novelle di loro al Gran Cane, ma nol poterono fare; e in capo di sei mesi renderono la terra per patti, salvo le persone e 'l fornimento, di potere tornare al Gran Cane: e questo fu negli anni Domini 1269. E il primo barone che n'andò in prima, lo Gran Cane

mastra villa: la città capitale,

1269: qui vi è certamente un errore di data, perchè la spedizione che salpò dai porti di Ningpo e di Zaiton non potè avvenire prima che quelle città fossero conquistate. Si corregga 1284.

gli fece tagliare il capo, e l'altro fece morire in carcere. D'una cosa avea dimenticata, che quando questi due baroni andavano a questa isola, perchè un castello non si volle a loro arrendere, egliono lo presono poscia, e a tutti feciono tagliare il capo, salvo che a otto che, per vertù di pietre che aveano nelle braccia dentro dalla carne, per modo del mondo non si poteva loro tagliare; e gli baroni vedendo ciò, sì gli feciono ammazzare con mazze, e poscia feciono cavare loro quelle pietre delle braccia. Or lasciamo di questa materia, e andremo più innanzi.

Or sappiate che gl' idoli di queste isole e quegli del Catai sono tutti di una maniera; e questi di queste isole, e ancora dell'altre che hanno idoli, tali sono c' hanno capo di bue, e tali di porco, e così di molte fazioni di bestie, di porci e di montoni e d'altri; e tali hanno un capo e 4 visi, e tali hanno 4 capi, e tali 10, e quanto più n' hanno, maggiore isperanza e fede hanno in loro. Gli fatti di questi idoli sono sì diversi e di tanta diversità di diavoli che quivi non si vuole contare. Ora vi dirò d' una usanza ch' è in questa isola. Quando alcuno di questa isola prende alcuno uomo, che non si possa ricomperare, convita suoi parenti e suoi compagni, e fallo cuocere, dàllo a mangiare a' costoro, e dicono ch'è la migliore carne che si mangi. Or lasciamo istare

per virtù di pietre: era comune nel M. Evo la credenza nella virtù miracolosa di certe pietre; vedi per es. l'*Acerba* di Cecco d'Ascoli (Lib. III, cap. 48 e seg.).

fazioni: (franc. *façons*) maniere. Il Buddismo giapponese con immagini di deità dal capo ferino e dalle braccia multiple venne importato dall' isola di Ceylon. Il culto nazionale, la religione di stato, il *Sinto,* ossia la deificazione della natura (giapponese *sin,* cinese *shen*) e degli eroi (*kami*) non ha alcuna immagine. Sugli altari dei templi sintoisti di Kioto e di Nara si vede soltanto un disco di metallo, come simbolo religioso.

ricomperare: riscattare per denaro.

questa materia, e torniamo alla nostra. Or sappiate che questo mare ov'è questa isola si chiama lo mare di Cin, che vale a dire lo mare ch'è contra li Mangi. E in questo mare de' Cin, secondo che dicono i savi marinai che bene lo sanno, hae 7450 isole, delle quali le più s'abitano. E sì vi dico che 'n tutte queste isole non nasce niuno albore, che non ne vegna olore come di legno aloe, o maggiore; e hanno ancora molte care ispezie, e di piue maniere. E in queste isole nasce il pepe bianco come neve, e del nero in grande quantità. Troppo è di grande valuta l'oro, e l'altre care cose che vi sono, ma sono sì di lungi, che appena vi si puote andare. E le navi di Kinsai e di Zaiton, quando vi vanno, sì ne recano grandi guadagni, e penano ad andare un anno, chè vanno il verno e tornano la state, chè quivi non regna se non due venti, l'uno che mena in là e l'altro in qua, e questi venti l'uno è di verno e l'altro è di state. Ed è questa contrada molto lungi dall'India. E questo mare èe bene del mare occeano, ma chiamasi de' Cin, sì come si dice lo mare d'Inghilterra, lo mare di Roccella; e il mare d'India ancora è del mare occeano. Di queste isole non vi conterò più, però che non vi

olore: fragranza.
aloe: (arabo *al 'ud* = legno odoroso) chiamato dai Malesi *kalambak*, onde il nostro calambucco.
due venti: i monsoni, venti periodici che spirano nella zona del tropico in due direzioni opposte; dall'ottobre al marzo da N. E; dall'aprile al settembre da S. O.
mare de' Cin: questo nome risale al tempo della prima unificazione dell'impero cinese sotto il ferreo dispotismo di Shih Huang ti (il distruttore dei libri) della dinastia Ch'in (246 a. C.). D'allora in poi questa denominazione, tramandataci da navigatori malesi, arabi e persiani, servì ad indicare tanto l'impero del nord (Catai) quanto quello del sud (Mangi).
lo mare di Roccella: così si chiamava anticamente il golfo di Biscaglia, dal porto fortificato della Rochelle.

sono istato, e il Gran Cane non v' ha che fare. Or ritorneremo al Zaiton, e quivi ricomincieremo nostro libro.

CXXXIX.

Della provincia di Ciambà.

Sappiate che quando l'uomo si parte dal porto di Zaiton e navica verso ponente, e alcuna verso garbi 1500 miglia, sì si trova una contrada, c'ha nome Ciambà, ch'è molto ricca terra e grande, e hanno re per loro, e sono idoli; e fanno trebuti al Gran Cane ciascun anno 20 leonfanti, e non gli danno altro, li più belli che vi si possono trovare, chè n'hanno assai. E questo fece conquistare il Gran Cane negli anni Domini 1278. Or vi dirò dello affare del re e del regno. Sappiate che in quello regno non s' usa maritare niuna bella pulcella, che non convenga prima che il re la provi; e s'ella gli piace, sì la si tiene, se no, sì la marita a qualche barone. E sì vi dico che negli anni Domini 1285, secondo ch'io Marco Polo viddi, quel re aveva 326 figliuoli tra maschi e femmine, che bene n'avea 150 da portare arme. In quel regno ha molti leonfanti e legno aloe assai, e hanno molto del legno ebano,

garbi: voce araba che denota il vento di S. O. (garbino, gherbino).

Ciambà: (Siamba) è l'Annam o Concincina, sottomessa da Kublai dal 1278 al 1283, ed obbligata ad offrire un tributo annuo di venti elefanti. Marco Polo vi fu nel 1283 in missione, e vi ripassò nel viaggio di ritorno, nel 1292.

ebano: dal semitico *hobnim* (*heben* = pietra) legno nero, durissimo, serve per mobili da incrostarsi d'argento e madreperla, e per vaschette ove si stempera il famoso inchiostro di Cina. Giova avvertire che i Cinesi per scrivere non adoprano la penna ma il pennello. Il nostro calamaio (porta calamo) corrisponde al persiano *kalamdan*.

di che si fanno calamari. Qui non ha altro da ricordare: or ci partiamo e andremo ad un'isola c'ha nome Iava.

CXL.

Dell' isola di Iava.

Quando l'uomo si parte da Ciambà, e va tra mezzodí e isciroc, bene 1500 miglia, si viene ad un' isola grandissima, c' ha nome Iava. E dicono i marinai ch' ella è la maggiore isola del mondo, che gira bene 3000 miglia; e sono al gran re, e sono idoli, e non fanno trebuti a uomo del mondo, ed è di molta gran ricchezza. Quivi hae pepe e noce moscade e spigo e galanga e cubebe e garofani e di tutte care ispezie. A questa isola vengono grande quantità di navi e di mercatanzie, e fannovisi grandi guadagni; quivi hae tanto tesoro che non si potrebbe contare. Lo Gran Cane non l'ha potuto conquistare per lo pericolo del navicare e della via, sì è lunga. E di questa isola i mercatanti di Zaiton e delli Mangi n' hanno cavato e cavano gran tesoro. Ora andiamo più innanzi.

Iava: (indiano *Iauis*, cinese *Kuawa*) è il nome generico che i primi navigatori dettero alle isole della Malesia. La grande Iava è Borneo, la piccola, Sumatra. L' isola di Giava propriamente detta e le Molucche non entrano nel novero di M. Polo. Egli non fu nemmeno a Borneo, troppo lontana dalla sua rotta, nota soltanto quel che ne sente dire; si noti che la noce moscada (ingl. *mace*) e il garofano non sono prodotti di Borneo, ma delle Molucche; l'odierno loro mercato è Batavia.

cubebe: (indiano *kabeb*) è una specie di pepe, dai chicchi più grossi dell'ordinario, avente proprietà medicinali.

CXLI.

Dell' isole di Sodur e Condur.

Quando l'uomo si parte dall' isola di Iava, e va tra mezzodì e garbi, 700 miglia, si truova due isole, l' una grande e l'altra piccola, che si chiamano Sodur e Condur; e di qui si parte l' uomo, e va per isciroc, da 105 miglia, e quivi truova una provincia che si chiama Locac; molto grande e ricca, ed èvvi un grande re, e sono idoli, e non fanno trebuto a niuno, però che non istanno in luogo che vi possa andare per malfare; e in questa provincia nasce oro dimestico in grande quantità. Egli hanno tanto oro che non si potrebbe credere; egli hanno lionfanti e cacciagioni e uccellagioni assai. E di questa provincia si portano tutte le porcellane di che si fa le monete di quelle contrade. Altro non v' ha ch' io sappia, però ch'è sì mal luogo che poca gente vi va; e il re medesimo n'è lieto, però che non vuole che altri sappi lo tesoro ch'egli ha. Ora andremo più oltre, e conterovvi altre cose.

Sodur e Condur: (isola della zucca) è il gruppo di Pulo Condor, sulla costa indocinese.

Locac: si crede fosse il Camboge; capitale Lawek, ad occidente della foce del Mekong. Però le indicazioni e la direzione data dal testo sembrano accennare anche al Siam, la grande e ricca regione che provvedeva le conchiglie di porcellana destinate a servir di moneta ai reami del nord. Il nome Locac probabilmente è una abbreviazione di Chin Lo Kok (*Hsien-lo kuo*), con cui i marinai fukienesi designavano quella regione.

oro dimestico: oro in natura, non mescolato in composizione con altri minerali.

CXLII.

Dell' isola di Petàm.

Or sappiate che quando l'uomo si parte da Locac, e va 500 miglia per mezzodie, e' truova una isola c' ha nome Petàm, ch'è molto salvatico luogo; tutti loro boschi sono di legni molto odorifichi. Or passeremo queste due isole: intorno a 60 miglia, e' non v' ha se no quattro passi di acqua e non si porta timone alle navi piccole, per l'acqua piccola, onde si convengono tirare le navi. Quando l' uomo hae passato queste 60 miglia, ancora va per isciroc 30 miglia: qui si truova una isola, che v' è un re e chiamasi la città Malavir, e l' isola si chiama Petàm; la città è grande e nobile; qui si fa grande mercatanzia di ogni cosa; di spezie ha grande abondanza. Non v' ha altro da ricordare; perciò ci partiremo, e conterovvi della piccola Iava.

CXLIII.

Della piccola isola di Iava.

Quando l'uomo si parte dall' isola di Petàm, e l'uomo va per isciroc da 100 miglia, trova l' isola di Iava la minore, ma ella non è sì piccola ch'ella non giri 2000 miglia; e di

Petàm: 500 miglia a sud di Locac è l' isola di Bintang, all'entrata est dello stretto di Malacca,e Malavir (*Johore*) era la sua capitale. L'odierno scalo è Singapore (la città del leone) fondata da Sir Stamford Raffles.

La piccola Iava: (Sumatra) era abitata da razze malesi semi-selvaggie. I porti degli 8 reami in cui era divisa erano frequentati da mercanti arabi e persiani, che v' introdussero la religione del

questa isola vi conterò tutto il vero. Sappiate che in su questa isola hae 8 re coronati, e sono tutti idoli, e ciascuno di questi reami ha lingua per sè. Qui ha grande abondanza di tesori e di tutte care ispezierie. Or vi conterò la maniera di tutti questi reami di ciascuno per sè; e dirovvi una cosa che parrà maraviglia ad ogni uomo, che questa isola è tanto verso mezzodì, che la tramontana non si vede nè poco nè assai. Or torneremo alla maniera degli uomeni, e dirovvi del reame di Ferbert. Sappiate perchè i mercatanti saracini usano in questo reame con loro navi, e'hanno convertita questa gente alla legge di Malcometto; e questi sono soli quelli della città. Quelli delle montagne sono come bestie, ch' egli mangiano carne d' uomo e d' ogni altra bestia e buona e rea; egli adorano molte cose, che la prima cosa ch'egliono veggiono la mattina. sì l'adorano. Or v' ho contato di Ferbert; ora vi conterò del reame di Basma. Lo reame di Basma, ch'è all'uscita di Ferbert, è reame per sè, e loro linguaggio propio: e non hanno niuna legge, sono come bestie. Egliono si richiamano per lo Gran Cane, ma non gli fanno niuno trebuto, perchè sono sie alla lunga, che la gente del Gran Cane non vi potrebbe andare; ma alcuna volta lo presentano d'alcuna cara cosa. Egli hanno lionfanti assai salvatichi, e unicorni che non sono

Corano e la sua scrittura (1276). Degli 8 reami, il Polo ne menziona 6, a N. E., cioè:

1. Ferbert (Ferlak, Perlak)
2. Basma (Basman, Paçem)
3. Sumara (Samarcha, dove i Polo restarono 5 mesi)
4. Dragouyan (Deragola, Andragiri)
5. Lambri (Jambi)
6. Fransur (Kampar).

è tanto verso mezzodì: espressione iperbolica per indicare la posizione dell' isola verso l'estremo mezzogiorno. Vedi a pag. 72 l'espressione opposta per indicare l'estremo settentrione.

unicorni: rinoceronti. La leggenda che l' unicorno fosse preso con

guari minori che lionfanti, e sono di pelo di bufali e piedi come leonfanti; nel mezzo della fronte hanno un corno nero e grosso, e dicovi che non fanno male con quel corno, ma co' la lingua che l' hanno ispinosa tutta quanta di spine molto grandi: lo capo hanno come di cinghiaro; la testa porta tuttavia inchinata verso la terra, ed ista molto volentieri tra li buoi, ella è molto laida bestia a vedere. Non è come si dice di qua, ch'ella si lascia prendere alla pulciella, ma è il contrario. Egli hanno iscimmie assai e di diverse fatte; egli hanno falconieri buoni ad uccellare; e vogliovi fare a sapere che quegli che recano i piccoli uomeni d' India, si è menzogna, però che quegli che dicono ch'egli sieno uomeni, e' gli fanno in questa isola, e dirovvi come. In questa isola hae iscimmie molto piccole, e hanno viso molto simile ad uomo. Gli uomeni pelano queste iscimmie salvo la barba e 'l pittignone, poi le lascian seccare, e pongonle in forma, e concianle con zafferano e con altre cose, ch'ei pare che siano uomeni. E questo èe una gran bugía quello che dicono, perciò che mai non furono veduti così piccoli uomeni. Or lasciamo questo reame, che non ci ha altro da ricordare, e dirovvi dell'altro c' ha nome Sumara.

CXLIV.

Del reame di Sumatra.

Ora sappiate che quando l'uomo si parte di Basma egli truova lo reame di Sumara, ch' è in questa isola medesima, ed io Marco Polo vi dimorai 5 mesi per lo mal tempo che

facilità da una fanciulla vergine (pulciella) era diffusissima nel M. Evo e ha dato argomento a molte rappresentazioni artistiche.
i **piccoli uomeni d'India**: sono vivi ancora nelle credenze popolari dei contadini abruzzesi.

mi vi teneva; e ancora la tramontana non si vedeva nè le istelle del maestro. E sono idoli salvatichi e hanno re ricco e grande; e anche s'appellano per lo Gran Cane. Noi vi stemo 5 mesi, noi uscimo di nave, e faciemo castella in terra di legname, e in quelle castella istavamo per paura di quella mala gente, e delle bestie che mangiano gli uomeni. Egli hanno il migliore pesce del mondo, e non hanno grano ma riso, e non hanno vino, se non com' io vi dirò. Egli hanno alberi che tagliano gli rami e quelli gocciolano, e quella acqua che ne cade è vino, ed empiesene tra dì e notte un gran coppo che sta appiccato al troncone, ed è molto buono. L'albero èe fatto come piccoli alberi di datteri, e hanno quattro rami, e quando quel troncone non getta piue di questo vino, egliono gittano dell'acqua appiè di questo albore, e istando un poco, el troncone gitta, ed havvene del bianco e del vermiglio. Delle noce d' India ve n' hae grande abondanza. Egliono mangiano tutte carne, buone e ree. Or lasciamo qui, e conterovvi di Dragouayn.

CXLV.

Del reame di Dragouayn.

Dragouayn è uno reame per sè, e hanno loro linguaggio, e sono di questa isola; la gente è molto salvatica e sono

le istelle del maestro: le costellazioni del Nord Ovest (la Lira, la Vega, il Cigno, ecc.).

l'albero del vino: è la palma *borassus gomutus* di Loureiro, che gli indigeni chiamano *anau* e *gomuto*. Il liquore, preferibile a quello della noce di cocco, o noce d' India ricordata poco dopo, vien detto *mira*.

Dragouayn: (Deragola) è la regione S. E. bagnata dal fiume Indragiri.

idoli. Ma io vi conterò un mal costume ch' egli hanno, che quando alcuno ha male, e' mandano per loro indovini e incantatori che fanno per arti di diavolo, e domandano se 'l malato dee guarire o morire; e se il malato dee morire, egli mandano per certi, ordinati a ciò, e dicono: questo malato è giudicato a morte, fa' quello che dee fare; questi gli mette alcuna cosa sulla gola ed affogalo; e poscia lo cuocono, e quando è cotto vengono tutti li parenti del morto e mangianlo. Ancora vi dico ch'eglino mangiano tutte le midolle dell'ossa; e che questo fanno, perchè dicono che non vogliono che ne rimanga niuna sustanza, perchè se ne rimanesse alcuna sustanza farebbe vermini, e questi vermini morrebbono per difalta di mangiare; e della morte di questi vermini l'anima del morto n'avrebbe gran peccato, e perciò mangiano tutto; poscia pigliano l'osse e pongonle in una archetta in caverne sotterra nelle montagne, in luogo che non lo possa toccare nè uomo nè bestia. E se possono pigliare alcuno uomo d'altre contrade, che non si possa ricomperare, sì lo si mangiano. Or lasciamo di questo reame, e conterovvi d'un altro.

CXLVI.

Del reame di Lambri.

Lambri èe reame per sè, e richiamansi per lo Gran Cane, e sono idoli. Egli hanno molti berci e canfora e altre care ispezie. Del seme de' berci recai io a Vinegia, e non vi nacque per lo freddo luogo. In questo reame sono uomeni che hanno

archetta: piccola arca, o cassetta funeraria.
berci: (*berzil*) legno verzino, trovato poi anche nel Brasile, che serve come materia colorante. È la *Caesalpinia sappan* di Linneo (il *sappan wood* del commercio).
uomeni che hanno lunga coda: l'*ourang otang*, la grossa e feroce scimmia.

coda lunga, più d'un palmo, e sono la maggiore parte, e dimorano nelle montagne di lungi della città. Le code sono grosse come di cane; egli hanno unicorni assai, cacciagioni e uccellagioni assai. Contato v'ho di Lambri; ora conterovvi di Fransur.

CXLVII.

Del reame di Fransur.

Fransur èe uno reame per sè, e sono idoli, e richiamansi per lo Gran Cane, e sono di questa medesima isola; e qui nasce la migliore camfera del mondo la quale si vende a peso d'oro. Non hanno grano, ma mangiano riso; vino hanno degli alberi che abbiamo detto di sopra. Qui hae una grande maraviglia: ch' egli hanno farina d'albori, che sono albori grossi, e hanno la buccia sottile, e sono tutti pieni dentro di farina; e di quella farina si fanno mangiari di pasta assai e buoni; ed io più volte ne mangiai. Ora abbiamo contato di questi reami; degli altri di questa isola non contiamo, però che noi non vi fummo, e però vi conterò d'un'altra isola molto piccola, che si chiama Nenispola.

camfera: canfora, così chiamata dalla regione dove nasce, Kampar, trasformata per la pronuncia orientale del *p* in Kamfur, e nel nostro testo storpiata in Fransur.

farina d'albori: fornita dalla *palma sagu* o *rumbiya* dei Malesi; la *manihot* (manioca, tapioca) del Brasile. Ogni albero produce circa 100 kg. di farina, che basta arrostire entro nodi di bambù perchè sia commestibile.

CXLVIII.

Dell' isola di Nenispola.

Quando l'uomo si parte di Iava e del reame di Lambri, e va per tramontana 150 miglia, si truova l'uomo le due isole, l'una si chiama Negueram; e in questa isola non ha re, anzi vi sono le genti che vivono come bestie e istanno ignudi sanza niuna cosa addosso; e sono idoli; e tutti loro boschi sono d'alberi di gran valuta, cioè sandali, noci d'India, garofani e molti altri buoni albori. Altro non v'ha da ricordare; perciò ci partiremo di qui e dirovvi dell'altra isola ch'e nome Agama.

CXLIX.

Dell' isola d'Agama.

Agama èe una isola; e non hanno re, e sono idoli, e sono come bestie salvatiche; e tutti quegli di questa isola hanno capo di cane; e denti e naso a somiglianza di gran mastino.

Nenispola: (Gavenis-pola, Jauis-pulo) oggi Pulo Wey (*pulo* in malese indica isola, e *wey* è quel che resta di Jauis, javanese), è la verde isola che si osserva dalla tolda del piroscafo passando all'altezza della punta d'Achin.

Negueram: è il gruppo delle isole Nicobar, di cui la principale Nancouri fornisce le stuoie tessute con fibre di noce di cocco, chiamate stuoie di Manilla.

sandali: dall' indiano *chandana,* legno odoroso molto usato per fare piccoli oggetti, ed anche per bruciarsi come profumo sugli altari buddistici, o intorno ai cadaveri.

Agama: è il gruppo delle isole Andaman, l'*Agathos daimon* di Tolomeo.

Egli hanno molte ispezie, e sono mala gente, e mangiano tutti gli uomeni che possono pigliare, da quegli della contrada di fuori. Le loro vivande sono latte, riso e carne d'ogni fatta; mangiano frutti diversi da' nostri. Or ci partiamo di quinci, e diremo d'un'altra isola chiamata Seillam.

CL.

Dell' isola di Seillam.

Quando l' uomo si parte dell' isola di Agama, e va per ponente 1000 miglia e per gherbino, egli truova l' isola di Seillam) ch' è la migliore isola del mondo di sua grandezza. E dirovvi come ella gira 2400 miglia, secondo che dice lo mappamundo. E sì vi dico che anticamente ella fu via maggiore, che girava 4600 miglia; ma il vento alla tramontana vien sì forte, che una gran parte n' ha fatto andare sott'acqua. Questa isola si ha re che si chiama Sedemay. E sono idoli, e non fanno trebuto a neuno, e vanno tutti ignudi, salvo la natura: non hanno biada, ma riso, e hanno sosimai, onde fanno l'olio, e vivono di riso e di carne e di latte: e 'l vino fanno degli alberi che hoe detto di sopra. Or lasciamo andare

Seillam: (Zeilan, Silan, Ceylon) è la grande isola a 60 miglia dal capo Comorin, con scali a Colombo e a Point de Galles pei piroscafi che dall' Europa vanno in Australia o nella Cina. L'attuale capitale è Kandy, unita a Colombo per ferrovia. Ai tempi di M. Polo il re Sedemay (*Ciandra naz*) risiedeva a Dambadama, 40 miglia a N. E. di Colombo. Gl' indigeni singalesi sono di razza dravidica (non ariana) di color rame scuro, pigri ed imbelli; il loro culto è il buddismo idolatra.

sosimai: *sesamum indicum*, da cui s' ottiene l' olio usato universalmente in Oriente tanto per gli usi domestici come per ungere la persona.

questo, e conterovvi delle più preziose cose del mondo. Sappiate che in questa isola nascono i buoni e nobili rubini, e non nascono in niuno luogo del mondo piue, e qui nascono zaffiri e topazi e amatisti, e alcune altre pietre preziose. E sì vi dico che il re di questa isola hae il piue bello rubino del mondo, e che mai fosse veduto; e dirovvi com'è fatto. Egli è lungo presso che un palmo, ed è grosso bene altrettanto, come sia un braccio di uomo, egli è la piue ispredente cosa del mondo, egli non ha niuna tacca, egli è vermiglio come fuoco, ed è di sì gran valuta che non si potrebbe comprare. E il Gran Cane mandò per questo rubino, e gliene voleva dare la valuta d'una buona città, ed egli disse che nol darebbe per cosa del mondo, però ch'egli fue dei suoi antichi. Ora la gente che v'è si è vile e cattiva; e, se gli bisogna gente d'arme, hanno gente d'altra contrada, e spezialmente saracini. Qui non ha altro da ricordare, perciò ci partiremo, e conterovvi di Maabar, ch'è provincia.

CLI.

Della provincia di Maabar.

Quando l'uomo si parte dell'isola di Seillam e va verso ponente 60 miglia, truova la gran provincia di Maabar, ch'è

ispredente: idiotismo toscano per isprendente, isplendente.

tacca: (fr. *tache*) macchia. Il commercio di pietre preziose è tuttora fiorente nell'isola di Ceylon; vi si commerciano rubini, zaffiri, topazi, ametiste, smeraldi, giacinti, onici ed opale.

Maabar: Maawar, (Marawar = ponte di Rama, trasformato dai Saraceni in ponte d'Adamo) è la costa del Coromandel a sud di Madras, che s'avanza nel mare a mo' di grandi banchi di sabbia, quasi traccia d'un remoto istmo subacqueo che servisse da ponte fra l'India e l'isola di Ceylon. Rama vi passò con le sue schiere e vi legò il suo nome; la conquista indiana di Ceylon

chiamata l'India Maggiore, e questa è la maggiore India che sia, ed è della terra ferma. E sappiate che questa provincia ha cinque re che sono fratelli carnali, ed io vi dirò di ciascuno per sè. E sappiate che questa è la più nobile provincia del mondo e la più ricca. Sappiate che da questo capo della provincia regna un di questi re, che ha nome Senderbar, re di Var. In questo regno si truova le perle buone e grosse, ed io vi dirò come elle si pigliano. Sappiate che gli ha in questo mare un golfo, ch'è tra l'isole e la terra ferma, e non ha d'acqua più di 10 passi o 12, e in tal luogo non più di due; e in questo golfo si pigliano le perle in questo modo. Gli uomeni pigliano le grandi navi e piccole, e vanno in questo golfo, dal mese d'aprile insino a mezzo maggio, in un luogo che si chiama Bathalar, e vanno nel mare 60 miglia, e quivi gettano loro áncora, ed entrano in barche piccole, e pescano com' io vi dirò; e sono molti mercatanti, e fanno compagnia insieme, e alluogano molti uomeni per questi due mesi che dura la pescagione. E i mercatanti donano al re delle 10 parte l'una di ciò che pigliano, e ancora ne donano a coloro che incantano i pesci, che non faccino male agli uomeni che vanno sotto acqua per trovare le perle: a costoro donano delle 20 parti l'una; e questi sono Abrinamani incantatori;

è cantata nel poema indiano *Ramayana*, tradotto anche in italiano dal Gorresio.

India Maggiore: l' Indostan (v. pag. 3).

Senderbar: Sender Bandi Dawar.

Bathalar: le perle si pescano nel golfo di Petlam, che va dalla baia di Tutakorin alle isole di Manar e Ramiseram. La pesca ha luogo durante i monsoni d' inverno, dopo che gl' incantatori bramani (*Abrinamani* del testo) hanno reso innocui i pescicani. Le perle si trovano in molluschi bivalvi del genere delle ostriche, che chi sa mai per quale confusione nel nostro testo son trasformati in *aringhe!*

e questo incantesimo non vale se none il die, sì che di notte nessuno non pesca; e costoro ancora incantano ogni bestia e uccello. Quando questi uomeni allogati vanno sott' acqua 2 passi o 4 o 6 infino in 12, egli vi stanno tanto, quantunque egliono possono, e pigliano cotali pesci, che noi chiamiamo aringhe, e in queste aringhe si pigliano le perle grosse e minute d'ogni fatta. E sappiate che le perle che si truovano in questo mare si spandono per tutto il mondo, e questo re n'ha grande tesoro. Or v'ho detto come si truovano le perle, e da mezzo maggio in poi non ve se ne truova piue. Ben'è vero, che di lungi di qui 300 miglia, e' se ne truova di settembre infino a ottobre. E sì vi dico che tutta la provincia di Maabar non fa loro bisogno sarto, però che vanno tutti ignudi d'ogni tempo, però ch' egli hanno d'ogni tempo il tempo temperato, cioè nè freddo nè caldo, però vanno ignudi, salvo che cuoprono la loro natura con un poco di panno; e così vae il re come gli altri, salvo che porta altre cose, come vi dirò: e' porta alla natura più bello panno che gli altri, e a collo, un collaretto tutto pieno di pietre preziose, sì che quella gorgiera vale bene due gran tesori; ancora gli pende da collo una corda di seta sottile, che gli va giù dinanzi un passo, e in questa corda ha da 104 tra perle grosse e rubini, il qual cordone è di grande valuta. E dirovvi perchè egli porta questo cordone: perchè conviene egli dica ogni dì 104 orazioni a' suoi idoli; e così vuole la sua legge; e così facevano gli altri re antichi, e così fanno questi d'ora. Ancora portano alle braccia bracciali tutti pieni di queste pietre carissime e di perle, e ancora tra le gambe in tre luoghi portano di questi bracciali così forniti. Ancora vi dico che questo re porta tante pietre a dosso che vagliono una buona città; e questo non è maraviglia, avendone cotanta quantità, com'io v'ho contato. E sì

104 tra perle grosse ecc.: il rosario buddistico (*iapa*, franc. *chapelet*) col quale si dicono le preghiere è composto di 108 poste.

vi dico niuna persona puote cavare nè pietra nè perla fuori di suo reame, che pesi da un mezzo saggio in su; e il re fae ancora bandire per tutto il suo reame che chi hae grosse pietre e buone o grosse perle, ch'egli le porti a lui, ed egli gliene farà dare due cotanti che non gli costarono; e questa è usanza del regno di dare due cotanti che non gli costano; di che gli mercatanti e ogni uomo, quando n'hanno, le portano volentieri al signore, perchè sono bene pagati. Or sappiate che questo re hae bene 500 femmine, cioè mogli; chè, come vede una bella femmina o donzella, sì la vuole per sè, e sì ne fae quello ch'io vi dirò. Incontanente che egli vede una bella moglie al fratello, sì la gli toglie, e tienla per sua; e 'l fratello, perchè è savio in questo, sì gliene sofferisce, e non vuole briga con lui. Ancora sappiate che questo re ha molti figliuoli che sono grandi baroni, che gli vanno d'intorno sempre quando cavalca, e quando lo re è morto e lo corpo suo s'arde, e tutti questi figliuoli s'ardono, salvo il maggiore che dee regnare; e questo fanno per servirlo nell'altro mondo. Ancora v'hae una cotale usanza, che del tesoro che lascia il re al figliuolo maggiore, mai non ne tocca, che dice che nol vuole mancare, quello che gli lasciò il suo padre, anzi il vuole accrescere, e ciascuno l'accresce; e l'uno il lascia all'altro, e perciò è questo re così ricco. Ancora vi dico che in questo reame non vi nascono cavagli, e perciò tutta la rendita loro consumano pure in cavagli. E dirovvi come i mercatanti di Chisi e di Fars e di Scier e di Durfar (queste provincie hanno molti

sofferisce: dal lat. *suffero;* offrire.

quando lo re è morto: questo sacrificio, oggi proibito, si chiamava *suttee*, ed ha riscontro con quanto praticavano i Tartari (vedi pag. 66), e i Sontiates di Aquitania (v. Cesare, De Bello Gallico III. 32).

Chisi e Fars: nella Persia (v. pagg. 22 e 28); **Scier** e **Dufar** sono sulla costa arabica.

cavagli) e questi mercatanti empiono le navi di questi cavagli, e portangli a questi cinque re che sono frategli, e vendono l'uno bene 500 saggi d'oro, che vagliono piue di cento marchi d'ariento; e questo re ne compera ogni anno 2000 o più, e i fratelli altrettanti. Di capo dell'anno tutti son morti, perchè non v'ha maniscalco veruno, sì che non gli sanno governare; e questi mercatanti non ve ne menano veruno, perciò che vogliono prima che tutti questi cavagli muojano, per guadagnare. Ancora v'ha cotale usanza; quando alcuno uomo hae fatto malificio veruno, ch'egli debbia perdere la persona, e quel cotale uomo dice che si vuole uccidere egli stesso per amore e per onore di cotale idolo, e il re gli dice che ben gli piace. Allotta gli parenti e gli amici di questo cotale malfattore lo pigliano, e pongonlo in su una carretta, e dannogli bene 12 coltella, e portanlo per tutta la terra, e vanno dicendo: questo cotale prode uomo, dicendo ad alta bocie, egli si va ad uccidere egli medesimo per amore del cotale idolo. E quando sono al luogo ove si de' fare la giustizia, colui che dee morire piglia un coltello, e grida ad alta bocie: io muoro per amore di cotale idolo. Quando hae detto questo, egli si fiede del coltello per mezzo il braccio, e poi piglia l'altro e dassi nell' altro braccio, e poscia dell' altro per lo corpo, e tanto si dà che s'uccide. Quando è morto gli parenti l'ardono con grande allegrezza. Ancora v'hae un altro costume, che, quando alcuno uomo morto s'arde, la moglie si getta nel fuoco, e arde con esso lui: e queste femmine che fanno questo, sono molto lodate dalle genti: e molte donne il fanno. Questa gente adorano gl' idoli, e la maggior parte il bue, perchè dicono

Ancora v' ha cotale usanza: il condannato a morte poteva ottenere dal re la grazia di immolarsi spontaneamente a Siva o a Juggarnaut nella festa di queste divinità, sotto il carro delle quali la gente esaltata da fanatismo religioso si faceva schiacciare.

ch'è buona cosa; e veruno v'è che mangiasse carne di bue, nè niuno l'ucciderebbe per nulla. Ma e' v' ha una generazione d'uomeni che hanno nome Ghavi, che mangiano i buoi, ma non gli oserebbono d'uccidere: ma se alcuno vi muore di sua morte, sì il mangiano bene. E sì vi dico, ch'egliono ungono tutta la casa di grasso di bue. Ancora ci ha un altro costume, che gli re e baroni e tutta altra gente non siede mai se none in terra; e dicono che questo fanno, perchè sono di terra e alla terra debbono tornare, sì che perciò non la possono troppo onorare. E questi Ghavi, che mangiano la carne de' buoi, sono quegli i cui antichi uccisono san Tommaso l'Apostolo: e veruno di questa ingenerazione potrebbe entrare ancora colà ov'è il corpo di s. Tommaso. Ancora vi dico, che 20 uomeni non ve ne potrebbono mettere uno, di questa cotale generazione de' Ghavi, per la virtù del santo corpo. Qui non ha da mangiare altro che riso. Ancora vi dico, che se un gran destriere si desse a una gran cavalla, non ne nascerebbe se non un piccolo ronzino colle gambe torte, che non val nulla, e non si può cavalcare. E questi uomeni vanno in battaglia con iscudi e con lance, e vanno ignudi, e non sono prodi uomeni, anzi sono vili e cattivi. Egliono non ucciderebbono niuna bestia, ma quando vogliono mangiare alcuna carne, sì la fanno uccidere a' saracini e ad altra gente che non sia di loro legge. Ancora hanno questa usanza, ch'e' maschi e le femmine ogni dì si lavano due volte tutto il corpo, la mattina e la sera; e mai non mangerebbono, se questo prima non avessoro fatto, nè non berrebbono; e chi questo non facesse è tenuto, come sono tra noi i paterini. E in questa provincia si fa grande

Ghavi: sono i *paria*, ossia i reietti da tutte le caste sociali, accusati di discendere dagli uccisori di San Tommaso (v. cap. CLIII), e affetti dalla lebbra e dall'elefantiasi.

paterini: eretici.

giustizia di quegli che fanno micido, o che imbolino, e d'ogni malificio. E chi è bevitore di vino non è ricevuto a testimonianza per l'ebrezza, e ancora chi va per mare, dicono ch'è disperato. E sappiate ch'egliono non tengono a peccato niuna lussuria. E v'ha sì gran caldo, ch'è maraviglia; e vanno ignudi; e non vi piove, se no tre mesi dell'anno, giugno e luglio e agosto; e se non fosse questa acqua che rinfresca l'aiere, e' vi sarebbe tanto caldo, che niuno vi camperebbe. Quivi hae molti savi uomeni di filosafia, cioè, di quella che fa conoscere gli uomeni alla vista. Egli guatano ad agure più che uomeni del mondo, e più ne sanno, che molte volte tornano a dietro di loro viaggio per uno istarnuto, o per una vista d'uccello. E di tutti i loro fanciulli, quando nascono, iscrivono il punto e la pianeta che regnava quando nacque, perciò che v'ha molti astrologi ed indovini. E sappiate che per tutta l'India li loro uccelli sono divisati da' nostri, salvo la quaglia e li vilpristrelli; egli vi sono grandi come astori, tutti neri come carboni. E danno agli cavagli carne cotta con riso, e molte altre cose cotte. Qui ha molti monisteri d'idoli, e havvi molte donzelle e fanciulli offerti da loro padri e da loro madri per alcuna cagione; e il signore del monistero, quando vuole fare alcuno sollazzo agli idoli, si richeggiono questi offerti, ed egli sono tenuti d'andarvi, e quivi ballano e trescano e fanno gran festa; queste sono molte donzelle: e più volte queste donzelle portano da mangiare a questi idoli, ove sono offerte, e pongono la tavola dinanzi agli idoli, e

micido: omicidio.
imbolino: rubino.
filosafia: da intendersi come frenologia, la scienza che pretendeva conoscere le attitudini spirituali dell'uomo dalla forma del cranio.
augure: presagio.
vilpistrelli: lat. *vespertilio*, pipistrello.
donzelle: le baiadere.

pongonvi suso vivande, e lascianlevi istare suso una gran pezza, e tuttavia le donzelle cantando e ballando per la casa. Quando hanno fatto questo, dicono che lo spirito dell' idolo hae mangiato tutto il sottile della vivanda, e ripongonla, e vannosene. E questo fanno le pulcielle tanto che si maritano. Or ci partiamo di questo regno, e dirovvi d'un altro, che ha nome Multifili.

CLII.

Del regno di Multifili.

Multifili è un reame che l' uomo trova quando si parte da Maabar, e va per tramontana bene 1000 miglia. Questo regno è ad una reina molto savia, che rimase vedova bene 40 anni, e voleva sì gran bene al suo signore, che giammai non volle prendere altro marito; e costei hae tenuto questo regno in grande istato, ed era più amata che mai fosse o re o reina. Ora in questo reame si truova diamanti; e dirovvi come. Questo reame hae grandi montagne; e quando piove, l' acqua viene rovinando giuso per queste montagne; e gli uomeni vanno cercando per la via ove l'acqua èe ita, e trovanne assai di diamanti; e la state che non vi piove si se ne truova su per quelle montagne; ma e' v' ha sì grande caldo che a pena vi si puote sofferire. E su per le montagne ha tanti serpenti e sì grandi, che gli uomeni vivano a grande dottanza, e sono molto velenosi, e non sono arditi d'andare

Multifili: reame 1000 miglia a nord di Maabar, corrisponde alla valle del Kistna, che con il reame di Golconda, o Telingana, era sotto la sovranità del re di Narzinga. Queste sono le terre dei diamanti, il modo di cercare i quali sembra qui tradotto dai racconti fantastici di Sindbad, il viaggiatore delle *Mille e una notte*.

presso alle loro caverne di quelli serpenti. Ancora gli uomeni hanno gli diamanti per uno altro modo, ch'egli hanno sì grandi fossati e sì profondi, che veruno vi puote andare: ed egli vi gettano entro pezzi di carne, e gittanla in questi fossati di che la carne cade in su questi diamanti, e ficcansi nella carne. E in su queste montagne istanno aguglie bianche che stanno tra questi serpenti; quando l'aguglie sentono questa carne in questi fossati; elle si vanno colà giuso, e reconla in sulla riva di questi fossati, e questi vanno incontro all'aguglie, e l'aguglie fuggono, e gli uomeni truovano in questa carne questi diamanti; ed ancora ne truovano, che queste aguglie si ne beccano di questi diamanti colla carne insieme, e gli uomeni vanno la mattina al nidio dell'aguglia, e trovano coll'uscita loro di questi diamanti. Sì che così si truovano i diamanti per questi modi, nè in luogo del mondo non se ne truova di questi diamanti se non in questo reame. E non crediate, che gli buoni diamanti si rechino di qua tra gli cristiani; anzi si portano al Gran Cane, ed agli altri re e baroni di quelle contrade che hanno lo gran tesoro. E sappiate che in questa contrada si fa il migliore bucherame, e il più sottile che nel mondo si facci, e il più caro. Egli hanno bestie assai, e hanno i maggiori montoni del mondo, ed hanno grande abondanza d'ogni cosa da vivere. Ora udirete del corpo di messer santo Tommaso Apostolo, e dove egli è.

aguglie: aquile,
uscita: sterco.
bucherame: v. pag. 17. Ancor oggi l'India produce tessuti finissimi di cotone che prendon nome dalle città di Calicut o Cannanore, sulla costa del Malabar.

CLIII.

Di santo Tommaso l'Apostolo.

Lo corpo di santo Tomaso Appostolo si è nella provincia di Maabar in una piccola terra, che non v'ha molti uomeni, nè mercatanti non vengono, perchè non v'ha mercatanzia, e perchè il luogo èe molto divisato; ma vengonvi molti cristiani e molti saracini in pellegrinaggio, chè gli saracini di quelle contrade hanno grande fede in lui, e dicono ch' egli fu saracino, e dicono ch' è gran profeta, e chiamanlo Varria, cioè, santo uomo. Or sappiate che v' ha cotale maraviglia, che gli cristiani che vi vengono in pellegrinaggio tolgono della terra del luogo ove fu morto santo Tomaso, e dannone un poco a bere a coloro ch' hanno la febbre quartana o terzana; incontanente sono gueriti; e quella terra si è rossa. Ancora vi dirò una maraviglia che avvenne negli anni Domini 1288. Un barone era in quella terra che avea fatto empiere tutte le case della chiesa di riso, sì che niuno pellegrino vi poteva albergare, e gli cristiani che guardavano la chiesa sì ne aveano grande ira, e non giovava di pregare, tanto che questo barone le facesse isgombrare; sì che una notte aparve a questo barone san Tomaso con una forca in mano, e missegliele in bocca e dissegli: se tosto non fai isgombrare la mia casa, io ti farò morire di mala morte: e con questa forca gli strinse

S. Tommaso l'Apostolo: è il predicatore del Vangelo nell'Etiopia e nell' India, che, secondo quanto narra una leggenda, fu ucciso per sbaglio a Meliapur dai Ghavi cacciatori di pavoni. Il suo corpo, che sin dall'epoca di M. Polo era meta di pellegrinaggi cristiani, venne trasportato nel 1522 a Edessa; ma più tardi i Portoghesi credettero di rinvenire la vera salma e la trasportarono nel loro possedimento di Goa, dove i pellegrinaggi continuano tuttora. A lui si raccomandano particolarmente i lebbrosi. Il racconto di Marco ha carattere di pura leggenda.

sì la gola, che a colui fue gran pena; e san Tomaso si partio, e la mattina vegnente lo barone fece isgombrare le case della chiesa, e disse ciò che gli era intravenuto. Gli cristiani n'ebbono grande allegrezza, e grande riverenza ne renderono a san Tomaso. E sappiate ch'egli guarisce tutti gli cristiani che sono lebrosi. Or vi conterò come fu morto, secondo che io intesi, benchè la leggenda sua dice altrimenti; or diciamo quello ch'io udio. Messer santo Tomaso si stava in uno romitoro in un bosco, e diceva sue orazioni, e d'intorno a lui sie avea molti paoni, che in quella contrada n'hae piue che in parte del mondo; e quando san Tomaso orava, e uno idolatro della ischiatta di Ghavi andava uccellando a paoni, e saettando a uno paone sì diede a san Tomaso per le coste, chè nol vedeva; ed essendo così fedito, orò dolcemente, e così orando morìo; e innanzi che venisse in questo romitoro, molta gente convertì alla fede di Cristo per l'India. Or lasciamo di san Tomaso, e dirovvi delle cose del paese. Sappiate che fanciulli e fanciulle nascono neri, ma non così neri com'egliono sono poscia, che continovamente s' ungono ogni settimana con olio di sosima, acciò che diventino ben neri; chè in quella contrada quelli ch'è più nero è più pregiato. Ancora vi dico, che questa gente fanno dipingere tutti i loro idoli neri, e i dimoni bianchi come neve, chè dicono che il loro iddio e i loro santi sono neri. E si vi dico che tanta è la fede e la speranza ch'egli hanno nel bue, chè quando vanno in oste, e'l cavaliere porta del pelo del bue al freno del cavallo, e il pedone ne porta allo iscudo, e tali se ne fanno legare a' capegli; e questo fanno per campare d'ogni pericolo che puote incontrare nell' oste. Per questa cagione il pelo del bue v'è molto caro, però che niuno uomo si tiene sicuro s'egli non n'ha addosso. Ora ci partiremo quinci, e andremo in una provincia che si chiamano i Bregomanni.

CLIV.

Della provincia di Iar.

Iar è una provincia verso ponente, quando l'uomo si parte del luogo ov' è il corpo di san Tomaso. E di questa provincia son nati i Bregomanni, e di là vennono primamente. E sì vi dico che questi Bregomanni sono i migliori mercatanti e gli più leali del mondo, che giammai direbbono bugia per veruna cosa del mondo, e non mangiano carne, nè beono vino, e istanno in molta grande astinenza e onestade, e non toccherebbono altra femmina che la loro moglie, nè non ucciderebbono veruno animale, nè non farebbono cosa onde credessono avere peccato. Tutti gli Bregomanni sono conosciuti per un filo di bambagia ch'egli portano sotto la spalla manca, e si'l sel legano sopra la spalla dritta, sì che gli viene il filo a traverso il petto e le ispalle. E sì vi dico che egli hanno re ricco e potente, e compera volentieri perle e pietre preziose, e conviene che abbia tutte le perle che recano i mercatanti delli Bregomanni da Maabar, ch'è la migliore provincia che abbia l'India. Questi sono idolatri, e vivono ad agùra di bestie e d'uccelli più che altra

Iar: (*Lar*, *Lac*) provincia ad occidente di Madras, è forse Mysore, abitata da numerosi bramani (*bregomanni*), la casta sacerdotale ed aristocratica dell' India, che vive affatto separata da quella dei guerrieri (*kshatria*) e da quella degli agricoltori (*sudra*). I bramani si riconoscono dal nastro che pende loro sulle spalle a mo' di scapolare, detto *zennar* o zinnale (cordone sacro). Quanto il Polo riferisce della loro moralità commerciale, deriva dall'averli confusi con i commercianti indiani (*baniani* o *brancani*), perchè i bramani non esercitano alcun commercio.

ad agùra: traendo augurio, presagio, dagli uccelli o da altri animali.

gente. Ed havvi un cotale costume: quando alcuno mercatante fa alcuna mercatanzia, egli si pone mente alla ombra sua, e se la ombra è grande come ella dee essere, si compie la mercatanzia, e se non fosse tale come dee essere, nolla compie quel die per cosa del mondo; e questo fanno sempre. Ancora fanno un' altra cosa: che quando egli sono in alcuna bottega per comperare alcuna mercatanzia, se vi viene alcuna tarantola, che ve ne ha molte, si guarda da quale parte ella viene, e puote venire da tal lato ch'egli compie il mercato, e da tale che nol compierebbe per cosa del mondo. Ancora quando egliono escono di casa, ed egli od alcuno istarnuta, che no gli piaccia, immantanente ritorna in casa; e non andrebbono piue innanzi. Questi Bregomanni vivono piue che gente che sia al mondo, perchè mangiano poco, e fanno grande astinenza; gli denti hanno bonissimi, per una erba ch'egliono usano a mangiare. E v' ha uomeni regolati che vivono più ch' altra gente, e vivono bene da 150 anni fino in 200, e tutti sono prosperosi a servire loro idoli: e tutto questo è pella grande astinenza ched e' fanno. E questi regolati si chiamano « conguigati »; e mangiano sempre buone vivande, cioè, lo più, riso e latte; e questi conguigati pigliano ogni mese un cotale beveraggio: che tolgono siero vivo e solfo, e mischianlo insieme coll' acqua, e beonlo, e dicono che questo tiene sano e a lunga giovinitudine; e tutti quelli che l'usano vivono più degli altri. Elli sono idoli, ed

per una erba: la foglia della noce d'areca, che si mastica mescolata con calce, cinnamomo ed altri ingredienti; secondo un'abitudine, comune agli indigeni della zona tropicale. L'areca è detta in lingua tamil *vettelei*, onde il persiano *tembul* e l' inglese *betel nut*.

conguigati: sono per l' India quello che i *fakiri* per l'Arabia, cioè degli eremiti o dei santoni fanatici e mendicanti, conosciuti anche coi nomi di *cuigni*, *yoghi*, *saniassi* o *gimnosofisti*.

hanno tanta isperanza nel bue, che l'adorano; e gli più di loro portano un bue di cuoio o d'ottone innorato nella fronte; e vanno tutti ignudi senza coprire loro natura alcuno di questi regolati; e questo dicono che fanno per gran penitenzia. Ancora vi dico, ch'egliono ardono l'ossa del bue, e fannone polvere, e di quella polvere s'ungono in molte parti del corpo loro con grande reverenza altresì, come fanno i cristiani dell'acqua benedetta; e non mangiano nè in taglieri nè in iscodelle; ma in su foglie di certi arbori secche e non verdi, chè dicono che le verdi hanno anima, sì che sarebbe peccato; ed egliono si guardano di non far cosa onde egliono credessono avere peccato; innanzi si lascerebbono morire. E quando sono domandati: perchè andate voi ignudi, e quegli dicono: perchè in questo mondo noi non recammo nulla, e nulla vogliamo di questo mondo; noi non abbiamo nulla vergogna di mostrare nostre nature, però che noi non facciamo con esse niuno peccato, e perciò noi non abbiamo vergogna più d'un membro che d'un altro; ma voi gli portate coperti, però che gli adoperate in peccato, e però n'avete voi vergogna. E ancora vi dico che costoro non ucciderebbono veruno animale di mondo, nè pulce nè pidocchi nè mosca nè veruno altro, perchè dicono ch'egli hanno anima; però sarebbe peccato. Ancora non mangiano veruna cosa verde, nè erba nè frutti, infino tanto ch'eglino sono secchi, però che dicono anche che hanno anima. Egliono dormono ignudi in su la terra, nè non terrebbono nulla, nè sotto nè addosso; e tutto l'anno digiunano, e non mangiano se non pane e acqua. Ancora vi dico ch'egli hanno loro aregolati, gli quali guardano gl'idoli; ora gli vogliono provare, s'egli sono bene onesti: e mandano per le pulcelle che sono offerte

di certi arbori: la *musa paradisiaca*, una banana dalle foglie larghissime.

le pulcelle offerte agli idoli: le baiadere (v. pag. 204).

agl'idoli, e fannogli toccare a loro in più parte del corpo, ed istare con loro in sollazzo, e se'l loro vembro si muta, si'l mandano via, e dicono che non è onesto, e non vogliono tenere uomo lussurioso, e se'l vembro non si muta, si'l tengono a servire gli idoli nel monistero. Questi ardono gli corpi morti perchè dicono che, se non si ardessono, e' se ne farebbe vermini, e quelli vermini morrebbono, quando non avessero più da mangiare, sì che egliono sarebbono cagione della morte di quegli vermini, perciò che dicono che gli vermini hanno anima, onde l'anima di quel cotale corpo n'avrebbe pena nell'altro mondo; e perciò ardono i corpi, perchè egli non meni i vermini. Ora avemo contato i costumi di questi idolatri, dirovvi di una novella che avea dimenticata dell'isola di Seillam.

CLV.

Dell'isola di Seillam.

Seillam è una grande isola, ed è grande com'io v'ho contato qua adrietro. Ora è vero che in questa isola hae una grande montagna, ed è sì dirivinata, che niuna persona vi puote suso andare, se non per un modo, che a questa montagna pendono catene di ferro sì ordinate che gli uomeni vi possono montare suso. E dirovvi che in quella montagna si è il monimento d'Adamo nostro padre; e questo dicono i saracini, ma gl'idolatri dicono che v'è il monimento di

vembro: per membro, come velma per melma, dato lo scambio del suono *v* per *m* nel dialetto veneto.
una grande montagna: il picco d'Adamo.
dirivinata: dirupata, erta.

Sergamo Borghani, e questo Sergamo fue il primo uomo a cui nome fu fatto idolo, che, secondo loro usanza e secondo loro

Sergamo Borghani: è il Budda (*Sakiamuni Beharani*, ossia il sant'uomo del Behar) figlio di Soddadhana, ricco e possente re di Kapilavasta, nel Behar a nord del Gange. Nato a Gaya 600 anni prima di Cristo, abbandonò da giovane regno e potenza e famiglia per predicare la povertà, l'umiltà, la carità, il rispetto della natura animata, la trasmigrazione delle anime, l'annientamento delle passioni e l'uguaglianza sociale coll'abolizione delle caste. *Budda* (luce) è colui che, dopo lunghe e ripetute trasmigrazioni del suo spirito nelle varie forme degli esseri viventi, raggiunge l' eccelso stato di perfezione morale o santità (*nirvana*) immune da ulteriori trasmigrazioni. Sakiamuni Budda entrò nel nirvana, cioè morì, in un ospedale non lontano da Kusinagara. I suoi seguaci, atei, panteisti, scacciati dalle terre sacre ai bramani e alle caste, si rifugiarono nel Kashmir al Nord, e in Ceylon nel Sud. Da questi due punti estremi dell'India, il Buddismo rialzò le ali e fece propaganda delle sue dottrine fuori della penisola, verso i vergini paesi dell'Estremo Oriente. Mentre a Roma infierivano le persecuzioni contro i Cristiani, la mite dottrina di Budda era entusiasticamente accolta nel Tibet, Tartaria, Cina, Birmania, Siam, Annam, Tonkino, Corea e Giappone. Questi paesi si coprirono di templi (*miao*), di *stupe* (cappelle e torri votive), di *pagode* (cinese *paotai*, ind. *but-kadah*) o torri poligonali a 7 e 9 piani in onore di Budda, e di immensi monasteri per ambo i sessi. La pittura, la scultura e l'architettura, come la vita spirituale e la letteratura di queste contrade furono pervase dal pensiero e dalla cultura indiana. I suoi sacerdoti e i suoi santi portan tutti nomi indiani (il cinese *pusa* deriva dall'indiano *bodhisatva;* il tibetano *lama* dall'indiano *sraman; bonzo* da *bikshu*, ecc.). La gerarchia chiesastica buddistica fu riconosciuta e fissata in Tibet, Tartaria e Cina nel 1274 da Kublai Khan; ma il Buddismo, ufficialmente introdotto in Cina fin dal 61 d. Cr., sotto l' imperatore Mingti della dinastia Han, fioriva largamente già nel V e VI secolo. Nel 520 un patriarca indiano Bodhidharma, 28° tra gl

dire, egli fue il migliore uomo che mai fosse tra loro, e il primo ch'egliono avessono per santo. Questo Sergamo fu figliuolo di un grande re ricco e possente, e fu sì buono che mai non volle attendere a veruna cosa mondana. Quando il re vidde che 'l figliuolo teneva questa via, e che non voleva succedere al reame, ebbene grande ira, e mandò per lui, e promisegli molte cose, e dissegli che 'l voleva fare re, e sè voleva disporre; e 'l figliuolo non ne volle udire nulla. Quando il re vidde questo, sì n'ebbe grande ira, che a pena che non morìo; perchè non avea più figliuoli che costui, nè a cui egli lasciasse il reame. Ancora il padre si puose in cuore pure di fare tornare questo suo figliuolo a cose mondane: egli lo fece mettere in un bello palagio, e missevi con lui bene 300 donzelle molto belle, che lo servissono, e queste donzelle lo servivano a tavola e in camera, sempre ballando e cantando in grandi sollazzi, sì come il re avea loro comandato. Costui istava fermo, e per questo non si mutava a veruna cosa di peccato, e molto faceva buona vita secondo loro usanza. Ora era tanto tempo istato in casa, che non avea veduto mai niuno morto nè alcuno malato; e il padre volle un die cavalcare

indiani e 1° patriarca cinese, risiedeva alla Corte cinese a Loyang, e nel 648 i buddisti cinesi Hsüan Tsang e Fa hsiang facevano il loro pellegrinaggio alla terra santa di Budda in India. La storia di Budda penetrò anche nella letteratura europea nel secolo XIII sotto le forme del romanzo di Barlaam e Josaphat. Si può ripetere del Buddismo quel che il Machiavelli disse delle pratiche cristiane, che cioè evirò i Tartari, sciogliendo i legami famigliari e sociali, li rilegò a biascicare litanie in grandi monasteri e tolse loro ogni fisionomia politica. Il Giappone tentò di recente di ravvivare il Buddismo per opporsi alle invadenti missioni estere, e spinse la sua propaganda fino in Europa, ma questo tentativo sembra più un espediente politico che una vera rinascita religiosa.

e sè voleva desporre: voleva deporre il comando, abdicare.

per la terra con questo suo figliuolo, e cavalcando lo re e il figliuolo, ebbono veduto un uomo morto che si portava a sotterrare, ed avea molta gente dietro; e il giovane disse al padre: che fatto è questo? E il padre disse: figliuolo, èe uno uomo morto. E quegli isbigottie tutto, e disse al padre: or moiono gli uomeni tutti? E il padre gli disse: figliuolo, sì; e il giovane non disse più nulla, e rimase tutto pensoso. Andando un poco più innanzi, e que' trovarono un vecchio che non poteva andare, ed era sì vecchio ch'avea perduti i denti. E questo giovane si ritornò al palagio, e disse che non voleva piue istare in questo misero mondo, da che gli conveniva morire, o di vivere sì vecchio che gli facesse bisogno l'ajuto altrui, ma disse che voleva cercare quello che mai non moriva nè non invecchiava, e colui che lo avea creato e fatto, ed a lui servire. E incontanente si partì di questo palagio, e andonne in su questa alta montagna, ch'è molto divisata dall' altre, e quivi dimorò poscia tutta la vita sua molto onestamente, che per certo, s'egli fosse istato cristiano battezzato, egli sarebbe istato un gran santo appo Dio. E in poco tempo costui si morìo, e fu recato dinanzi dal padre. Lo re, quando il vidde, fue il più tristo uomo che mai fosse al mondo, e immantinente fece fare una istatua tutta d'oro a sua similitudine, ornata di pietre preziose, e mandò per tutte le genti del suo paese e del suo reame, e feciolo adorare come fosse Iddio; e disse che questo suo figliuolo era morto 84 volte; e disse quando morìo la prima volta divenne bue, e poscia morìo e diventò cane, e così dicono che morìo 84 volte, e tuttavia diventava qualche animale, o cavallo o uccello od altra bestia. Ma in capo delle 84 volte dicono che morìe, e diventò Iddio, e costui hanno gl'idolatri per lo migliore Iddio ch'egli abbiano. E sappiate che questo fu il primaio idolo che fosse fatto, e di costui sono discesi tutti gl'idoli, e questo fu nell' isola di Seillam in India. E sì vi dico che gl' idolatri vi vengono di lontano paese in pellegrinaggio,

siccome vanno i cristiani a santo Iacopo in Galizia; ma i saracini che vi vengono in pellegrinaggio, dicono pure che èe il monimento d'Adamo; ma, secondo che dice la Santa Iscrittura, il monimento d'Adamo èe in altra parte. Or fu detto al Gran Cane che 'l corpo d'Adamo era in su questa montagna e gli denti suoi e la iscodella dov'egli mangiava; pensò d'aver gli denti e la iscodella, fece ambasciadori, e mandogli al re dell'isola di Seillam a dimandare queste cose; e il re di Seillam le donò loro: la scodella era di proferito bianco e vermiglio. Gli ambasciatori tornarono, e recarono al Gran Cane la scodella e due denti mascellari, i quali erano molti grandi. Quando il Gran Cane seppe che gli ambasciadori erano presso alla terra ov'egli dimorava, che venivano con queste cose, fece mettere bando che ogni uomo e tutti i regolati andassono incontro a quelle reliquie, che credeva che veramente fossero d'Adamo: e questo fu nel 1284 anni. E fu ricevuta questa cosa in Camblau con grande riverenza; e trovossi iscritto che quella iscodella avea cotale virtù, che mettendovi entro vivanda per uno uomo, ne aveano assai cinque uomeni; e il Gran Cane il provò, e trovò ch'era vero. Ora udirete della città di Caver.

santo Jacopo di Galizia: nel nord ovest della Spagna, uno dei pellegrinaggi più frequentati nel M. Evo

il monimento d'Adamo: la Scrittura non precisa dove Adamo fosse sepolto, ma certo la sua salma non potè essere trasportata a Ceylon; quanto poi ai denti che ebbero consacrazione ufficiale da Kublai nel 1284, si tratta di reliquie di Budda, non già d'Adamo.

di proferito: di porfido. Il quintuplicarsi delle razioni poste nella miracolosa scodella è la variante buddistica della moltiplicazione dei pani e dei pesci.

CLVI.

Della città di Caver.

Caver èe una città nobile e grande, ed è di Asciar, cioè del primo fratello delli cinque re. E sappiate che a questa città fanno porto tutte le navi che vengono verso ponente, cioè di Hormuz e di Kinsai e d'Aden e di tutta l'Arabia, cariche di mercatanzia e di cavagli, e fanno qui capo, perch'èe buon porto. E questo re è molto ricco di tesoro, e' l suo tesoro sono molte ricche pietre preziose. Suo regno tiene bene mercatanti, e spezialmente mercatanti che vengono d' altra parte, e perciò vi vanno più volentieri. E quando questi cinque fratelli re pigliano briga insieme e vogliono combattere, la madre ch'è ancora viva, sì si mette in mezzo e pacificagli; quando ella non puote, si piglia un coltello, e dice che si ucciderà, e taglierassi le poppe del petto, dond' io vi diedi lo mio latte: allora gli figliuoli per la piatà che fa la madre loro, e' provveggono quello ch'è il meglio, si fanno la pace. E questo è divenuto per più volte; ma, morta che sia la loro madre, non fallirà che non abbiano briga insieme. Partiamoci di qui, e andremo nel reame di Choilu.

Caver: (Cael, Kayl, Kayal, che in lingua tamil vale laguna) era il nome del famoso scalo del Coromandel alla foce del fiume Tamraparni, nella provincia di Madras, governato da Asciar o Ashar, uno dei cinque fratelli sovrani di Maabar. La loro madre era la regina vedova Rudrama Devi di Warangol.

piatà: idiotismo per pietà.

CLVII.

Del reame di Choilu.

Choilu si è un gran reame verso gherbino, quando l'uomo si parte da Maabar, e va 500 miglia; e tutti sono idolatri, e sì v'ha cristiani e judei, e hanno loro linguaggio. Qui nascono i mirabolani emblici, e pepe in grande abbondanza, che tutte le campagne e boschi ne sono piene: e tagliansi di maggio e di giugno e di luglio; e gli albori che fanno il pepe son dimestichi e piantansi e inacquansi. Qui hae sì grande caldo, che a pena vi si puote sofferire, che se togliessi un uovo, e mettessolo in alcuno fiume, non anderesti quasi niente, che sarebbe cotto. Molti mercatanti vi vengono di Mangi e d'Arabia e di levante, e recano e portano mercatanzia con lor navi. Qui si ha bestie divisate dall'altre, ch'egli hanno leoni tutti neri, e pappagalli di più fatte, che ve n'ha de'bianchi, ed hanno i piedi e 'l becco rosso, e sono molto begli a vedere; e sì v'ha paoni e galline più belli e più grandi ch'e'nostri, e tutte cose hanno divisate dalle nostre, e non hanno niuno frutto che si somigli a'nostri. Egli fanno vino di zucchero molto buono. Egli hanno grande mercato d'ogni cosa, salvo che non hanno grano nè biada, ma hanno molto riso. E si v'ha molti savi istrolaghi. Questa

Choilu: (Coilon, Coulan) era il reame di Kollam, 200 (non 500) miglia a S. O. di Maabar, abitato da razze dravidiche. Corrisponde oggi al distretto di Travancore. Il suo porto assai frequentato un tempo, non esiste più. Terra caldissima notevole pei leoni (tigri) neri, pavoni, pappagalli, kakatue, indigo, pepe, *mirabolani emblici* (specie di susine dolci) e frutta tropicali, cioè ananas, banane (*Adam's apple*), tamarindi, ecc. Il vino di zucchero è uno spirito distillato dal succo (*jaggri*) della palma detta volgarmente *brab* (*borassus flabelliformis*).

gente sono tutti neri, maschi e femmine, e vanno tutti ignudi, se non se tanto ch' egliono ricuoprono loro natura con un panno molto bianco. Costoro non hanno per peccato veruna lussuria, e tolgono per moglie la cugina e la matrigna, quando il loro padre si muore, e la moglie èe del fratello. Cotale è il loro costume come avete inteso. Or ci partiamo di quì, e andremo nelle parti d'India, in una contrada che si chiama Chomacci.

CLVIII.

Della contrada di Chomacci.

Chomacci si è in India, dalla qual contrada si puote vedere alcuna cosa della tramontana. Questo luogo non è molto dimestico, ma sente del salvatico; qui si ha molte bestie salvatiche di diverse fatte, e fiere. Partiamoci di qui, ed entriamo nel reame di Ely.

CLIX.

Del reame di Ely.

Ely si è un reame verso ponente, ed è di lungi di Comacci quattrocento miglia. Qui si hae re, e sono gente idolatra, e non fanno tributo a veruna altra persona. Questo reame non ha porto, salvo che hae un gran fiume, il quale hae buone foci. Qui si nasce pepe e giengiavo e molte altre

Chomacci: (Komari) contrada selvaggia intorno al capo Comorin, nel distretto di Travancore.

Ely: (Elli, Delli), porto non lungi da Cannanore, alla foce del fiume di Valia-patnam. Il reame d'Ely restava tra la costa del Malabar e quella di Canara; era un covo di pirati.

ispezierie. Lo re si è ricco di tesoro ma non di genti. L'entrata del reame è si forte, che a pena vi si puote entrare per far male; e qualunque navi capitassono a quella foce, s'ella prima non vinissi alla terra, sì la pigliono e tolgono ogni cosa, e dicono: Iddio ci ti mandò, perchè tu fossi nostra; nè non credono avere peccato; e così si fa per tutte le provincie dell' India. E se alcuna nave ci capita per fortuna, si è presa e toltogli ogni cosa, salvo che quelle che càpitano ad alcuna terra in prima. E sappiate che le navi de'Mangi vi vengono d'istate, e quelle d'altre parti, e caricano in tre dì o in quattro infino a otto dì, e vannosene il più tosto che possono, però che non hanno buon porto ove molto potessero istare, per le piagge che vi sono, e per lo sabbione. Vero è che le navi de'Mangi non temono vento, per le buone àncora del legno che mettono, che a tutte fortune tengono bene lor navi. Egli hanno leoni e altre bestie assai, cacciagioni e uccellagioni assai. Partiamoci di qui, e dirovvi di Melibar.

CLX.

Del reame di Melibar.

Melibar è uno grandissimo reame, ed hanno loro re e linguaggio, e non danno trebuto a niuna persona, e sono idolatri. Di questo paese si vede più la tramontana, e d'un altro paese che v' è allato, c'ha nome Ghufarat. Ed escene

e per fortuna: spintavi dalla tempesta.

Melibar: è il reame di Canara, al nord di Ely. La vera costa del Malabar è quella che si stende a mezzogiorno di Ely fino al Capo Comorin, ma questo nome vien dato anche alla costa settentrionale per il suo carattere anfrattuoso che si presta assai bene come nascondiglio ai corsali.

bene ogni dì bene 100 navi di corsali, che vanno rubando il mare, e menano con loro la moglie e figliuoli; e tutta la state vi stanno in corso, e fanno gran danno a' mercatanti, e partonsi; e sono ben tanti, che pigliano bene 100 miglia e più del mare, e fannosi insegne di fuoco, sì che veruna nave non può passare quel mare che non sia presa. Gli mercatanti che 'l sanno, vanno molti insieme, e bene armati, sì che non hanno paura di loro, e danno loro la mala ventura più volte, ma non per tanto che pure se ne pigliano. Ma non fanno altrui male, se non ch'egli rubano e tolgono altrui tutto l'avere, e dicono: andate a procacciare dell' altro. Qui si ha pepe, gengiavo e canella, turbietti e nocie d'Indie, e molte altre ispezie, e bucherame del più bel del mondo. Gli mercatanti recano qui rame, drappi di seta e d'oro, e recano ariento, garofani e spigo, perch' egli non n'hanno. Qui si vengono i mercatanti de'Mangi, e portano queste mercatanzie in molte parti. A dirvi di tutte le contrade del paese sarebbe troppo lunga mena; dirovvi del reame di Ghufarat, e di loro maniera e costume.

CLXI.

Del reame di Ghufarat.

Ghufarat èe un gran reame, e hanno re e linguaggio per loro, e sono gente idolatra, e non fanno trebuto a veruno signore del mondo; e sono i peggiori corsali che vadano per mare, e gli più maliziosi, chè quando e' pigliano alcuno mer-

insegne di fuoco: segnali col fuoco.
turbietti: o turbitti (*radis turpethi*), radice medicinale purgativa.
Ghufarat: è la penisola del Guggerat o Guzerat, a nord di Bombay, non lungi dalla foce dell' Indo. Il suo porto è Cambay in fondo al golfo omonimo.

catante, sì gli danno bere i tamarindi coll'acqua salsa per farlo andare a sella, e poi cercano l'uscita, se 'l mercatante avesse mangiato perle od altre care cose, per ritrovalle. Ora avete veduto se questo è gran malizia, chè dicono che gli mercatanti le trangugiano quando sono presi, perchè non sieno trovate dai corsali. In questo paese si ha pepe e gengiavo assai e bambagia, perciò che hanno albori che fanno della bambagia, che sono alti bene sei passi, ed hanno bene 20 anni; ma quando sono così vecchi non fanno mai buona bambagia da filare, ma fassene altre cose: da 12 anni insino in 20 si chiamano vecchi. Qui si conciano molte cuoia di bue e di becco e d' unicorni e di molte altre bestie, e fassene grande mercatanzie, e forniscονsene molte contrade. Partiamoci di qui, e andiamo in una contrada che si chiama Tana.

CLXII.

Del reame della Tana.

Tana è anche un grande reame, e somigliansi a costoro di sopra, ed hanno anche loro re. Qui non ha ispezierie; hacci incenso, ma non è bianco, anzi è bruno, e fassene grande mercatanzia. Qui si ha bucherame e bambagia assai; gli mercatanti recano qui oro e ariento e rame assai, e di quelle cose che vi bisognano, e portanne delle loro. Ancora escono di qui molti corsali di mare, e fanno grande danno

Tana: (Kanan) non lungi dall'odierno porto di Bombay. *Tana* è una voce semíta che significa porto; cfr. Tana, porto nel mar d'Azoff, Aden, Adana, Adalia. Era il mercato, non il luogo di produzione, dell' incenso che vi arrivava dalla terra d'Oman. Il nome semitico dell' incenso è *luban;* donde il nostro olibano; quello di Sumatra, più scuro, era detto *luban jaüin* ossia incenso giavanese, abbreviato in *benzoin.*

a'mercatanti, e questo è per volontà di loro signore. E fa il re questo patto con loro, che gli corsali gli danno tutti gli cavagli che pigliano, che molti ve ne passano, perciò che in India se ne fa grande mercatanzia, sì che poche nave vanno per l'India che non menino cavagli; e tutte le altre cose sono degli corsali. Or ci partiamo di qui, e andiamo in una contrada che si chiama Chambaet.

CLXIII.

Del reame di Chambaet.

Chambaet si è ancora un altro gran reame, ed è simile a questo di sopra, salvo che non ci ha corsali nè mala gente; vivono di mercatanzie e d'arti, e sono buona gente, ed è verso di ponente, e vedesi meglio la tramontana. Altro non ci ha che vi sia da ricordare; dirovvi d'uno reame c'ha nomo Chesmacoran.

CLXIV.

Dello reame di Chesmacoran.

Chesmacoran èe uno reame che hanno loro re, e anche sono idolatri, e divisato linguaggio, ed èe reame di molta mercatanzia, e vivono di riso e di carne e di latte. Questo reame è d'India, e sappiate che da Maabar insino a qui è della maggiore India e della migliore, e le terre e reami che noi v'abbiamo contato sono pure quelle di lungo il mare, chè a contare quelle della terra ferma sarebbe troppo lunga mena. Vogliovi dire d'alquante isole che sono per l'India.

Chambaet: è il porto di Cambay già ricordato (pag. 221).

Chesmacoran: era il reame di Kij-Makran formato dalle due provincie Kedg (Gedrosia degli antichi) e Makran o Arrakan, a occidente dell' Indo.

CLXV.

D'alquante isole che sono per l'India.

L'isola che si chiama Malle è nell' alto mare bene 500 miglia, verso mezzodì, partendosi da Chesmacoran. Questi sono cristiani battezzati, e tengono legge del Vecchio Testamento, che mai non toccherebbero femmina pregna, e poi ivi a 40 dì che ha partorito. E dicovi che in questa isola non istà niuna femmina, ma istanno in una isola più là che si chiama Femelle, che v'è di lungi 30 miglia. E gli uomeni vanno a questa isola ove istanno queste femmine, e istanno con loro tre mesi dell'anno, e in capo di tre mesi si tornano nell' isola loro. E in questa isola nasce l'ambra molto fina e bella. Questi vivono di riso e di carne e di latte, e sono buoni pescatori, e seccano molti pesci, sì che tutto l'anno n'hanno assai. Qui non ha signore, salvo c'hanno un vescovo ch'è sotto l'arcivescovo di Scara. E perciò non istanno tutto l'anno colle loro donne, perchè non avrebbono da vivere; e i loro figliuoli istanno colle madri 14 anni, e poscia lo maschio se ne va col padre, e la femmina istà colla madre. Qui non troviamo altro da ricordare; partiamoci, e andiamone all'isola di Scara.

CLXVI.

Dell' isola di Scara.

Quando l' uomo si parte di queste due isole, si va per mezzodì bene 500 miglia, e trovasi l' isola di Scara. Questa

Malle: le isole *Malle* e *Femelle*, Maschio e Femina, si crede sieno Kuria e Muria sulla costa araba; abitate da pescatori. Vi si trova ambra, resina vegetale, come sulla opposta costa.

Scara: (Scoira) è l' isola di Socotora, la cui spiaggia arenosa e bianca si vede dal piroscafo passando all'altezza del Capo Guardafui. I

gente sono anche cristiani battezzati, e hanno arcivescovo. Qui si ha molta ambra; egli hanno drappi di catanga buoni e altre mercatanzie, e si hanno molti pesci salati e buoni, e vivono di riso e di carne e di latte, e vanno tutti ignudi. Qui vanno molte navi di mercatanzia. Questo arcivescovo non ha che fare col papa di Roma, ma è sottoposto all'arcivescovo che sta a Baldac. Ora questo arcivescovo che sta a Baldac manda più vescovi e arcivescovi per le contrade, come fae il papa di Roma di qua; e tutti questi vescovi e parlati ubidiscono questo arcivescovo come papa. Qua vengono molti corsari a vendere loro prede, e vendonle bene, e costoro le comperano, perchè sanno che questi corsari non rubano se non saracini e idolatri, e non cristiani. E quando questo arcivescovo dell'isola di Scara muore, conviene che venga da Baldac que'che sono buoni incantatori; ma l'arcivescovo molto gli contradice, e dice ch' è peccato, e di costoro dicono che gli loro antichi l'hanno fatto, e però lo vogliono egliono anche fare. Dirovvi di loro incantesimi. Se una nave andasse a vela, forte, egli farebbono venire vento contrario, e farebbonla tornare a dietro; e fanno venire tempesta in mare quando vogliono, e fanno venire qual vento e' vogliono, e si fanno altre cose meravigliose che non è bene ricordarle. Altro non ci ha ch'io voglia ricordare: partiamoci di quinci e andremone nell'isola di Madegascar.

suoi abitatori erano allora cristiani nestorini sotto la giurisdizione spirituale del vescovo di Bagdad.

catanga: specie di stoffa a righe di vario colore di lino e filaticcio, detta anche *cataluffa*.

parlati: dignitari (v. pag. 100).

CLXVII.

Dell' isola di Madegascar.

Madegascar si è una isola verso mezzodì, di lungi da Scara 1000 miglia. E questi sono saracini che adorano Malcometto: questi hanno 4 vescovi, cioè 4 vecchi uomini, c' hanno signoria di tutta l' isola. E sappiate che questa è la migliore isola e la maggiore di tutto il mondo, chè si dice ch' ella gira 4 mila miglia, e vivono di mercatanzia e d'arti. Qui nascono più leonfanti, che in parte che sia nel mondo; e ancora per tutto l'altro mondo non si vendono e non si comperano tanti denti di leonfanti, quanto si fa in questa isola e in quella di Zachibar. E sappiate che in questa isola non si mangia altra carne che di cammelli, e mangiavesene tanti che non si potrebbe credere, e dicono che questa carne è la più sana e la migliore che sia al mondo. Qui si ha grandissimi albori di sandali rossi, ed hannone grandi boschi; qui si ha ambra assai, però che in quel mare hae molte balene e capodoglie; e perchè pigliano assai di queste balene e di questi capidoglie si hanno ambra assai. Egli hanno leoni, e tutte bestie da prendere in caccia, e uccelli molti divisati

Madegascar: la grande isola all'est dell'Africa è menziouata per la prima volta da Marco Poto. Egli narra ciò che gli riferivano i mercanti che v' erano iti: la grande abbondanza d'avorio, di sandalo e d'ambragrigia (*spermaceti*), e la presenza dell'uccello grifone (il *roc* o *rut* delle *Mille e una notte*) che si crede sia il condor o l' albatro (*diomedea exulans*). La carne mangiata dagli indigeni non è di cammello, ma di bisonte, o bue di Madagascar. Il cinghiaro salvatico è il *sus aethiopicus* che ha quattro denti molto grossi e lunghi, due nella mascella superiore e due nella inferiore.

da' nostri. Qui vengono molte navi, e arecano e portano molta mercatanzia; e sì vi dico che le navi non possono andare più innanzi che di qui a questa isola verso mezzodì, e a Zachibar: però che il mare corre sì forte verso il mezzodì che a pena se ne potrebbe tornare. E sì vi dico che le navi che vengono di Maabar a questa isola, vengono in 20 dì; e quando elle ritornano a Maabar penano a ritornare tre mesi: questo è per lo mare che corre così forte verso il mezzodì. Ancora sappiate che quelle isole ch'abbiamo contato, che sono verso il mezzodì, le navi non vi vanno volentieri per l'acque che corrono così forte. Diconmi certi mercatanti che vi sono iti, che v' ha uccelli grifoni, e questi uccelli apariscono certa parte dell'anno, ma non sono così fatti come e' si dice di qua, cioè mezzo uccello e mezzo lione, ma sono fatti come aguglie, e sono grandi com' io vi dirò. E' pigliano lo leonfante, e portanlo suso nell'aiere, e poscia il lasciano cadere, e quegli si disfà tutto, e poscia si pasce sopra lui. Ancora dicono coloro che gli hanno veduti, che l'alie loro sono sì grande che cuoprono 20 passi, e le penne sono lunghe dodici passi e sono grosse come si conviene a quella lunghezza. Quello che io n' ho veduto di questi uccelli, io il vi dirò in altro luogo. Lo Gran Cane vi mandò messaggi per sapere di quelle cose di quella isola, e preserne uno, sì che vi rimandò ancora messaggi per fare lasciare quello. Questi messaggi recarono al Gran Cane un dente di cinghiaro selvatico che pesò 14 libbre. Egli hanno sì divisate bestie e uccelli ch' è una maraviglia. Quegli di quella isola si chiamano quello uccello rut, ma per la grandezza sua noi crediamo che sia uccello grifone. Or ci partiamo di questa isola, e andiamo in Zachibar.

CLXVIII.

Dell' isola di Zachibar.

Zachibar è una isola grande e bella, e gira bene 2000 miglia, e tutti sono idolatri, e hanno loro re e loro linguaggio. La gente è grande e grossa, ma dovrebbono essere più lunghi, alla grossezza ch'egli hanno; chè sono sì grossi e sì membruti che paiono giganti, e sono sì forti, che porta l'uno di peso per quattro uomeni, e questo non è maraviglia, che mangia l'uno bene per 5 persone; e sono tutti neri, e vanno ignudi, se non che ricuoprono loro natura; e sono i loro capegli tutti ricciuti; egli hanno gran bocca, e 'l naso rabbuffato in suso, e le labbra e le nari grosse ch' è maraviglia, che chi gli vedesse in altri paesi, parrebbono diavoli. Egli hanno molti leonfanti, fanno grande mercatanzia di loro denti: egli hanno leoni assai, e d'altra fatta che gli altri, e si v'ha lonze e liopardi assai. Or vi dico ch'egli hanno tutte bestie divisate da tutte quelle del mondo, ed hanno castroni e pecore d'una fatta e d' un colore che sono tutti bianchi, e la testa è nera: e in tutta questa isola non si troverebbono d' altro colore. E si hanno giraffe molte belle, e sono fatte com' io vi dirò. Elle hanno corta coda, e sono alquanto basse di dietro, chè le gambe di dietro sono piccole, e le gambe dinanzi e 'l collo si è molto alto, e sono alte da terra ben tre passi, e la testa è piccola, e non fanno niuno male, ed è di colore rosso e bianco a cerchi, ed è molto bella a vedere. Lo leonfante giace colla lionfantessa come fa l' uomo colla femmina, cioè che sta rovescio, perchè hae la natura

Zachibar: Zanzibar, la terra dei Zenguis (neri) che si estende da Melinde a Capo Delgado.
rabbuffato in suso: rincagnato, camuso.
lonze: pantere.

nel corpo. Quì si ha le più sozze femmine del mondo, ch'elle hanno la bocca grande, e il naso grosso e corto, e le mani grosse quattro cotanti che l'altre. Vivono di riso e di carne e di latte e di datteri. Non hanno vino di vigne, ma fannolo di riso e di zucchero e di spezie. Qui si fanno molte mercatanzie, e molti mercatanti vi recano e portanne. Ancora hanno ambra assai, perchè pigliano molte balene. Gli uomeni di questa isola sono buoni combattitori e forti, e non temono la morte; e non hanno cavagli, ma combattono in su' cammelli e in su i leonfanti, e fanno le castella in su' leonfanti, e istannovi suso da 7 uomeni insino in 20, e combattono con lance e con ispade e con pietre, e sono molte crudele battaglie le loro. E quando vogliono menare leonfanti alla battaglia, si danno loro bere molto vino, e vannovi più volentieri, e sono più orgogliosi e più fieri. Qui si non ha altro da dire. Dirovvi ancora alcuna cosa dell' India; chè sappiate che io non v' ho detto dell' India se non dell' isole maggiori e le più nobili e le migliori, chè a contarle tutte sarebbe gran mena: chè, secondo che dicono gli savi marinai che vanno per l' India, e secondo che si truova iscritto, l' isole dell' India, tra l'abitate e non abitate, sono 12 500. Or lasciamo dell'India maggiore, ch' è da Maabar infino a Chesmacoran, che sono 12 reami grandissimi, de' quali n'avemo contati di nove: e sappiate che India minore si è di Ciambà infino a Multifili, che v' ha 8 grandi reami; e sappiate ch' io non v' ho detto di quelli dell' isole, che sono ancora grande quantità di reami. Udirete della mezzana India, la quale è chiamata Abasce.

L' India maggiore: (v. pag· 3), è l' Indostan, diviso in dodici stati: Seillam, Maabar, Meliapur, Caver, Choilu, Chomacci, Ely, Melibar, Ghufurat, Tana, Chambaet e Chesmacoran; l' India minore è l' Indocina, i cui otto stati sono: Ciambà, Locac, Myen, Malavir, Bengala, Telingana, Multifili e Iar.

CLXIX.

Della mezzana India chiamata Abasce.

Abasce si è una grandissima provincia, e questa si è la mezzana India. E sappiate che 'l maggiore re di questa provincia si è cristiano, e tutti gli altri re della provincia sono sottoposti a lui, i quali sono sei re: e tre cristiani, e tre saracini. Gli cristiani di questa provincia si hanno tre segnali nel volto, l'uno si è dalla fronte insino a mezzo il naso, e uno da catuna gota; e questi segni si fanno con ferro caldo, che, poichè sono battezzati nell'acqua, si fanno questi cotali segni, e fannogli per grande gentilezza, e dicono ch'è compimento di battesimo. E i saracini si hanno pure un segnale, il quale si è dalla fronte insino al mezzo il naso. Il re maggiore dimora nel mezzo della provincia, e i saracini dimorano verso Edenti, nella quale contrada messer san Tomaso convertì molta gente, poscia se ne partìo, e andonne a Maabar, colà dove fu morto. E sappiate che in questa provincia d'Abasce si ha molti cavalieri e molta gente d'arme, e di ciò hanno bisogno, però ch'egli hanno grande guerra col soldano d'Edenti e con quelli di Nubia, e con molta altra gente. Ora si vi voglio contare una novella, la quale avenne al re d'Abasce, quando volle andare in pellegrinaggio.

Abasce: (Nabasce), l'Abissinia, che insieme con la Nubia e con l'Arabia (territorio di Aden, *Edenti*) formava la terza India, o mezzana (v. pag. 3).

per grande gentilezza: per segno di nobiltà.

Edenti: Aden (v. cap. CLXXI).

CLXX.

D'una novella del re d'Abasce.

Lo re d'Abasce si ebbe voglia di andare in peligrinaggio al santo Sepolcro di Cristo. Ora gli convenia passare per la provincia d'Edenti, ch'erano suoi nemici, sì che fu consigliato che vi mandasse uno vescovo in suo luogo, sì che egli vi mandò un santo vescovo e di buona vita. Or venne questo vescovo al Santo Sepolcro come pellegrino, molto orrevolmente, con molta bella compagnia, e fatta la riverenza al Santo Sipolcro, come si conveniva, e fatta l'oferta, sì si misse per tornare al suo paese. E quando furono giunti a Edenti, e 'l soldano l'ebbe saputo che questo vescovo v'era, e per dispetto del suo signore, sì 'l fe' pigliare, e dissegli che voleva che diventasse saracino; e questo vescovo, come santo uomo, disse che non ne farebbe nulla. Allora il soldano comandò che per forza gli fosse fatto un segnale nel volto sì come a saracino; e, fatto che gli fu, lasciollo andare. Quando questo vescovo fu guarito, sì che egli poteva cavalcare, mossesi, e tornossene al suo re; e quando il re il vidde tornato si ne fu molto allegro, e dimandò del Santo Sipolcro e di tutte le cose; e quando seppe che per suo dispetto il soldano l'avea così concio, volle morire di dolore, e disse che questa onta vendicherebbe bene. Allora fece il re bandire grandissima oste sopra la provincia d' Edenti; fatto l' apparecchiamento, sì sì mosse il re con tutta sua gente, e si fe' grandissimo danno al soldano, e uccisero molti saracini. Quando egli ebbe fatto tutto il danno che far poteva, nè andare non si poteva più innanzi per le troppe male vie che v'erano, sì si missono a ritornare in loro paese. E sappiate che questi cristiani sono assai migliore gente per arme che

non sono i saracini. E questo fu negli anni domini 1288. Da che v'ho detto questa novella, dirovvi della vita di coloro di Abasce. La vita loro si è riso e latte e carne, e hanno leonfanti, e non ch'egli vi naschino, ma vengonvi d'altri paesi. Nasconvi molte giraffe e molte altre bestie, e hanno molte bellissime galline, e si hanno istruzzoli grandi come asini, o poco meno; e si hanno molte altre cose, ch' a volerle tutte contare sarebbe troppo lunga mena. Cacciagioni e uccellagioni si hanno assai, e si hanno pappagalli bellissimi e di più fatte, e si hanno gatti mamoni e iscimmie assai. Ora avete inteso d'Abasce; or vi vo' dire delle parti d'Edenti.

CLXXI.

Della provincia di Edenti.

La provincia d'Edenti si ha un signore ch'è chiamato il soldano, e sono tutti saracini, e adorano Malcometto, e sono grandi nemici di cristiani. In questa provincia ha molte città

gatti mamoni: o maimoni, genere di scimmie; pers. *maimun*, ingl. *babboon*, il nostro babbuino.

Edenti: (Adenti, Denti), è il porto di Aden, all'entrata del mar Rosso, nella provincia del Yemen. Era abitato da saraceni fanatici che facevano gran commercio di mercanzie e schiavi tra l'India, la costa orientale d'Africa e l' Egitto. Le mercanzie e spezierie dell' India e della Cina erano quivi trasbordate in barche più piccole e portate a Koseir sul mar Rosso — non lungi dall'antica Berenice — per traversare il deserto su cammelli fino a Keneh sul Nilo, e indi ricaricate in barche arrivavano al Cairo (Bambellonia) e in Alessandria lungo il canale Kalij. Il porto di Aden, subordinato allo Imam del Yemen sotto il regime turco, è oggi possedimento inglese, al pari di Zeila che le sta di contro sulla costa africana. Obok, sulla stessa costa africana, e Gibuti, testa di linea della ferrovia per la capitale odierna dell'Abissinia Adis Abeba, sono invece possedimenti francesi.

e castella, ed ha porto, ove tutte le navi d' India càpitano con loro mercatanzie, che sono molte; ed in questo porto caricano i mercatanti loro mercatanzie, e mettonle in barche piccole, e passano giù per un fiume sette giornate, e poi le cavano delle barche, e caricanle in su camelli, e vanno 30 giornate per terra; poscia truovano il mare d'Allessandra; e per quel mare ne vanno le genti infino in Allessandra; e per questa via e modo hanno i saracini d'Allessandra il pepe ed altre ispezierie di verso Edenti; e del porto d'Edenti si partono le navi, e ritornansi cariche d'altre mercatanzie, e riportanle per l' isole d' India. E sì recano gli mercatanti medesimi da questo porto medesimo molti belli destrieri, e menangli per l' isola d' India: e sappiate che un buono e bel cavallo si vende bene in India 100 marchi d' ariento. E sappiate che il soldano d' Edenti si ha una rendita grandissima delle gabelle ch'egli ha di queste navi e di queste mercatanzie; e per questa rendita ch' egli ha sì grande, si èe egli un grandissimo signore, un di grandi del mondo. E sappiate che quando il soldano di Bambellonia venne sopra ad Acri ad oste, e 'l soldano di Edenti gli fece aiuto 30 mila cavalli, e 40 mila camelli: e sappiate che questo aiuto non fece egli per bene che gli volesse, ma solo per lo gran male ched egli vuole a' cristiani, che al soldano di Bambellonia non volle egli anche bene. Or vi lascerò a dire di Edenti, e dirovvi d'una grandissima città, la quale si è chiamata Scier, nella quale hae uno piccolo re.

CLXXII.

Della città di Scier.

Scier si è una gran città, ed è di lungi dal porto di Edenti 400 miglia, ed è sottoposta ad un conte, il quale è sotto il

Scier: (Iscier, Shoher, che significa castello) era un porto arabo sulla costa di Oman, frequentato da navi che trafficavano tra il

soldano d' Edenti, e si ha molte castella sotto sè, e si mantiene bene ragione e giustizia; e sono saracini, i quali adorano Malcometto; e si ha porto molto buono, al quale càpitano molte navi le quali vengono dell' India con molta mercatanzia, e portanne molti e buoni cavalli da due selle. Qui si ha molti datteri; riso hanno poco, biada vi viene d' altronde assai, e si hanno pesci assai, e si hanno tonni assai, che per uno viniziano s' avrebbe l' uomo due grandi tonni; vino fanno di zucchero e di riso e di datteri. E sì vi dico ch'egli hanno montoni che non hanno orecchie nè foro, ma colà dove debbono avere gli orecchi, hanno due cornetti, e sono bestie piccole e belle. E sappiate che danno a' buoi e a' camelli e a' montoni e a' ronzini piccoli a mangiare pesci; e quest'è la vivanda che danno alle loro bestie: e questo è perchè in loro contrada sì non hae erba, perciò che ella è la più secca contrada che sia al mondo. Gli pesci di che si pascono queste bestie, si pigliano di marzo e d'aprile e di maggio, in sì grande quantità ch' è una maraviglia, e seccangli e ripongongli per tutto l'anno, e così gli danno a lor bestie; virità è che le lor bestie vi sono sì avvezze, che così vivi come egliono escono dell'acqua, sì gli si mangiano. Ancora vi dico ch'egli hanno di molto buon pesce, e fannone biscotto, che egli gli tagliano a pezzuoli, quasi di una libbra il pezzo, e poscia gli apiccano al sole, e fannogli seccare, e quando sono secchi sì gli ripongono, e così gli mangiano tutto l'anno come biscotto. Quì si nasce lo 'ncenso in grande quantità, e fassene grande mercatanzia. Altro non ci ha da ricordare: partiamoci di questa città e andiamo verso la città a Dufar.

golfo Persico e l' India. Produceva incenso e pesce secco al sole (biscotto di pesce).

viniziano: moneta d'argento che valeva mezzo scudo (v. pag. 126).

virità: idiotismo per verità.

CLXXIII.

Della città Dufar.

Dufar si è una grande e bella città, è di lungi da Scier 500 miglia, ed è verso maestro, e sono saracini, ed hanno per signore un conte, e sono sotto il reame d' Edenti, ed hanno anche porto, e sono di mercatanzia quasi come quegli di sopra. Dirovvi in che modo si fa lo 'ncenso. Sappiate che sono certi albori, ne' quali si fanno certe intaccature, e per quelle tacche escono gocciole le quali s' assodano, e questo si è lo 'ncenso. Ancora per lo molto gran caldo che v'è, si nascono in questi cotali albori certe galle di gomma, la quale si è anche incenso. E di cavagli, che vengono di Arabia e vanno in India, si fa grandissima mercatanzia. Or vi voglio contare del golfo di Calatu, e come istà, e che città ella è.

CLXXIV.

Della città di Calatu.

Calatu si è una grande città, ed è dentro dal golfo che si chiama Calatu, ed è di lungi da Dufar 500 miglia verso maestro, ed è una nobil città sopra il mare, e tutti sono saracini, e adorano Malcometto. Qui non ha biada; ma per lo

Dufar: (Durfar, Dafar), altro scalo arabo, 500 miglia più al nord di Scier. Il suo posto è oggi preso dal porto di Mascate. Anche questo paese caldissimo produce molto incenso dalla *boswellia thurifera*, che viene esportato a Bombay.

Calatu: dall'arabo Kalat che significa castello o fortezza (v. pag. 24 e 137), era un altro porto sulla costa di Oman, a nord di Mascate.

buon porto che v'è, sì vi capitano molte navi, che vi recano assai della biada e de l'altre cose assai. La città si è posta sulla bocca del golfo di Calatu, sì che vi dico che veruna nave vi può passare nè usare senza la volontà di questa città. Partiamoci di qui, e andiamo ad una città c'ha nome Curmoso, di lungi di Calatu 300 miglia, tra tramontana e maestro. Ma chi si partisse di Calatu, e tenesse tra maestro e ponente, andrebbe 500 miglia, e troverebbe la città di Chisi. Udirete della città di Curmoso ove noi arivàmo.

CLXXV.

Della città di Curmoso.

Curmoso èe una gran città, la quale è posta in sul mare, ed è fatta quasi come quella di sopra. In questa città ha sì grandissimo caldo, che a pena vi si può campare, se non che egli hanno ordinato ventiere, che fanno venire vento alle loro case, nè altrimenti non vi camperebbero. Non vi vo' dire di questa città più nulla, perciò che ci converrà tornare qui, ed alla ritornata vi diremo tutti i fatti ch'abbiamo lasciati. E dirovvi della Gran Turchia, ove noi entràmo.

Curmoso: Hormuz (v. pag. 29) all'entrata del golfo Persico.
Chisi: isoletta posta di faccia ad Hormuz (v. pag. 22).
ventiere: non sono ventilatori sospesi come i *punkak* dell' India e i *feng-shan* della Cina, ma torri in mattoni, dette *badgis*, le cui aperture attirano il vento nelle camere sotterranee, dove gli abitanti sono costretti a rifugiarsi nelle torride giornate dei giorni estivi.

CLXXVI.

Della Gran Turchia.

Turchia si ha un re c'ha nome Caidu, lo quale è nipote del Gran Cane, che fu figliuolo d'uno suo fratello cugino. Questi sono Tarteri, valentri uomeni d'arme, perchè sempre istanno in guerra e in brighe. Questa Gran Turchia è verso maestro. Quando l'uomo si parte da Curmoso, e passa per lo fiume di Geon, e dura di verso tramontana insino alle terre del Gran Cane, sappiate ch' e' truova Caidu. E tra questo Caidu e lo Gran Cane si ha grandissima guerra, perchè Caidu vorrebbe conquistare parte delle terre del Catai e de' Mangi; ma il Gran Cane vuole che lo seguiti, sì come fanno gli altri che tengono terra da lui: questi nol vuol fare, perchè non si fida, e perciò sono istate tra loro molte battaglie. E si fa questo re Caidu bene 100 mila cavalieri; e più volte hae isconfitto i baroni e i cavalieri del Gran Cane, perciò che questo re Caidu è molto prode dell'arme, egli, e sua gente. Or sappiate che questo re Caidu avea una sua figliuola, la quale era chiamata in tartaresco Aigiarne, cioè viene a dire in latino, lucente luna. Questa donzella era sì forte che non si trovava persona che vincere la potesse di veruna prova; lo re suo padre sì la volle maritare: quella disse che mai non si mariterebbe s'ella non trovasse un gentile uomo che

La gran Turchia: detta anche Tartaria o Bukaria, era la regione del Turkestan, dall'Oxus all' Irtisch, governata da Caydù, il nipote ribelle del Gran Cane e suo mortale nemico (v. pag. 83 e 84). Sua figlia Aigiarne (lucente luna) ricorda Brunilde, l'eroina dei Nibelunghi.

fiume di Geon: l'Oxus (*Amu Daria*) che segnava il confine fra i Tartari del Levante e quelli del Ponente.

la vincesse di forza o d'altra pruova. Lo re si le aveva largito ch' ella si potesse maritare a sua volontà. Quando la donzella ebbe questo dal re, sì ne fu molto allegra; e allora mandò per tutte le contrade, che, se alcuno gentile uomo fosse che si volesse provare colla figliuola del re Caidu, si andasse a sua corte, sappiendo che, qual fosse quegli che la vincesse, ella il torrebbe per suo marito. Quando la novella fu saputa, per ogni parte eccoti venire molti gentili uomeni alla corte del re; or fu ordinata la pruova in questo modo. Nella mastra sala del palagio si era lo re e la reina con molti cavalieri e con molte donne e donzelle, ed ecco venire la donzella tutta sola, vestita d'una cotta di zendado molta acconcia. La donzella era molto bella e ben fatta, di tutte bellezze. Or conveniva che si levasse il donzello che si voleva provare con lei, a questi patti com'io vi dirò: che se 'l donzello vincesse la donzella, ella lo dovea prendere per suo marito, ed egli dovea avere lei per sua moglie: e se cosa fosse che la donzella vincesse l'uomo, si conveniva che l'uomo desse a lei 100 cavalli; e in questo modo avea la donzella guadagnati ben 10 mila cavagli. E sappiate che questo non era maraviglia, chè quella donzella era sì ben fatta e sì informata, ch' ella pareva pure una gigantessa. Eravi venuto un donzello, lo quale era figliuolo del re di Pumar, per provarsi con questa donzella; e menò seco molta bella e nobile compagnia, e si menò 100 cavagli per mettere alla pruova; ma 'l core li stava molto franco di vincere, e di ciò gli pareva essere troppo bene sicuro: e questo fu nel 1280 anni. Quando il re Caidu vidde venire questo donzello, si ne fu molto allegro, e molto desiderava nel suo cuore che questo donzello la vincesse, perciò ch' egli era bel giovane e figliuolo di un gran re: e allora si fece pregare la figliuola che si lasciasse vincere a costui; ed ella sì rispuose: sappiate, padre, che per veruna cosa del mondo non farei altro che diritto e ragione. Or eccoti la donzella entrata nella sala alla pruova;

tutta la gente che stava a vedere pregavano che desse a perdere alla donzella, acciò che così bella coppia fossoro accompagnati insieme. E sappiate che questo donzello era forte e prode, e non trovava uomo che 'l vincesse, nè che si potesse con lui in ogni pruova. Or vennono insieme il donzello e la donzella alle prese, e furonsi presi insieme alle braccia, e feciono una molto bella incominciata, ma poco durò, chè convenne pure che il donzello perdesse la prova. Allora si levò in sulla sala il maggior duolo del mondo, perchè il donzello avea così perduto, ch'era uno de' piue belli uomeni che vi fosse ancora venuto, o che mai fosse veduto; e allotta ebbe la donzella questi 100 cavalli, e 'l donzello si partìo, ed andossene in sua contrada molto vergognoso. E voglio che voi sappiate che lo re Caidu menò questa sua figliuola in più battaglie; e quando ella era alla battaglia, ella si gittava fra' nemici sì fieramente, che non era cavaliere sie ardito nè sì forte ch'ella nol prendesse per forza, e menavalo via; e faceva molte prodezze d'arme. Or lasciamo di questa materia, e udirete d' una battaglia che fu tra lo re Caidu ed Argo, figliuolo dello re Albaga, signore del Levante.

CLXXVII.

D' una battaglia.

Sappiate che lo re Albaga, signore del Levante, si tiene molte terre e molte provincie e confina le terre sue con quelle del re Caidu, cioè, dalla parte dell'Albero solo, lo quale noi chiamiamo l'Albero secco. Lo re Albaga, per cagione che lo

Argo : Arcon re dei Tartari del Levante (v. pag. 13).
Albaga : Abaka, pronipote di Cinghis Khan (v. pag. 13).
Albero solo : v. pag. 37.

re Caidu non facesse danno alle terre sue, si mandò il suo figliuolo Argo con grande gente a cavallo e a piede nelle contrade dell'Albero solo infine al fiume di Geon, perchè guardasse quelle terre che sono alli confini. Ora avvenne che lo re Caidu si mandò un suo fratello, molto valentre cavaliere, lo quale avea nome Barac, con molta gente, per fare danno alle terre ove questo Argo era. Quando Argo seppe che costoro venivano, fece asembiare sua gente, e venne incontro a' nemici. Quando furono asembiati l'una parte e l'altra, e gli istormenti cominciarono a sonare dall'una parte e dall'altra, allora fu cominciata la più crudele battaglia che mai fosse veduta al mondo; ma pure alla fine Barac e sua gente non poterono durare; sì che Argo gli sconfisse, e cacciogli al di là dal fiume. Da che n' abbiamo cominciato a dire d'Argo, dirovvi com' egli fu preso, e com' egli signoreggiò poscia, dopo la morte di suo padre.

Quando Argo ebbe vinta questa battaglia, vennegli novelle che lo padre era passato di questa vita. Quand'egli intese questa novella, funne molto cruccioso, e mossesi per venire a pigliare la signoria; ma egli era di lungi bene 40 giornate. Ora avenne che il fratello che fu d'Albaga, lo quale si era soldano ed era fatto saracino, sì vi giunse prima che giugnesse Argo, e incontanente entrò in sulla signoria, e riformò la terra per sè, e si vi trovò sì grandissimo tesoro, che a pena si potrebbe credere; e si ne donò sì largamente a' baroni e a' cavalieri della terra, che costoro dissoro che mai non volevano altro signore. Questo soldano faceva a tutta gente appiacere e onore. Ora quando il soldano seppe che Argo veniva con molta gente, sì si apparecchiò con tutta sua

asembiare: raccogliere (cfr. il nostro assemblea).
il fratello che fu d'Albaga: Achomat, fratello di Abaka e zio di Arcon, rinnegato e usurpatore.

gente e fece tutto suo isforzo in una settimana. E questa gente per amore del soldano andavano molto volentieri contro ad Argo, per pigliarlo e per ucciderlo a tutto loro podere.

Quando il soldano ebbe fatto tutto suo isforzo, sì si missono e andarono incontro ad Argo, e quando fu presso a lui, sì si attendò in un molto bel piano, e disse alla sua gente: signori, e' ci conviene essere prodi uomeni, però che noi difendiamo la ragione, chè questo regno fu del mio padre: il mio fratello Albaga si lo ha tenuto, quanto a tutta sua vita, ed io sì doveva avere lo mezzo, ma per cortesia sì glielo lasciai. Ora da ch'egli è morto, si è ragione che io l' abbia tutto; ma io sì vi dico, ch' io non voglio altro che l' onore della signoria, e vostro sia tutto il frutto. Questo soldano avea bene 40 mila cavalieri e grande quantità di pedoni. La gente rispuosono e dissoro tutti che andrebbono con lui insino alla morte.

Argo, quando seppe che 'l soldano era attendato apresso di lui, ebbe sua gente, e disse così: signori e fratelli ed amici miei, voi sapete bene che 'l mio padre insino che egli vivette egli vi tenne tutti per fratelli e per figliuoli, e sapete bene come voi e vostri padri siete istati con lui in molte battaglie, e a conquistare molte terre; e sì sapete bene come io sono suo figliuolo, e com'egli vi amò assai, ed io ancora sì v'amo di tutto il mio cuore; dunque è bene ragione che voi m'atiate riconquistare quello che fu del mio padre e vostro, ch'è contro colui che viene contro a ragione, e vuolci deretare delle nostre terre, e cacciare via tutte le nostre famiglie. E anche sapete bene ch'egli non è di nostra legge, ma è saracino e adora Malcometto; ancora vedete come sarebbe degna cosa che gli saracini avessono signoria

fece tutto suo isforzo: raccolse tutto il suo esercito.
atiate: arcaismo per aiutiate.
deretare: diseredare.

sopra gli cristiani: dacchè voi vedete bene ch'egli è così, ben dovete essere prodi e valentri. Sì come buoni fratelli m'aitate in difendere lo nostro, ed io hoe isperanza in Dio che noi il metteremo a morte, sì come egli è degno; perciò sì vi prego catuno che facciate più che suo podere non porta, sì che noi vinciamo la battaglia. Li baroni e li cavalieri, quando ebbono inteso il parlamento che avea fatto Argo, tutti rispuosono e dissono ch'egli avea detto bene e saviamente; e fermarono tutti comunemente che volevano innanzi morire con lui, che vivere sanza lui, o che niuno gli venisse meno. Allora si levò un barone, e disse ad Argo: messere, ciò che avete detto èe tutto verità, ma sì voglio dir questo, che a me si parebbe che si mandassono ambasciadori al soldano per sapere la cagione di quello che fa, e per sapere quello che vuole: cosie fue fermato di fare. E quando egliono ebbono questo fermato, feciono due ambasciadori, che andassono al soldano ed isponessongli queste cose, come in tra loro non dovea essere battaglia, perciò ch'erano una cosa; e che 'l soldano dovesse lasciare la terra, e renderla ad Argo. Lo soldano rispuose agli ambasciadori, e disse: andate ad Argo, e ditegli ch' io il voglio tenere per nipote e per figliolo, sì com' io debbo; e che gli voleva dare signoria, ch'egli si venisse e che istesse sotto lui; ma non voleva che egli fosse signore; e se così non vuol fare, sì gli dite che si apparecchi della battaglia.

Argo, quando ebbe intesa questa novella, ebbe grande ira, e disse: non ci è da udire nulla. Allora si mosse con sua gente, e fu giunto al campo ove dovea essere la battaglia; e quando furono aparecchiati l'una parte e l' altra, e gli istormenti cominciarono a suonare da ciascuna parte, allora si cominciò

catuno: ciascuno.
il parlamento: il parlare, il discorso.
non ci è da udire nulla: ogni discorso é inutile.

la battaglia molto forte e molto crudele da ciascuna delle párti. Argo fece il dì grandissima prodezza, egli e sua gente, ma non gli valse. Tanto fu la disaventura che Argo si fu preso, e perdè allora nella battaglia del soldano. Si era uno uomo molto lussurioso, sì che si pensò di tornare alla terra, e di pigliare molte belle donne che v'erano; allora si partìo, e lasciò un suo vicaro nell'oste, ch' avea nome Melich, che dovesse guardare bene Argo; e così se ne andò alla terra, e Melich rimase.

Ora avenne che un barone tartero, lo quale era aguale sotto il soldano, vidde il suo signore Argo, lo quale dovea essere di ragione: vennegli un gran pensiero al quore, e l'animo gli cominciò a gonfiare: e diceva infra se stesso che male gli pareva che 'l suo signore fosse preso, e pensò di fare suo podere sì ch'egli fosse lasciato; e allora cominciò a parlare con altri baroni dell'oste. E a ciascuno parve in buon volere e in buon animo di volersi pentere di ciòe ch'avevano fatto. E quando furono bene accordati, un barone ch'avea nome Bagà si fue cominciatore, e levaronsi suso tutti a romore, e andarono alla prigione dove Argo era preso, e dissongli com'egli s'erano riconosciuti, e che aveano fatto male, e che volevano ritornare alla misericordia e fare e dire bene, e lui tenere per signore; e così s'accordarono; e Argo perdonò loro tutto ciò ch'aveano fatto contra di lui. E incontanente si mossono tutti questi baroni, e andarono al padiglione dov'era Melich, lo vicaro del soldano, ed ebbonlo morto; ed allora tutti quelli dell'oste si confermarono Argo per loro diritto signore.

Di presente giunse la novella al soldano, come il fatto

Si era un uomo: il soggetto è il soldano, ossia Machomat.
doveva essere di ragione: Arcon, benchè sconfitto, era il sovrano legittimo perchè figlio del re defunto.
quore: per cuore.
pentere: arcaismo per pentire.

era istato, e come Melich suo vicaro era morto. Quando ebbe inteso questo, si ebbe gran paura, e pensossi di fuggire in Bambellonia, e missesi a partire con quella gente che avea. Un barone, lo quale era grande amico d'Argo, si stava ad un passo, e quando lo soldano passava, sì l'ebbe conosciuto, e incontanente gli fu dinanzi in sul passo, ed ebbolo preso per forza, e menollo preso dinanzi ad Argo alla città, che v'era già giunto di tre dì. E Argo, quando il vidde, sì ne fu molto allegro, e incontanente comandò che gli fosse dato la morte, sì come a traditore. Quando fu così fatto, ed Argo mandò un suo figliuolo a guardare le terre dell' Albero solo, e mandò con lui trenta mila cavalieri. A questo tempo che Argo entrò nella signoria correa anni 1285, e regnò signor 6 anni, e fu avelenato, e cosíe morío. E morto che egli fu Argo, un suo zio entrò nella signoria (perchè il figliuolo d'Argo era molto di lungi), e tenne la signoria due anni, e in capo di due anni fue anche morto di beveraggio. Or vi lascio qui, che non ci hae altro da dire, e dirovvi un poco delle parti di verso tramontana.

CLXXVIII.

Delle parti di verso tramontana.

In tramontana si ha un re ch' è chiamato lo re Chonci, e sono tarteri, e sono genti molto bestiali. Costoro si hanno

un suo figliuolo: Gazan, che fattosi musulmano, salì poi al trono di Persia nel 1295 col nome di Mahmud Gazni e sposò la principessa Kokatin, destinata al padre (v. pag. 14).

un suo zio: Acatu o Kiakatu (v. pag. 14) che resse il trono mentre Gazan era a combattere.

In tramontana: a nord della Tsungaria vivevano altri Tartari detti Tungusi e Yakuti, dediti alla pastorizia, e alla pesca. Essi erano

un loro domenedio fatto di feltro, e chiamanlo Fattigai, e fannogli anche la moglie, e dicono che sono gl' iddii terreni, che guardano tutti i loro beni terreni, e così li danno mangiare, e fanno a questo cotale iddio, secondo che fanno gli altri tarteri, de' quali v'abbiamo contato adrietro. Questo re Chonci è della ischiatta di Cinghys Cane, ed è parente del Gran Cane. Questa gente non hanno città nè castella, anzi si stanno sempre o in piani o in montagne, e sono grande gente delle persone: vivono di latte di bestie e di carne; biada non hanno, e non son gente che mai facciano guerra ad altrui, anzi istanno tutti in grande pace, e hanno molte bestie, ed hanno orsi che sono tutti bianchi, e sono lunghi 20 palmi, ed hanno volpi che sono tutte nere, e asini salvatichi assai, e hanno giambelline, cioè, quelle di che si fanno le care pelle, che una pelle, da uomo, val bene 1000 bisanti; e vaj hanno assai. Questo re si è di quella contrada dove i cavagli non possono andare, perciò che v'ha grandi laghi e molte fontane, e sonvi i ghiacci sì grandi che non vi si può menare cavallo; e dura questa mala contrada 13 giornate: ed in capo di ciascuna giornata si ha una posta, ove albergano i messi che passano e che vengono. E a catuna di queste poste istanno 40 cani; i quali istanno per portare gli messaggi dall'una posta all'altra, sì com' io vi dirò. Sappiate che queste 13 gior-

governati dal re Chonci, parente del Gran Cane, rappresentavano il loro idolo Fattigai (o Natigai, v. pag. 68) creatore del cielo e della terra, col materiale più alla mano, il feltro. Il paese fornisce preziose pelliccie di orsi bianchi, volpi nere, giambellini o zibellini, vai (martore), ermellini e coccolini. Essi non usano cavalli, ma tregge (russo *troschka*), o slitte, formate da un'asse ricurva fissata non su ruote ma su pattini, che tirate da cinque o sei cani, scivolano sul ghiaccio o sulla terra indurita dal gelo con la velocità del vento. Queste tregge armate di vele servono per le corse sportive sul fiume e sulle circostanti paludi ghiacciate durante l' inverno anche a Tiensin.

nate si sono due montagne, e tra queste due montagne si ha una valle, e in questa valle è sì grande il fango e il ghiaccio, che cavallo non vi potrebbe andare; e fanno ordinare tregge sanza ruote, chè le ruote non vi potrebbono andare, però ch'elle si ficcherebbono tutte nel fango, e per lo ghiaccio correrebbono troppo. In su questa treggia pongono un cuoio d'orso, e vannovi suso questi cotali messaggi, e questa treggia mena sei di questi cani, e questi cani sanno bene la via, e vanno infino all'altra posta, e così vanno di posta in posta tutte queste 13 giornate di quella mala via, e quegli che guarda la posta si monta in su 'n una altra treggia, e menangli per la migliore via. E sì vi dico, che gli uomeni che stanno su per queste montagne sono buoni cacciatori, e pigliano di molte buone bestiole, e fannone molto grande guadagno, sì come sono giambellini e vaj ed ermellini e coccolini e volpi nere e altre bestie assai, onde si fanno le care pelli; e piglianle in questo modo, ch' e' fanno loro reti che non ve ne può campare veruna. Qui si ha grandissima freddura. Andiamo più innanzi, e udirete quello che noi troviamo, ciò fu la Valle iscura.

CLXXIX.

Della Valle iscura.

Andiamo più innanzi per tramontana, e trovàmo una contrada chiamata Iscurità, e certo ella hae bene nome a ragione, ch'ella è sempre mai iscura; quivi sì non appare mai sole

Valle iscura: era un nome generico per le contrade nordiche abitate da Finni e Lapponi. I nomi di Scythi, Scoti, Gothi come quelli di Korkas, Turki, Kirghiz derivano da una stessa radice *scu* (*cu*, *tu*) che significa scuro, ascoso; genti, cioè, della valle scura o remota di tramontana — il Turan, in contrapposto alla terra del sole raggiante, Arya.

nè luna nè stelle, sempre mai v' è notte; la gente che v' è vivono come bestie, e non hanno signore. Ma talvolta vi mandono gli tarteri com' io vi dirò: che gli uomeni che vi hanno si tolgono giumente ch'abbiano puledri dietro, e lasciano gli puledri di fuori dalla scurità, e poi vanno rubando ciò che possono trovare, e poi le giumente ritornano a' loro pulledri di fuori dalla iscurità; e in questo modo riede la gente che vi si mette ad andare. Queste genti hanno molto di queste pelli così care ed altre cose assai, perciò che sono maravigliosi cacciatori, e ammassono molto di queste care pelli che avemo contato di sopra. La gente che vi sta, son gente palida e di mal colore. Partiamoci di qui, e andiamone alla città di Rossia.

CLXXX.

Della provincia di Rossia.

Rossia èe una grandissima provincia verso tramontana, e sono cristiani, e tengono maniera di greci, ed havvi molti re, e hanno loro linguaggio, e non rendono trebuto se non ad uno re di tartari, e quello è poco. La contrada si ha fortissimi passi ad entrarvi. Costoro non sono mercatanti, ma si hanno assai delle pelle che abbiamo detto di sopra. La gente è molto bella, maschi e femmine, sono bianchi e biondi, e sono semprici genti. In questa contrada si ha molte argentiere, e càvanne molto argento. In questo paese non ha altro da dire: dirovvi della provincia la quale ha nome Lacca, perchè confina colla provincia di Rossia.

Rossia : la Russia fu per tre secoli sotto il dominio tartaro.

CLXXXI.

Della provincia di Lacca.

Quando noi ci partiamo di Rossia sie entriamo nella provincia di Lacca; qui troviamo gente che sono di cristiani e di saracini. Non ci ha quasi altra novità che abbiamo da quelle di sopra; ma vovvi dire d'una cosa che m'era dimenticata della provincia di Rossia. In quella provincia si ha sì grandissimo freddo, che a pena vi si può campare, e dura infino al mare occeano. Ancora vi dico che v'ha isole dove nascono molti girfalchi e molti falconi pellegrini, i quali si portano per più parti del mondo; e sappiate che da Rossia ad Orbeche non v'ha grande via, ma per lo grande freddo che v'è, sì non vi si puote bene andare. Or vi lascio a dire di questa provincia, chè non ci ha altro da dire, e vogliovi dire un poco di tarteri di ponente e di loro signore, e quanti signori hanno avuti. Comincio del primo signore.

CLXXXII.

De' signori de' tarteri del ponente.

Lo primo signore ch'ebbono gli tarteri del ponente si fu uno ch'ebbe nome Frai. Questo Frai fu uomo molto possente,

Lacca: Walacchia, che fa parte dell'attuale regno di Romenia.

Orbeche: la Bukaria o Turkestan, la quale allora non comunicava con la Russia settentrionale per causa del gran freddo. I tartari invasero la Russia dalle regioni del Caspio, dove s' era stabilita l'orda d'oro, la *Kipckak* di Sain e di Batu.

Frai: o Sain, fu il primo re dei tartari di ponente, che conquistò la Russia e la Walacchia, la Germania della Vistola (*Chemania*) e la terra degli Alani, dal Caucaso al Don (*Alania*), la terra dei

e conquistò molte provincie e molte terre, chè egli conquistò Rossia e Chemania e Alania e Lacca e Megia e Ziziri e Scozia e Gazaria. Queste furono tutte prese per cagione che non si tenevano insieme, chè se elle fossero istate tutte bene insieme, non sarebbono istate prese. Ora, dopo la morte di Frai, fu signore Patu, dopo Patu si fu Bergo, dopo Bergo Mogleten, poscia fu Chatomachu, dopo costui fu il re ch'è oggi, lo quale ha nome lo re Tocchai. Ora avete inteso di signori che sono istati delli tartari del ponente; vogliovi dire d'una battaglia, che fu molta grande tra lo re Alau, signore del levante, e dello re Bergo, signore del ponente.

CLXXXIII.

D' una grande battaglia.

Al tempo degli anni Domini 1261 sì si cominciò una grande discordia tra gli tarteri del ponente e quegli del levante, e questo si fu per una provincia, che l' uno signore e l'altro la voleva, sì che ciascuno fece suo isforzo e suo apparecchiamento in sei mesi. Quando venne in capo delli sei mesi, e ciascuno sie uscie fuori a campo, e ciascuno avea bene in sul campo bene 300 mila cavaglieri, bene apparecchiati d' ogni cosa da battaglia, secondo loro usanza. Sappiate che lo re Bergo avea bene 350 mila cavalieri.

Magiari (*Megia*) e la Circassia (*Ziziri*), la Crimea (*Scozia* o Scizia) e la contrada fra il Don e il Dniester (*Gazaria*). I suoi successori furono Batu, Berega, Maghul Temur, Totamangu e Toctai.

Alau: Hulagu.

La grande battaglia: del 1261 fra i tartari del ponente e quelli del levante avvenne durante il primo viaggio dei fratelli Polo, mentr'essi erano a Bolgara, sul Volga.

Or si puose a campo a 10 miglia presso l' uno all' altro; e voglio che voi sappiate che questi campi erano i più ricchi campi che mai fossono veduti, di padiglioni e di trabacche, tutti forniti di sciàmiti e d'oro e d'ariento; e costì istettero tre dì. Quando venne la sera, che la battaglia dovea essere la mattina vegnente, ciascuno confortò bene sua gente, ed amonìo sì come si conveniva. Quando venne la mattina, e ciascuno signore fu in sul campo, e' feciono loro ischiere bene e ordinatamente. Lo re Bergo fece 35 ischiere, lo re Alau ne fece pure 30, perchè avea meno di gente; e ogni ischiera era da 10 mila uomeni a cavallo. Lo campo era molto bello e grande, e bene faceva bisogno, chè giammai non si ricorda che tanta gente s'asembiasse in su 'n un campo; e sappiate che ciascuna gente erano prodi ed arditi. Questi due signori furono amendue discesi dalla ischiatta di Cinghys Cane, ma poi sono divisi, chè l' uno è signore del levante, e l'altro del ponente. Quando furono acconci l'una parte e l' altra, e gli naccheri incominciarono a sonare da ciascuna parte, allora fu cominciata la battaglia colle saette, e tante ne saettarono che più non n'aveano. Tutto il campo era pieno d'uomeni morti e di fediti; poi missoro mano alle ispade; quella era tale tagliata di teste e di braccia e di mani di cavaglieri, che giammai tale non fu veduta nè udita; e tanti cavalieri a terra, ch' era una maraviglia a vedere da ciascuna parte, nè giammai morì tanta gente in un campo, che niuno non poteva andare per terra, se no su per gli uomeni morti e fediti. Tutto il mondo pareva sangue, che gli cavagli andavano nel sangue insino a mezza gamba. Lo romore e il pianto era sì grande di fediti ch'erano in terra, ch'era una maraviglia a udire lo dolore che facevano. E lo re Alau fece sì grande maraviglie di sua persona che non

trabacche: da *trabia,* da cui per metatesi venne baracca.
sciàmiti: drappi orientali pesanti. di vario colore.

pareva uomo, anzi pareva una tempesta; sì che il re Bergo non potè durare, anzi gli convenne alla perfine lasciare il campo e missesi a fuggire: e lo re Alau gli seguì dietro con sua gente, tuttavia uccidendo quantunque ne giugnevano. Quando lo re Bergo fu isconfitto con tutta sua gente, il re Alau si ritornò in sul campo, e' comandò che tutti gli morti fossono arsi, così gli nemici come gli amici, però ch'era loro usanza ardere i morti; e fatto ch'ebbono questo, sì si partirono e tornarono in loro terre.

Avete inteso tutti i fatti di tartari e di saracini, quanto se ne può dire, e di loro costumi, e degli altri paesi che sono per lo mondo, quando se ne puote cercare e sapere, salvo che del Mar Maggiore non abbiamo parlato nè detto nulla, nè delle provincie che gli sono d' intorno, avegnachè noi il ciercamo ben tutto, perciò il lascio a dire, chè mi pare sia fatica a dire quello che non sia bisogno nè utile, nè quello ch'altri fa tutto dì; chè tanti sono coloro che il cercano e 'l navicano ogni dì che bene si sa, sì come sono viniziani e genovesi e pisani, e molta altra gente che fanno quel viaggio ispesso; che catuno sa ciò che v'è; e perciò mi taccio e non ve ne parlo nulla di ciò.

Della nostra partita, come noi ci partimmo dal Gran Cane, avete inteso nel cominciamento del libro, in uno capitolo ove parla della briga e fatica ch' ebbe messer Matteo e messer Niccolò e messer Marco in domandare commiato dal Gran Cane; e in quello capitolo conta la ventura ch'avèmo nella nostra partita. E sappiate, se quella aventura non fosse istata, a gran fatica e con molta pena saremo mai partiti, sì che appena saremo mai tornati in nostro paese. Ma credo che fosse

Mar Maggiore: il Ponte Euxino o Mar Nero, che le navi veneziane, pisane e genovesi « cercavano ben tutto », facendo scalo ad ogni porto e mantenendovi un traffico rilevante.

piacere di Dio nostra tornata, acciò che si potessero sapere le cose che sono per lo mondo, chè secondo ch'avemo contate in quel capo del libro nel titolo primaio, e' non fu mai uomo, nè cristiano nè saracino nè tartaro nè pagano, che mai cercasse tanto del mondo, quanto fece messer Marco, figliuolo di messer Niccolò Polo, nobile e grande cittadino della città di Vinegia.

Deo gratias. Amen. Amen.

FINE.

INDICE

INDICE SPECIALE

N. B. I nomi proprii menzionati nel testo e nelle note sono aggruppati sotto le seguenti 10 categorie:

1. Persone, 2. Città, 3. Regioni, 4. Monti, laghi e fiumi, 5. Fauna, 6. Flora, 7. Minerali, 8. Industrie e commerci, 9. Razze e sette, 10. Varia.

1. Persone.

2. Città.

3. Regioni.

4. Monti, laghi e fiumi.

5. Fauna.

6. Flora.

7. Minerali.

8. Industrie e commerci.

9. Razze e sètte.

10. Varia.

CORREZIONI ED AGGIUNTE

Pag. 76 ultimo rigo: Sindciù, *leggi:* Sindcin
» 81 nota: sensin, *aggiungi:* dal cinese *hsien-sheng* che significa maestro.
» 89 Cap. LXIX riga 4: suo bianco, *aggiungi:* viso
» 93 nota: Chings han, *leggi: Ching shan*
» 101 Cap. LXXVI riga 2: *quita*, dal cinese *chi-ta*, grandissimo, Eccellenza.
» 114 nota: Ju cheng chu, *leggi:* Yu cheng chu
» 127 nota 2ª: col figlio giovinetto, *leggi:* giovine imperatore.
» 142 riga 2: a 5 mesi di giornate, errore d'interpretazione di « *à maintes journées* »
» 149 nota 1°: laido, errore dei copisti per latte.
» 157 riga 6: Baian Sa: *Peh yen Shuai* ossia Cent'occhi generalissimo. Il titolo si mette sempre dopo il nome.
» 169 nota: lunga fortuna, *leggi:* larga fortuna.



UTL AT DOWNSVIEW
D RANGE BAY SHLF POS ITEM C
39 13 14 05 13 011 1